URANIA

I ROMANZI

ADDIO, E GRAZIE PER TUTTO IL PESCE

Douglas Adams

MONDADORI

3-8-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Douglas Adams

ADDIO, E GRAZIE PER

TUTTO IL PESCE

(So Long, and Thanks for All the Fish)

Traduzione di Laura Serra

URANIA n. 1028 - 3 agosto 1986

Prologo

Lontano, nei dimenticati spazi non segnati sulle carte del limite estremo e poco à la page della Spirale Ovest della Galassia, c'è un piccolo e insignificante sole giallo.

A orbitare intorno a esso alla distanza di circa centoquarantanove milioni di chilometri c'è un piccolo, trascurabilissimo pianeta verdazzurro le cui forme di vita, discendenti dalle scimmie, sono così

incredibilmente primitive da credere ancora che gli orologi digitali siano una brillante invenzione. Questo pianeta ha - o aveva - un problema, e il problema era che la maggior parte dei suoi abitanti era quasi costantemente infelice.

Per rimediare al guaio furono suggerite varie proposte, ma queste concernevano per lo più lo scambio continuo di pezzetti di carta verde, un fatto indubbiamente strano, visto che tutto sommato non erano i pezzetti di carta verde a essere infelici.

E così il problema restava inalterato; un sacco di persone erano meschine, e la maggior parte erano anche infelici, perfino quelle fornite di orologi digitali.

Erano sempre di più coloro che pensavano che fosse stato un grosso errore smettere di essere scimmie e abbandonare per sempre gli alberi. E alcuni arrivavano a sostenere che fosse stata una mossa sbagliata perfino emigrare nella foresta, e che gli antenati non avrebbero mai dovuto lasciare gli oceani.

E poi, un certo giovedì, quasi duemila anni dopo che un uomo era stato inchiodato a un palo per avere detto che sarebbe stato molto bello cambiare vita e cominciare a volersi bene gli uni con gli altri, una ragazza seduta da sola a un piccolo caffè di Rickmansworth capì

d'un tratto cos'era che per tutto quel tempo non era andato per il verso giusto, e finalmente comprese in che modo il mondo sarebbe potuto diventare

un luogo di bontà e felicità. Questa volta la soluzione era quella giusta, non poteva non funzionare, e nessuno sarebbe stato inchiodato ad alcunché.

Purtroppo però, prima che la ragazza riuscisse a raggiungere un telefono per comunicare a qualcuno la sua scoperta, la Terra fu inaspettatamente demolita per fare spazio a una nuova superstrada galattica, sicché l'idea parve perduta per sempre. Questa è la storia della ragazza.

3

1

Quella sera fece buio presto, il che era normale per quel periodo dell'anno. Era freddo e tirava vento, il che era normale. Cominciò a piovere, il che era particolarmente normale. Atterrò un'astronave, il che invece non era normale. In giro non c'era nessuno che potesse vederla, a parte alcuni quadrupedi eccezionalmente cretini che non avevano la più pallida idea di cosa fosse quell'affare e non sapevano nemmeno se erano tenuti a capire che cosa fosse, se fosse roba commestibile o che altro. Così fecero quel che facevano in tutte le occasioni, cioè

scapparono via e cercarono di nascondersi uno sotto l'altro,

un'impresa che non riusciva mai bene.

L'astronave scese dalle nubi, tenendosi apparentemente in equilibrio su di un unico raggio di luce.

Da lontano la si sarebbe notata a stento, in mezzo ai lampi e alle nubi temporalesche, ma vista da vicino sembrava stranamente bella: una struttura grigia, piuttosto piccola, dall'elegante forma plastica. Naturalmente è pressoché impossibile intuire che dimensioni e forme le varie specie siano destinate ad assumere al termine della loro evoluzione, ma se aveste deciso di considerare le conclusioni dell'ultimo rapporto del Censimento Centro-Galattico come una guida accurata alle medie statistiche, probabilmente avreste detto che l'astronave poteva contenere circa sei persone, e avreste indovinato. L'avreste forse indovinato comunque. Il rapporto del Censimento, come la maggior parte delle indagini di questo genere, era costato un gran mucchio di quattrini e non diceva alla gente nulla che essa già

non sapesse, salvo che ogni singola persona della Galassia possiede 2,4 gambe e una iena. Dal momento che questo ovviamente non è

vero, tutta l'indagine aveva dovuto alla fine essere accantonata.

L'astronave scese tranquilla in mezzo alla pioggia, con le luci fioche che le giocavano intorno creando raffinati arcobaleni. Ronzò

sommessamente, poi il ronzio si fece sempre più intenso e acuto a mano a mano che la nave si avvicinava al suolo, finché all'altezza di quindici centimetri si trasformò in una vibrazione fortissima. Alla fine la nave si posò sul terreno e il rumore cessò. 4

Si aprì un portello e una scaletta si allungò giù automaticamente. Dall'apertura filtrò una luce, una luce vivida che si diffuse nella notte umida, mentre alcune ombre si muovevano al suo interno. In mezzo alla luce comparve una figura alta, che si guardò intorno, fremette e si precipitò giù dagli scalini, portando sottobraccio una grossa borsa da shopping.

La figura si girò e alzò bruscamente la mano in direzione della nave. La pioggia le aveva già inondato di rivoli i capelli.

- Grazie - gridò. - Grazie tant.

Fu interrotta dal sordo crepitio di un tuono. Alzò gli occhi al cielo con aria apprensiva e dopo avere riflettuto cominciò di colpo a frugare freneticamente nella grande borsa di plastica, che, notò, aveva un buco nel fondo.

Sul fianco della borsa erano stampate in grandi caratteri (per chi fosse stato in grado di decifrare l'alfabeto centauriano) le parole: MEGA-MARKET DUTY FREE PORT BRASTA, ALPHA

CENTAURI. STATE COME IL VENTIDUESIMO ELEFANTE

IPERVALUTATO DELLO SPAZIO-BARK!

- Ehi, un attimo! - gridò la figura, agitando le mani in direzione della nave.

I gradini, che avevano cominciato a ripiegarsi per rientrare nel portello, si fermarono, si allungarono di nuovo e permisero al tizio di tornare dentro.

Il tizio uscì qualche secondo dopo reggendo un asciugamano logoro e sfilacciato che infilò nella borsa.

Salutò ancora, mise la borsa sottobraccio e cominciò a correre per ripararsi sotto un albero, mentre alle sue spalle l'astronave aveva già

iniziato a decollare.

Dopo avere guardato i lampi nel cielo la figura si fermò un attimo, poi corse di nuovo avanti, cambiando direzione e tenendosi alla larga dagli alberi. Si muoveva in fretta sul terreno, scivolando ogni tanto, e stava curva per ripararsi dalla pioggia che adesso cadeva sempre più

forte, come se dal cielo la rovesciassero a catinelle. L'uomo sguazzava con i piedi nel fango. Sopra le colline rombavano i tuoni. L'uomo cercò inutilmente di asciugarsi la faccia e continuò ad avanzare barcollando.

Apparvero altre luci.

Non un lampo questa volta, ma luci più diffuse e fioche, che guizzavano un attimo sopra l'orizzonte per poi scomparire. La figura si fermò di nuovo, vedendole, poi riprese a camminare con rinnovato vigore, dirigendosi esattamente verso il punto in cui si scorgevano le luci, all'orizzonte.

5

Adesso il terreno stava diventando più ripido e in salita. Dopo altri due o trecento metri, la figura arrivò infine davanti a un ostacolo. Si fermò a esaminarlo, quindi lasciò cadere la borsa oltre la barriera, prima di scavalcarla a sua volta.

Aveva appena toccato il terreno dall'altra parte, che da in mezzo alla pioggia torrenziale emerse una macchina che veniva verso di lei, con i fanali accesi che fendevano la cateratta d'acqua. La figura si tirò

indietro, mentre la macchina avanzava veloce nella sua direzione. La macchina era bassa, a forma di bulbo, e pareva un balenottero che facesse il surf: lucida, grigia e rotonda, si spostava a velocità

terrificante.

La figura istintivamente alzò le mani per proteggersi, ma fu colpita solo da un enorme spruzzo d'acqua, mentre l'auto sfrecciava via per scomparire nella notte.

Un altro lampo improvviso illuminò per un attimo la scena, e il tizio che stava tutto inzuppato sul ciglio della strada poté, in quell'attimo, leggere un piccolo cartello sul retro dell'auto, prima che questa scomparisse.

E con evidente incredulità e stupore vide che il cartello diceva:

"Anche l'altra mia macchina è una Porsche". 6

2

Rob McKenna era un fottuto bastardo e lo sapeva, perché un sacco di persone gliel'aveva fatto osservare nel corso degli anni, e lui non dissentiva da loro che per un motivo molto ovvio, e cioè che gli piaceva dissentire dalla gente, in particolare dagli individui che non gli piacevano, ossia praticamente tutti.

Lasciò andare un sospiro e ingranò una marcia più bassa. La collina era sempre più ripida e il camion era zeppo di termostati fabbricati in Danimarca.

Non che Rob fosse portato per natura a essere scontroso; almeno, lui si augurava di no. Era solo la pioggia, la maledetta pioggia a dargli ai nervi.

E adesso, tanto per cambiare, stava piovendo.

Era un particolare tipo di pioggia che Rob detestava particolarmente, in particolare quando guidava. L'aveva classificata con un numero. Era la pioggia 17.

Aveva letto da qualche parte che gli eschimesi per definire la neve usavano duecento termini diversi, senza i quali la loro conversazione sarebbe stata probabilmente molto monotona. Così distinguevano la neve sottile da quella spessa, la neve leggera da quella pesante, la neve fangosa da quella friabile, la neve che arriva a raffiche da quella che scende a mulinelli e da quella che si sparge dalle suole degli scarponi dei vicini sul bel pavimento pulito dell'igloo del padrone di casa, la neve dell'inverno da quella della primavera, la neve che si ricorda dall'epoca dell'infanzia da quella moderna, tanto più brutta, la neve

fine da quella soffice, la neve di collina da quella di vallata, la neve che cade la mattina da quella che cade la sera, la neve che cade di punto in bianco proprio mentre si sta per andare a pescare da quella in cui, nonostante tutti gli sforzi che si fanno per insegnargli l'educazione, i cani da slitta sono soliti pisciare. Rob McKenna si era segnato sul taccuino duecentotrentanove diversi tipi di pioggia, e non gliene piaceva nessuno. Ingranò una marcia ancora più bassa e il camion arrancò, mandando quieti lamenti in mezzo a tutti i termostati danesi che trasportava.

7

Da quando aveva lasciato la Danimarca, il pomeriggio prima, Rob aveva incontrato la pioggia 33 (lieve acquerugiola pungente che rendeva le strade sdrucciolevoli), la 39 (dal forte ticchettio), i tipi che andavano dalla 47 alla 51 (ossia dalla pioggerellina leggera e verticale alla pioggia molto obliqua, di vento, fino all'acquerugiola moderata e rinfrescante), l'87 e l'88 (due generi sottilmente diversi di acquazzone torrenziale verticale), la 100 (fredda burrasca postacquazzone), contemporaneamente tutti i tipi di temporale marino compresi tra il 192 e il 213, e poi la 123, 124, 126, 127 (lievi scrosci

freddi e intermittenti, pioggia regolare e sincopata che tambureggia sulla cabina di guida), la 11 (goccioline che arrivano spinte dal vento) e adesso quella che detestava di più, la 17.

La pioggia 17 era una pioggiaccia schifosa che batteva così forte contro il parabrezza, che sembrava non fare molta differenza se i tergicristallo erano o meno in funzione.

Rob controllò l'esattezza dell'ipotesi spegnendoli per un attimo, ma notò che la visibilità peggiorava parecchio. Quando li rimise in funzione, la visibilità non tornò come prima.

Anzi, un tergicristallo cominciò a strisciare e saltabeccare contro il vetro.

Fruscio fruscio fruscio saltabecco fruscio fruscio saltabecco fruscio fruscio saltabecco fruscio saltabecco fruscio saltabecco saltabecco saltabecco raschio.

Rob picchiò un pugno sul volante, batté i piedi sul pavimento, menò un colpo al mangiacassette finché questo cominciò

all'improvviso a diffondere la musica di Barry Manilow, gli diede un altro colpo finché la musica cessò, e imprecò imprecò imprecò

imprecò imprecò.

Fu proprio nel momento in cui la sua furia arrivava al culmine che alla luce dei fanali apparve magicamente, appena visibile in mezzo al torrente d'acqua, una figura che se ne stava sul ciglio della strada. Era un povero tizio inzaccherato, vestito in modo strano e più

bagnato di una lontra ficcata in lavatrice, che faceva l'autostop.

"Povero sfigato" pensò Rob McKenna, rendendosi conto che lì

c'era qualcuno che aveva più diritto di lui di sentirsi maltrattato dalla sorte. "Deve avere un freddo cane. È stupido mettersi a fare l'autostop in una sera schifosa come questa. Si ottiene solo di gelarsi le ossa, infradiciarsi e farsi inzaccherare dai camion che passano sulle pozzanghere."

Scosse la testa con aria cupa, emise un altro sospiro, sterzò e centrò in pieno una grande pozzanghera.

"Capisci cosa intendo?" pensò in cuor suo mentre attraversava veloce la pozzanghera. "Per strada passano dei gran bastardi." 8

Un paio di secondi dopo guardò nello specchiettò retrovisore l'autostoppista inzuppato e infangato, sul ciglio della strada.

Per un attimo si sentì contento di ciò che aveva fatto. Qualche attimo dopo si sentì scontento di essere contento. Poi si sentì contento di essere scontento d'essere contento e, soddisfatto, continuò a guidare nella notte.

Se non altro quel gesto lo aveva compensate del fatto di essere stato sorpassato alla fine dalla Porsche a cui aveva con cura sbarrato la strada durante gli ultimi trenta chilometri.

E mentre continuava a guidare, le nubi temporalesche lo seguivano nel cielo, perché, anche se lui non lo sapeva, Rob McKenna era un Dio delta Pioggia. Rob sapeva solo che i suoi giorni lavorativi erano abominevoli e le sue vacanze tutte schifose. Le nubi sapevano solo che lo amavano e volevano stargli vicino, per adorarlo e innaffiarlo. 9

3

I due camion successivi non erano guidati da Dei della Pioggia, ma fecero esattamente la stessa cosa.

L'autostoppista si trascinava, o meglio sguazzava in avanti, finché

la strada tornò in salita e le pozzanghere infide rimasero alle sue spalle.

Dopo un po' la pioggia cominciò a diminuire e la luna fece capolino per un attimo di tra le nubi.

Passò una Renault, e il suo guidatore fece dei segni incomprensibili e frenetici allo stoppista arrancante per spiegargli che in condizioni normali sarebbe stato felice di dargli un passaggio, solo che questa volta non poteva perché non andava nella direzione in cui voleva andare lo stoppista, qualunque direzione fosse, e che era sicuro che lo stoppista avrebbe compreso. Concluse i segnali alzando allegramente il pollice, come a dire che sperava che lo stoppista si sentisse perfettamente a suo agio così gelato e fradicio allo stadio terminale, e che l'avrebbe preso su la prossima volta che l'avesse incontrato.

La figura continuò a trascinarsi avanti. Passò una Fiat e si ripeté la stessa esatta scena della Renault.

Dall'altro lato della strada arrivò una Maxi che lampeggiò in direzione del tizio arrancante, ma non era del tutto chiaro se il messaggio trasmesso da quel lampeggiare fosse Ciao, oppure Mi dispiace, andiamo dalla parte opposta, oppure Ehi, guarda, c'è

qualcuno sotto la pioggia, che fesso. Un adesivo verde attaccato alla parte superiore del parabrezza diceva che qualunque fosse il messaggio, veniva da Steve e Carola.

Il temporale adesso era definitivamente cessato, e i tuoni che rombavano

sopra colline più lontane suonavano un po' come un uomo che dicesse: - Ah, ancora un'altra cosa. - venti minuti dopo avere ammesso di aver perso il filo del discorso.

L'aria adesso era più tersa, e la notte fredda. Il suono si propagava abbastanza bene. L'autostoppista solitario, tremando orribilmente, arrivò presto all'incrocio con una strada secondaria, sulla sinistra. All'inizio della strada c'era un cartello che lo stoppista si affrettò a 10

raggiungere e che studio con curiosità febbrile per poi allontanarsi da esso appena passò, all'improvviso, una nuova macchina. Ne passò anche un'altra.

La prima sfrecciò via senza badare minimamente alla figura sul ciglio, la seconda lampeggiò senza senso. Poi comparve una Ford Cortina che frenò.

Sussultando per la sorpresa, lo stoppista si strinse al petto la borsa e corse verso l'auto, ma all'ultimo momento la Cortina si rimise in

moto sul terreno bagnato e si allontanò allegramente, scomparendo in un batter d'occhio.

Lo stoppista rallentò fino a fermarsi e rimase lì immobile, solo e avvilito.

Si dà il caso che il giorno seguente il guidatore della Cortina entrasse in ospedale per farsi togliere l'appendice, e che a causa di un allegro disguido il chirurgo gli tagliasse per sbaglio la gamba. Prima che si potesse correggere il programma e procedere all'appendicectomia, l'infiammazione si aggravò, degenerando, ironia della sorte, in una grave peritonite, per cui la giustizia, a suo modo, trionfò.

Lo stoppista continuò a trascinarsi avanti.

Una Saab gli si fermò accanto.

Il finestrino venne abbassato e una voce cordiale disse: - Vieni da lontano?

Lo stoppista si girò, si fermò e afferrò la maniglia della portiera. Lo stoppista, la macchina e la maniglia della portiera si trovavano tutti su un pianeta chiamato Terra un mondo al quale la Guida Galattica per gli Autostoppisti dedicava unicamente due parole:

"Fondamentalmente innocuo".

L'uomo che aveva redatto quella voce per la Guida si chiamava Ford Prefect, e in quel preciso momento era su un mondo tutt'altro che innocuo, seduto in un bar tutt'altro che innocuo, a provocare sconsideratamente guai.

4

Se Ford si comportasse così perché era ubriaco, malato o pazzo suicida non sarebbe potuto risultare chiaro a un osservatore casuale, e in effetti non c'erano osservatori casuali all'Old Pink Dog Bar dell'estremo lato sud di Han Dold City, in quanto l'Old Pink non era il tipo di posto in cui ci si poteva permettere il lusso di fare cose casualmente, se si aveva voglia di restare vivi. In un bar del genere gli eventuali osservatori sarebbero sempre stati osservatori cattivi aggressivi, armati fino ai denti, con fitte alla testa che li avrebbero indotti a fare cose pazze ogni volta che avessero visto scene che non andavano loro a genio.

Nel bar era calato un bieco silenzio, uno di quei silenzi che assomigliano alle crisi nucleari.

Perfino l'uccello dall'aria malvagia che stava appollaiato su un trespolo aveva smesso di strillare i nomi e gli indirizzi dei locali killer prezzolati, un servizio che forniva gratuitamente. Tutti gli occhi erano puntati su Ford Prefect. Alcuni di quegli occhi erano posti alla sommità di peduncoli.

Ford quel giorno aveva scelto di giocare sconsideratamente con la morte in maniera singolare, cioè cercando di pagare un conto delle bevute lungo quanto un piccolo budget della Difesa con l'American Express Card, che non veniva accettata da nessuna parte nell'Universo conosciuto.

- Qual è il problema? - chiese Ford con voce allegra. - La data di scadenza? Voi ragazzi di qui non avete mai sentito parlare della neorelatività? Questo tipo di argomento è trattato da interi nuovi settori della fisica. Effetti della dilatazione del tempo, relastatica temporale.

- Il problema non è la data di scadenza - disse l'uomo a cui era rivolto il discorso, un barman pericoloso in una città pericolosa. La sua voce bassa e sommessa somigliava al basso e sommesso sibilo che fanno i missili balistici intercontinentali quando si apre la porta dei

silos che li ospitano. Una mano che pareva una costata di manzo tamburellò sul banco bar, ammaccandolo leggermente. 12

- Bene, allora siamo a posto - disse Ford, raccogliendo la borsa e preparandosi a uscire.

Le dita che tamburellavano si protesero verso di lui e lo afferrarono per le

spalle, impedendogli di andarsene. Benché le dita fossero attaccate a una mano che sembrava una piastra e benché la mano fosse attaccata a un avambraccio che sembrava un randello, l'avambraccio non era attaccato a niente, o per lo meno era attaccato solo, in senso metaforico, a un fiero senso canino di fedeltà al bar che era la sua casa. Un tempo, secondo moduli più tradizionali, era stato attaccato all'antico proprietario del bar, che sul letto di morte lo aveva inaspettatamente lasciato in eredità alla scienza medica. La scienza medica aveva mostrato di non apprezzare l'aspetto del braccio, e aveva rispedito quest'ultimo all'Old Pink Dog Bar, lasciandoglielo in eredità.

Il nuovo barista non credeva in cose soprannaturali, poltergeist o altre stravaganze del genere, ma semplicemente sapeva all'occasione riconoscere un alleato utile. La mano se ne stava lì nel bar, a disposizione; prendeva ordini, serviva drink, trattava con spirito omicida le persone che si comportavano come se desiderassero essere uccise. Ford Prefect tornò a sedersi e rimase immobile.

- Il problema non è la data di scadenza - ripeté il barman, contento che adesso Ford Prefect gli riservasse tutta la sua attenzione. - Il problema è proprio questo pezzetto di plastica.

- Cosa? - disse Ford, con aria abbastanza stupita.

- Questa roba qui - disse il barman, tenendo la carta come se avesse tra le mani un pesciolino la cui anima fosse volata tre settimane prima nella Terra Dove i Pesci Sono Benedetti per l'Eternità - noi non l'accettiamo.

Ford si chiese per un attimo se fosse il caso di spiegare che non aveva altro mezzo che quello per pagare il conto, ma decise per il momento di tenere duro. La mano senza corpo adesso aveva un po'

allentato la stretta, ma l'indice e il pollice erano sempre ben saldi sulla sua spalla.

- Possibile che non capiate? - disse Ford, mentre la sua espressione da leggermente sorpresa si faceva gradualmente incredula e sbigottita. - Questa è l'American Express Card. È il sistema più

efficace che esista per pagare i conti. Non avete mai letto i loro opuscoli pubblicitari?

Il tono allegro di Ford cominciava a suonare alquanto irritante alle orecchie del barman. Quella voce faceva l'effetto di un kazoo su cui qualcuno soffiasse insistentemente durante i passaggi più solenni di un Requiem per i Caduti.

Un osso della spalla di Ford cominciò a premere contro un altro osso in maniera tale da far pensare che la mano avesse appreso i principi che regolano la diffusione del dolore da un abilissimo chiroterapeuta. Ford si augurò di riuscire a sistemare la faccenda prima che la mano premesse un osso della spalla contro un osso di un'altra parte del corpo. Per fortuna, la spalla che la mano stringeva non era quella a cui era appesa la borsa.

Il barista allungò il braccio sul bancone e restituì la carta a Ford.

- Non abbiamo mai sentito parlare di questa roba - disse con rabbia sorda.

Non c'era da meravigliarsene.

Ford si era procurato l'American Express Card grazie a un grosso errore commesso dal computer verso la fine del periodo di quindici anni da lui trascorso sul pianeta Terra. Quanto grave fosse stato quell'errore l'American Express Company lo aveva imparato molto presto e le richieste sempre più isteriche e preoccupate provenienti dal suo reparto di recupero crediti erano cessate solo perché a un certo punto l'intero pianeta era stato inaspettatamente demolito dai Vogon per fare spazio a una nuova superstrada galattica. Ford da allora aveva conservato la carta perché trovava utile portare con sé un tipo di valuta che nessuno era disposto ad accettare.

- Non potreste farmi credito? - disse.

- Credito? - fece il barista. - Aaargggh.

All'Old Pink Dog Bar quelle due parole venivano sempre proferite insieme.

- Credevo che questo fosse un posto di classe. - gemette Ford. Si guardò intorno e osservò la folla eterogenea di criminali, spacciatori e dirigenti di industrie discografiche che se ne stavano ai margini delle piccole oasi di luce fioca disseminate tra le tenebre dei recessi più interni del bar. Tutti quanti guardavano deliberatamente in qualsiasi direzione tranne la sua, e raccoglievano con cura le fila di discorsi che avevano iniziato in precedenza e che concernevano assassini, commercio di droga e affari discografici. Sapevano cosa sarebbe successo di lì a poco e non volevano guardare verso il banco bar per timore di essere distolti dai loro drink.

- Stai per morire, ragazzo - sussurrò tranquillo il barista a Ford Prefect, e aveva dalla sua diversi buoni argomenti. Alle pareti del bar un tempo era

appeso uno di quei cartelli che dicevano "Per favore non chiedeteci di farvi credito, perché un pugno in bocca spesso è

spiacevole", ma per amore di precisione la scritta era stata corretta in

"Per favore non chiedeteci di farvi credito perché che un uccello selvatico vi laceri la gola mentre una mano senza corpo vi sbatte la testa contro il banco bar spesso è spiacevole". Tuttavia le correzioni 14

avevano reso il cartello quasi indecifrabile, e in ogni caso non suonava più bene come prima, perciò era stato tolto. Quelli del bar erano convinti che il messaggio si sarebbe diffuse da solo, e così era stato.

- Fatemi dare un'altra occhiata al conto - disse Ford. Prese il foglietto e lo studio con aria pensierosa, mentre il barman lo guardava in cagnesco e mentre lo guardava in cagnesco anche l'uccello, che al momento stava scavando con gli artigli alcuni solchi profondi sul bancone.

Il pezzo di carta era lunghissimo.

In fondo a esso c'era un numero che somigliava a uno di quei numeri di serie che si trovano sul lato inferiore degli apparecchi stereo e per copiare i quali sul modulo d'acquisto si impiega sempre un mucchio di tempo. Era logico che la cifra fosse iperbolica. Ford era rimasto al bar tutto il giorno, aveva bevuto un sacco di roba con le bollicine dentro, e aveva pagato varie volte da bere a tutti gli spacciatori, i criminali e i dirigenti di case discografiche che di colpo sembravano non ricordarsi di lui.

Si schiarì con calma la voce e si toccò le tasche. Come sapeva, non c'era niente al loro interno. Posò piano ma con fermezza la mano sinistra sulla cerniera mezzo aperta della borsa. La mano senza corpo rinnovò la pressione sulla sua spalla.

- Capite - disse il barman, con la faccia che tentennava malignamente davanti a quella di Ford - ho una reputazione a cui pensare. Lo capite, vero?

Così dunque stavano le cose, pensò Ford. Non c'era nessun'altra soluzione. Aveva seguito le regole, aveva cercato in buona fede di pagare il conto, e il suo tentativo non aveva avuto successo. Adesso era in pericolo di vita.

- Bene - disse calmo - se si tratta della vostra reputazione. Con uno scatto improvviso aprì la borsa e sbatté sul banco bar la sua copia della Guida

Galattica per gli Autostoppisti e il documento ufficiale dov'era scritto che svolgeva ricerche sul campo per conto della Guida, e che non gli era assolutamente consentito di fare ciò che adesso stava facendo.

- Volete che il vostro bar sia menzionato?

La faccia del barista smise di tentennare. Gli artigli dell'uccello smisero di scavare il solco che stavano scavando. La mano senza corpo mollò a poco a poco la presa.

- Una menzione - sussurrò piano il barman di tra le labbra secche

- andrà benissimo, signore.

15

5

La Guida Galattica per gli Autostoppisti è un manuale importante. Anzi, ha un'influenza talmente grande, che i suoi redattori hanno dovuto elaborare una serie di regole severe per evitare che venga usata in modo scorretto. Perciò ai ricercatori sul campo non è consentito accettare alcun tipo di servizio, di sconto o di trattamento di favore in cambio di menzioni sul libro, salvo il caso in cui: a) abbiano cercato in buonafede di pagare un servizio nella maniera normale;

b) se non lo fanno rischino la vita;

c) vogliano realmente farlo.

Poiché appellarsi alla terza regola significava immancabilmente passare al redattore una percentuale, Ford preferiva sempre ricorrere alle prime due.

Uscì in strada e si mise a camminare in fretta.

L'aria era soffocante, ma a Ford piaceva perché era aria soffocante di città, piena di odori fascinosamente sgradevoli, di musica pericolosa e del suono lontano di tribù poliziesche sul piede di guerra. Ford faceva dondolare disinvoltamente la borsa che portava a tracolla, perché così poteva dare una borsata a chiunque cercasse di portargliela via senza chiedergli il permesso. La borsa conteneva tutte le sue cose, che al momento non erano molte.

Una limousine sfrecciò lungo la strada, schivando mucchi di spazzatura in fiamme e spaventando una vecchia bestia da soma che con uno strillo si scansò, sbatté contro la vetrina di un'erboristeria, fece scattare una sirena d'allarme, corse alla cieca lungo la strada, e poi inscenò una caduta giù dai gradini di una piccola spaghetteria dove sapeva che le avrebbero fatto delle foto e dato da mangiare. Ford andò verso nord, pensando che quella fosse la direzione dello spazioporto. Ma l'idea di raggiungere lo spazioporto gli era venuta un po' di tempo prima, e lui sapeva di stare attraversando quella parte

della città dove la gente cambia spesso i suoi piani repentinamente.

- Vuoi divertirti? - disse una voce che veniva dall'ingresso di una casa.

- A quanto mi consta - disse Ford - mi sto già divertendo, grazie. 16

- Sei ricco? - disse un'altra voce.

Ford si mise a ridere. Si girò e allargò le braccia. - Ho l'aria di essere ricco? - disse.

- Non lo so - disse la ragazza. - Forse sì, forse no. Forse

diventerai ricco. Fornisco un servizio molto speciale ai ricchi.

- Ah sì? - disse Ford, incuriosito ma cauto. - Che servizio?

- Dico loro che è bello essere ricchi.

Da una finestra sopra di loro arrivò un colpo di arma da fuoco, ma avevano solo sparato a un suonatore di basso che aveva sbagliato motivo per tre volte di seguito, e di suonatori di basso ce ne sono a bizzeffe, a Han Dold City.

Ford si fermò e cercò di distinguere la figura sulla soglia buia della porta.

- Cos'è che fai, tu? - disse.

La ragazza rise e avanzò di un passo per venire più in luce. Era alta e aveva quel tipo di timidezza composta e sicura che fa un grande effetto, se uno sa recitare bene.

- È il mio pezzo forte - disse. - Sono laureata in economia sociale, e so essere molto convincente. Alla gente piace la mia specialità, in particolare in una città come questa.

- Goosnargh - disse Ford Prefect.

Era un termine dialettale di Betelgeuse che usava quando sapeva di dover dire qualcosa, ma non sapeva cosa.

Si sedette su un gradino, e prese dalla borsa una bottiglia di Liquore Janx e un asciugamano. Apri la bottiglia e ne pulì

l'imboccatura con l'asciugamano, un gesto che sortì l'effetto contrario di quello voluto, perché il Liquore Janx sterminò istantaneamente milioni di germi che avevano lentamente edificato una civiltà molto progredita e complessa nelle aree più puzzolenti dell'asciugamano.

- Ne vuoi un po'? - chiese Ford, dopo aver bevuto un bel sorso. Lei alzò le spalle e prese la bottiglia che le veniva offerta. Rimasero seduti lì per un po', ad ascoltare tranquilli il frastuono degli antifurto dell'isolato vicino.

- Si dà il caso che debba riscuotere un sacco di soldi da gente che me li deve - disse Ford. - Se mai riuscirò a riscuoterli, potrò venire a trovarti?

- Certo, io sono qui - disse la ragazza. - Quanti soldi sono, esattamente?

- Gli arretrati di quindici anni di lavoro.

- Che lavoro era?

- Scrivere due parole.

- Per Zarquon! - disse la ragazza. - Per quale parola hai impiegato tanto tempo?

17

- La prima. Una volta che ho trovato quella, la seconda mi è

venuta spontanea un pomeriggio subito dopo mangiato. Un'enorme batteria elettronica fu scagliata dalla finestra sopra le loro teste e finì in mille pezzi sulla strada, dall'altro lato del marciapiedi.

Presto fu chiaro che alcuni degli allarmi antifurto dell'isolato vicino erano stati deliberatamente messi in funzione da una tribù

poliziesca che voleva tendere un'imboscata a una tribù concorrente. Varie macchine con le sirene urlanti si diressero verso la zona, ma si trovarono quasi subito sotto il fuoco degli elicotteri che erano apparsi rombando di tra gli enormi grattacieli della città.

- In realtà - disse Ford, gridando per coprire il fracasso - non è

andata proprio così. Ho scritto un sacco di cose, ma mi hanno tagliato quasi tutto.

Prese dalla borsa la sua copia della Guida.

- Poi il pianeta è stato demolito - urlò. - Mi ha dato una bella soddisfazione quel lavoro, eh? In ogni caso mi devono ancora pagare.

- Così lavori per quelli della Guida? - gridò la ragazza.

- Sì.

- Bel mestiere.

- Vuoi vedere la roba che ho scritto prima che venga cancellata? - gridò lui. - Le nuove correzioni dovrebbero essere inserite nella rete dei dati questa sera. Qualcuno evidentemente ha scoperto che il pianeta su cui ho trascorso quindici anni è stato ormai demolito. Nel corso delle ultime revisioni nessuno se n'era accorto, ma un fatto del genere non può passare inosservato per sempre.

- Non si riesce più a parlare, vero?

- Cosa?

La ragazza alzò le spalle e indicò in su col dito. Sopra di loro adesso c'era un elicottero che sembrava impegnato in una scaramuccia con il complesso musicale del piano di sopra. Dall'edificio uscivano grosse nuvole di fumo. Il tecnico del suono penzolava dalla finestra e stava appeso al davanzale con la punta delle dita, mentre un chitarrista impazzito lo picchiava sui polpastrelli con una chitarra in fiamme. L'elicottero sparava a tutti quanti.

- Non potremmo spostarci?

S'incamminarono lungo la strada, allontanandosi dal rumore. S'imbatterono in un gruppo di attori di teatro itinerante che cercarono di allestire per loro un breve spettacolo sui problemi del centro città, ma che poi lasciarono perdere e scomparvero dentro la piccola spaghetteria di cui poco prima era diventata cliente la bestia da soma. Per tutto quel tempo Ford non smise mai di armeggiare con il pannello interfaccia della Guida. Si infilarono in un vicolo e Ford

sedette su un bidone della spazzatura, mentre sullo schermo della Guida cominciò ad apparire una gran quantità di informazioni. Ford individuò la voce da lui redatta.

Terra: fondamentalmente innocua.

Quasi subito lo schermo si gremì dei messaggi del sistema.

- Ecco, vedi? - disse Ford.

- Attendete, prego - dicevano i messaggi. - Stiamo aggiornando le voci nella rete sub-Eta. Questa voce è sottoposta a revisione. Il sistema si rimetterà in contatto con voi tra dieci secondi. In fondo al vicolo comparve una limousine grigia metallizzata.

- Ehi senti - disse la ragazza - se ti pagano, vieni a trovarmi. Io sono una donna che lavora, e là c'è gente che ha bisogno di me. Devo andare.

Ignorò le proteste poco articolate di Ford, che rimase solo e avvilito sul suo bidone della spazzatura, ad aspettare di veder cancellate elettronicamente dalla rete via etere gran parte delle sue fatiche.

In strada adesso c'era un po' più di calma. La battaglia ingaggiata dalla polizia si era spostata in altri settori della città, i pochi membri del gruppo rock sopravvissuti avevano finito per ammettere che i loro contrasti sulla giusta interpretazione dei pezzi erano insanabili e avevano deciso di continuare la carriera ciascuno per conto proprio, gli attori di teatro itinerante erano appena usciti dalla spaghetteria insieme con la bestia da soma e le

stavano dicendo che l'avrebbero condotta in un bar dove sapevano che sarebbe stata trattata con un minimo di rispetto, e un po' più in là, lungo la strada, la limousine grigia e metallizzata stava ferma a motore spento accanto al marciapiedi.

La ragazza corse in direzione della macchina.

Alle spalle di lei, nel vicolo buio, un bagliore verde e tremolante

illuminava il viso di Ford Prefect, che appariva sempre più stupito. Perché, mentre Ford si aspettava di vedere sullo schermo solo una voce cancellata, al posto di quella voce cancellata era apparsa una sequela interminabile di dati: parole, diagrammi, cifre, immagini, pittoresche descrizioni di come si potesse praticare il surf sulle spiagge australiane, dell'ottimo yogurt che si trovava sulle isole greche, e poi l'elenco dei ristoranti da evitare a Los Angeles, degli affari da non concludere a Istanbul, delle stagioni meno consigliabili per fare una vacanza a Londra, dei bar in cui andare nelle diverse località terrestri. Pagine e pagine di informazioni. Tutto quello che lui aveva scritto era lì, sullo schermo.

19

Con la fronte sempre più aggrottata e l'aria sempre più sbigottita, Ford esaminò tutto il testo, lo fece scorrere avanti e poi indietro, fermandosi qui e là di fronte a diverse voci.

Consigli per gli alieni che arrivano a New York: atterrate dove volete, a Central Park, dappertutto. A nessuno importerà niente, e anzi non ci faranno nemmeno caso.

Sopravvivenza: cercate subito lavoro come taxisti. Un taxista ha il compito di condurre la gente dovunque essa voglia andare a bordo di grandi macchine gialle chiamate taxi. Non preoccupatevi se non sapete come funziona la macchina o non sapete parlare la lingua, se non capite la geografia dei luoghi, non conoscete minimamente alcun quartiere e avete grandi antenne che vi spuntano dalla testa. Credetemi, questo è il modo migliore per non dare nell'occhio. Se avete un aspetto veramente strano mostrate il vostro corpo alla gente che passa per strada e chiedete in cambio dei soldi. Le forme di vita anfibie provenienti da uno qualsiasi dei mondi che appartengono ai sistemi di Swulling, Noxios e Nausalia troveranno delizioso l'East River, nelle cui acque c'è maggior ricchezza di sostanze nutritive e

vivificanti che nella più raffinata e virulenta melma mai prodotta in laboratorio.

Divertimenti: questo è il settore più corposo. È impossibile che vi divertiate più che qui senza mandare in corto circuito i vostri centri del piacere.

Ford premette il pulsante contrassegnato dalla scritta Interruzione disponibilità di accesso, subentrata all'ormai vetusta Disattivazione operatività che tanto tempo prima aveva rimpiazzato la parola incredibilmente antidiluviana Spento.

La Terra era un pianeta che Ford aveva visto completamente distrutto; l'aveva visto scomparire con i suoi occhi, o meglio, dato che era accecato dallo spaventoso turbinio della polvere e dalla luce abbagliante delle esplosioni, aveva sentito con i propri piedi il terreno sussultare sotto di lui con la forza di un enorme martello, l'aveva sentito sgroppare e ruggire, colpito dalla massa di energia che si riversava fuori dalle abominevoli navi gialle dei Vogon. Poi, dopo che era passato da cinque secondi quello che a lui era parso il momento cruciale della fine, Ford aveva provato la leggera sensazione di nausea e capogiro che dava la smaterializzazione, e con Arthur Dent era stato irraggiato nell'atmosfera come una trasmissione sportiva. Non si era sbagliato, non poteva assolutamente essersi sbagliato. La Terra era stata distrutta definitivamente. Per sempre, per l'eternità. Si era vaporizzata nello spazio. Eppure sullo schermo - Ford premette di nuovo il pulsante di accensione della Guida - era scritto come ci si poteva divertire a Bournemouth, nel Dorset, una regione

dell'Inghilterra: un testo di cui lui era sempre stato fiero e che gli

pareva uno dei pezzi più barocchi che avesse mai partorito. Rilesse la voce e scosse la testa per lo stupore.

D'un tratto capì qual era la risposta al problema: stava succedendo qualcosa di molto strano. E se stava succedendo qualcosa di molto strano, pensò, gli piaceva l'idea che succedesse a lui. Rimise la Guida dentro la borsa e tornò di corsa in strada. Mentre si dirigeva di nuovo a nord passò accanto a una limousine grigia e metallizzata ferma a lato della strada, e da uno degli ingressi delle case vicine sentì arrivare una voce dolce che diceva: - È bello, tesoro, è davvero bello, devi imparare ad apprezzare la tua condizione di

ricco. Pensa a come è strutturata l'intera economia. Ford sorrise, svoltò all'angolo dell'isolato successivo, che adesso era in fiamme, trovò un elicottero della polizia incustodito, forzò il portello, si allacciò la cintura di sicurezza, incrociò le dita, afferrò i comandi con mano inesperta e decollò con gran fragore. Zigzagò paurosamente tra le alte pareti dei grattacieli, e appena fu uscito da quel dedalo attraversò rombando la cappa di fumo nero e rosso sospesa permanentemente sopra la città.

Dieci minuti dopo, con tutte le sirene dell'apparecchio che urlavano e il cannoncino a tiro rapido che sparava a casaccio tra le nubi, Ford Prefect atterrò in fretta tra le incastellature e i segnali luminosi dello spazioporto di Han Dold, dove l'elicottero si posò

come un moscerino gigantesco, traballante e molto rumoroso. Poiché non aveva danneggiato troppo l'apparecchio, riuscì a barattarlo con un biglietto di prima classe sulla prima nave che lasciava il sistema, e si accomodò in uno degli enormi sedili che si stringevano intorno al corpo voluttuosamente.

Si sarebbe divertito, pensò mentre la nave attraversava come un brillante punto silenzioso le folli distanze dello spazio profondo e mentre il servizio di bordo cominciava a funzionare a pieno e stravagante ritmo.

- Sì, grazie - rispondeva Ford alle hostess tutte le volte che gli scivolavano accanto per offrirgli qualcosa.

Sorrise con un curioso lampo di gioia folle negli occhi quando riguardò sulla Guida il testo relative alla Terra che qualcuno aveva misteriosamente reinserito. Adesso avrebbe potuto portare a termine una missione importante che non aveva finito, ed era contentissimo che la vita gli avesse improvvisamente offerto un obiettivo serio da raggiungere.

D'un tratto si chiese dove fosse Arthur Dent, e se anche lui sapesse cos'era successo.

21

Arthur Dent si trovava su una Saab a 1437 anni luce di distanza, ed era in ansia.

Alle sue spalle, nel sedile di dietro, c'era una ragazza e lui, vedendola, aveva sbattuto la testa contro la portiera, quando era salito in macchina. Arthur non sapeva se avesse provato quello shock perché

era la prima femmina della sua specie che vedeva dopo anni e anni, o se le cause fossero altre, ma era sbalordito di. di. "Assurdo", si era detto. "Calmati", si era detto. "Tu", aveva continuato a dirsi con la voce interiore più ferma che gli fosse riuscito d'avere, "tu non sei in condizioni mentali sane

ed equilibrate. Hai appena percorso in autostop più di centomila anni luce di galassia, sei molto stanco, un po' confuso ed estremamente vulnerabile. Rilassati, non farti prendere dal panico, mettiti a respirare profondamente e concentrati su quello". Si girò sul suo sedile.

- Sei sicuro che stia bene? - chiese di nuovo al guidatore.

Arthur aveva solo potuto constatare che la ragazza era straordinariamente bella, ma non era riuscito a distinguere i particolari: quanto fosse alta, che età avesse, quale fosse esattamente il colore dei suoi capelli. E purtroppo non poteva chiedere notizie direttamente a lei, perché lei aveva perso conoscenza.

- È solo drogata - disse suo fratello, alzando le spalle e continuando a guardare la strada davanti a sé.

- Ed è una cosa normale, eh? - disse Arthur, preoccupato.

- A me va benissimo - rispose il fratello.

- Ah - disse Arthur. - Ehm - aggiunse dopo un attimo di riflessione.

Fino a quel punto la conversazione era stata abbastanza disastrosa. Dopo la prima sequela di "ciao" e altri piccoli convenevoli, Arthur e Russell - il fratello della bellissima ragazza si chiamava Russell, un nome che ad Arthur faceva venire in mente uomini corpulenti con baffi biondi e i capelli asciugati col föhn capaci alla minima provocazione di indossare smoking di velluto e sparati di camicia increspati e di mettersi a parlare di partite al biliardo fino al punto di dover essere messi a tacere con la forza - avevano scoperto ben presto di non piacersi per niente.

Russell era un uomo corpulento. Aveva i baffi biondi e i capelli fini asciugati col föhn. Per rendergli giustizia (a dire il vero Arthur non vedeva alcuna necessità di rendergli giustizia e considerava il farlo solo un esercizio mentale), lui, Arthur, doveva ammettere di avere un aspetto abbastanza spaventoso. Un uomo non può percorrere centomila anni luce, per lo più nel portabagagli altrui, senza assumere un aspetto un po' sciatto, e Arthur aveva ormai un aspetto più che sciatto.

- Non è una tossica - disse di colpo Russell, come se pensasse che qualcun altro, a bordo di quella macchina, poteva invece esserlo. - È

solo sotto l'effetto di sedativi.

- Ma è terribile! - disse Arthur, girandosi di nuovo a guardare la ragazza.

Lei si mosse minimamente e reclinò la testa sulla spalla. I capelli neri le piovvero sul viso, nascondendolo.

- Ma che cos'ha, è ammalata?

- No - disse Russell - è solo schizofusa.

- Cosa? - fece Arthur, inorridito.

- Sballata, completamente pazza. La riporto all'ospedale e dico ai tizi là di fare un altro tentativo. L'hanno lasciata andare nonostante fosse ancora convinta di essere un porcospino.

- Un porcospino?

Russell suonò forte il clacson perché una macchina che aveva appena svoltato a una curva si dirigeva verso di loro tenendosi al centro della strada costringendo la Saab a spostarsi verso il ciglio. La rabbia sembrò avere un effetto benefico su di lui.

- Be', forse non proprio un porcospino - disse dopo che si fu calmato. - Anche se forse sarebbe più facile curarla, se pensasse davvero di essere un porcospino. Se uno fosse convinto di essere un porcospino, magari basterebbe dargli uno specchio, alcune foto degli animali in questione e dirgli di chiarirsi da solo le idee e poi tornare a fare la persona normale appena si sentisse meglio. Se non altro la scienza medica avrebbe i mezzi per risolvere il problema, capisci? Ma quei mezzi sembra che non siano sufficienti per Fenny.

- Fenny?

- Sai che cosa le ho regalato per Natale?

- Be', no.

- Il Dizionario medico di Black.

- Un bel regalo.

- Sì, anche a me pareva bello. Ci sono elencate migliaia di malattie, tutte in ordine alfabetico.

- Hai detto che si chiama Fenny, tua sorella?

- Sì. Scegli tu, le ho detto. Tutte le malattie di cui parla questo libro si possono curare. Ci sono medicine adatte che ti può prescrivere il dottore. Ma no, lei deve avere una malattia diversa. Giusto per rendere la vita più complicata. Era così anche a scuola, sai ?

- Davvero?

- Sì. Mentre giocava a hockey cadde e si ruppe un osso di cui nessuno aveva mai sentito parlare.

- Capisco che sia una caratteristica irritante - disse Arthur, perplesso. Gli dispiaceva un po' che la ragazza si chiamasse Fenny. Era un nome abbastanza stupido e squallido, il diminutive con cui 23

avrebbe potuto farsi chiamare una zia racchia e zitella se non fosse riuscita a sopportare con sufficiente dignità il nome di Fenella.

- Non che non provassi compassione per lei, intendiamoci - continuò Russell - ma la faccenda in effetti era abbastanza irritante. Fenny zoppicò per mesi.

La Saab rallentò.

- Questa è la svolta dove devi scendere tu, vero?

- Ah, no - disse Arthur - la mia è otto chilometri più in là. Se per te non è un problema.

- No. - disse Russell dopo una piccolissima pausa da cui si capì

che mentiva. E accelerò di nuovo.

In effetti era proprio la svolta dove doveva scendere Arthur, ma lui non se la sentiva di uscire dalla macchina senza prima avere saputo qualcosa di più su quella ragazza che pur essendo in stato di incoscienza lo aveva tanto colpito. La svolta successiva sarebbe andata bene lo stesso.

Si diressero verso il paese dove un tempo lui aveva abitato e che adesso chissà com'era: Arthur non osava nemmeno pensarci. Passarono velocemente accanto a segnali familiari che ogni tanto spuntavano nel buio come spettri e procuravano ad Arthur i brividi che solo le cose più che normali possono procurare, specie se sono viste quando la mente è impreparata e quando c'è intorno una luce strana.

A quanto ne poteva capire Arthur dopo essere stato su mondi alieni che ruotavano intorno a stelle lontane, fatti i dovuti calcoli dovevano essere passati otto anni da quando lui era partito, ma a che cosa corrispondessero sulla Terra quegli otto anni non era proprio in grado di immaginarlo. Che avvenimenti fossero accaduti in quel frattempo la sua mente esausta non poteva certo figurarselo, considerato che quel pianeta, la sua patria, non avrebbe nemmeno dovuto essere lì. Otto anni prima infatti, a ora di pranzo, la Terra era stata distrutta, completamente demolita, dalle enormi navi gialle dei Vogon che stavano sospese nel cielo dell'ora di pranzo come se la legge di gravità

non fosse che una regola locale e come se infrangerla equivalesse solo a parcheggiare in sosta vietata.

- Illusioni - disse Russell.

- Che cosa? - disse Arthur, distolto all'improvviso dai suoi pensieri.

- Fenny dice di avere la strana illusione di vivere nel mondo reale. Non serve niente a dirle che in effetti vive nel mondo reale, perché lei ti risponde che proprio per quello l'illusione le sembra così strana.

Non so cosa ne pensi tu, ma io trovo quel tipo di conversazione abbastanza sfiancante. Così mi limito a darle le pillole e a correre a 24

prendermi una birra. C'è un limite di sopportazione quando fai con qualcuno dei discorsi scemi, ti pare?

- Be', ecco.

- Per non parlare delle allucinazioni e degli incubi. E i dottori che continuano a cianciare di strani dislivelli nei circuiti delle sue onde cerebrali.

- Dislivelli?

- Questo - disse Fenny.

Arthur si girò di scatto nel suo sedile e fissò la ragazza, che adesso aveva gli occhi aperti ma completamente inespressivi. Qualunque cosa stessero guardando quegli occhi, non si trovava a bordo della macchina. Fenny sbatté le palpebre, mosse la testa una volta, poi ripiombò nel suo stato di torpore.

- Che cos'ha detto? - chiese ansiosamente Arthur.

- Ha detto "questo".

- Questo cosa?

- E come diavolo faccio a saperlo? Può voler dire "questo porcospino", "questo comignolo", "quest'altro paio di pinzette" o

"questo piripacchio". È schizofusa, mi pareva di avertelo già spiegato.

- Non mi sembra che la faccenda ti stia molto a cuore. - Arthur cercò di usare il tono più neutrale possibile, ma non ci riuscì.

- Senti, amico.

- Sì, sì, scusa, non sono affari miei - disse Arthur. - Non intendevo criticare. Lo so che tua sorella ti sta molto a cuore, naturalmente - aggiunse, mentendo. - Capisco che devi affrontare una situazione non facile. Scusami tanto. È che sono appena arrivato in autostop dall'altro capo della nebulosa della Testa di Cavallo. Si girò verso il finestrino e guardò fuori, cercando di

reprimere la rabbia.

Gli sembrava strano che da in mezzo al guazzabuglio di sensazioni che gli turbinavano dentro la sera in cui tornava su una patria che credeva scomparsa e dimenticata per sempre emergesse in maniera ossessiva l'interesse per quella bizzarra ragazza, di cui sapeva solo che aveva detto "questo" e che aveva un fratello la cui compagnia Arthur non avrebbe augurato nemmeno a un Vogon.

- Allora, ehm, che cosa sarebbero questi dislivelli nei circuiti cerebrali a cui mi accennavi prima? - chiese, cercando di riprendere il discorso.

- Senti, Fenny è mia sorella, non so nemmeno perché ti ho parlato di.

- D'accordo, scusa. Forse è meglio se mi fai scendere. Questa è. Ma proprio nel momento in cui Arthur pronunciò quelle parole, scendere diventò un'impresa impossibile, perché il temporale che 25

sembrava essersi placato ricominciò a infuriare. Il cielo era pieno di lampi e sembrava che dall'alto qualcuno rovesciasse sopra di loro con un setaccio qualcosa di molto simile all'intero Oceano Atlantico. Russell imprecò e per qualche secondo si concentrò tutto sul volante, sotto la pioggia torrenziale. Sfogò la rabbia accelerando pericolosamente per sorpassare un camion su cui campeggiava la scritta "McKenna-Trasporti con tutte le stagioni". Poi, a mano a mano che la pioggia calava, la tensione si allentò.

- Tutto cominciò con quella storia dell'agente della CIA che trovarono nella cisterna, quando la gente aveva le allucinazioni e cose

del genere, ti ricordi?

Arthur si chiese per un attimo se fosse il caso di ripetere che era appena arrivato in autostop dall'altro capo della nebulosa della Testa di Cavallo e che per quella e altre straordinarie ragioni ad esse connesse non era molto aggiornato sugli eventi più recenti, ma alla fine decise di tacere per non complicare ancora di più le cose.

- No - disse.

- È stato allora che a Fenny ha dato di volta il cervello. Si trovava da qualche parte in un bar. A Rickmansworth, mi pare. Non so cosa facesse lì, ma è stato lì che è impazzita. A quanto sembra si è alzata, ha annunciate con calma di avere avuto una qualche straordinaria rivelazione, o roba del genere, poi ha barcollato un attimo, è apparsa confusa, e infine è crollata giù con un

urlo, sbattendo la faccia su un panino con le uova sode.

Arthur fremette. - Mi dispiace molto - disse, un po' sulle sue. Russell mugugnò qualcosa di incomprensibile.

- Ma che cosa ci faceva l'agente della CIA nella cisterna? - chiese Arthur, nel tentativo di mettere insieme i vari pezzi del rompicapo.

- Ballonzolava, naturalmente. Era morto.

- Ma cosa.

- Su, dài, non dirmi che non ti ricordi tutta quella storia delle allucinazioni. La gente diceva che era un gran casino provocato dalla CIA, che aveva voluto fare esperimenti per vedere se era possibile provocare una finta guerra drogando la gente. La CIA sarebbe partita dall'idea balorda che sia molto più economico, invece che invadere sul serio un paese, indurre i suoi abitanti a credere di essere stati invasi.

- Che tipo di allucinazioni erano, esattamente? - chiese Arthur, con voce piuttosto calma.

- Come sarebbe a dire che tipo di allucinazioni erano? Sto parlando di tutta quella storia delle grandi astronavi gialle, della gente che gridava come pazza che saremmo morti tutti, e del fatto che le astronavi scomparvero d'incanto appena l'effetto della droga svanì. La 26

CIA dichiarò di non aver nulla a che vedere con la faccenda, il che significa che la responsabilità era indubbiamente sua. Arthur avvertì un lieve capogiro. Si afferrò a qualcosa per mantenere l'equilibrio e strinse l'appiglio forte. Aprì e richiuse varie volte la bocca, come se fosse lì lì per dire una frase, ma non disse niente.

- In ogni modo - continuò Russell - qualunque fosse la droga, il suo effetto su Fenny non svanì così presto. Io avevo una gran voglia di intentare causa alla CIA, ma un mio amico avvocato mi disse che sarebbe stato come sferrare un attacco a un manicomio armati di una banana, e così. - Russell scrollò le spalle.

- I Vogon. - gracchiò Arthur. - Le astronavi gialle sono. scomparse?

- Be', certo, era solo un'allucinazione - disse Russell, guardando Arthur in modo strano. - Non vorrai mica dirmi che non ti ricordi niente, vero? Dove sei stato tutto questo tempo, dio santo?

Era una domanda così pertinente, che Arthur per poco non sobbalzò sul sedile per lo shock.

- Cristo! - urlò Russell, cercando di riprendere il controllo della macchina che di colpo aveva cominciato a sbandare. Sterzò in tempo per non essere

investito da un camion che arrivava sulla corsia opposta e deviò verso una piazzola erbosa. Quando la macchina dopo vari sobbalzi si fermò, Fenny andò a sbattere contro il sedile di

Russell e crollò giù come un sacco di patate.

Arthur si girò a guardarla inorridito. - Non si sarà fatta male? - disse istintivamente.

Russell si passò con rabbia le mani tra i capelli asciugati col föhn. Si tormentò i baffi biondi. Poi si girò verso Arthur.

- Per favore - disse - vuoi lasciar andare il freno a mano?

27

6

Per arrivare in paese c'erano ancora da fare sei chilometri a piedi: la svolta distava un chilometro e mezzo, (l'abominevole Russell adesso si era decisamente rifiutato di condurre Arthur fin lì) e poi bisognava percorrere altri quattro chilometri e mezzo di tortuosa stradina di campagna.

La Saab sfrecciò via nella notte. Arthur la guardò partire e provò

un immenso stupore, come un uomo che, dopo aver creduto per cinque anni di essere completamente cieco, scoprisse d'un tratto di avere solo portato un cappello troppo largo.

Scosse energicamente la testa nella speranza che la mente individuasse qualche fatto importante, un elemento chiave che permettesse di attribuire un senso a un Universo che altrimenti appariva del tutto assurdo, ma poiché il fatto importante, se ce n'era uno, non fu reperito, Arthur si rimise in cammino, augurandosi che una sana e vigorosa passeggiata, e magari anche qualche bella e dolorosa vescica nei piedi, riuscissero a convincerlo che se non altro lui esisteva sul serio, anche se forse non sarebbero riuscite a convincerlo di essere sano di mente.

Erano le dieci e mezzo quando arrivò. Lo scoprì guardando la finestra fuligginosa e sudicia del pub Horse and Groom, alla quale da molti anni era appeso un vecchio orologio Guinness ingiallito su cui era dipinto un emù che, curiosamente, aveva un boccale di birra da una pinta conficcato in fondo alla gola.

Quello era il pub in cui Arthur si trovava quando era scoccata la fatidica ora di pranzo durante la quale prima la sua casa e poi l'intero pianeta Terra

erano stati demoliti, o meglio erano stati apparentemente demoliti. Ma no, perdio, erano stati demoliti sul serio, perché se così

non fosse stato, dove cavolo e diavolo sarebbe stato lui negli ultimi otto anni? E come sarebbe finito su mondi lontani se non a bordo di una delle grandi astronavi gialle dei Vogon, che l'odioso Russell sosteneva essere solo allucinazioni indotte dalla droga? E tuttavia, se il pianeta era stato effettivamente distrutto, su che mondo si trovava adesso Arthur.?

28

Arthur pose di colpo fine a quel treno di pensieri perché non lo portava da nessuna parte, proprio come non l'aveva portato da nessuna parte le ultime venti volte che lo aveva elaborato. Ricominciò da capo.

Quello era il pub in cui si trovava quando era scoccata la fatidica ora di pranzo durante la quale ciò che era successo - e che lui avrebbe cercato di capire in seguito - era successo, e.

La faccenda continuava a essere oscura.

Arthur ricominciò da capo.

Quello era il pub in cui.

Quello era un pub.

I pub servivano da bere e lui in quel momento sentiva di non poter assolutamente fare a meno di bere qualcosa.

Contento che quei confusi processi mentali fossero infine giunti a una conclusione, e una conclusione di cui era molto soddisfatto, anche

se non era quella che avrebbe inizialmente voluto trovare, si diresse verso la porta d'ingresso.

E si fermò.

Un piccolo terrier nero dal pelo arruffato sbucò da sotto una tettoia bassa e, vedendo Arthur, cominciò a ringhiare.

Arthur conosceva quel cane, e lo conosceva bene. Apparteneva a un suo amico pubblicitario e si chiamava Baluba-Zucca-Vuota, perché il groviglio di peli ritti che aveva sulla testa ricordavano alla gente il Presidente degli Stati Uniti d'America. E il cane conosceva Arthur, o almeno avrebbe dovuto conoscerlo. Era un cane stupido, non sapeva nemmeno riconoscere una coda di auto, motivo per cui alcune persone sostenevano che il suo nome rendeva troppo poca giustizia alla sua intelligenza, ma avrebbe almeno dovuto

riconoscere Arthur e non stare lì tutto incazzato, come se si trovasse davanti all'apparizione più spaventosa che si fosse mai introdotta nei suoi deboli circuiti cerebrali.

La scena indusse Arthur ad andare a sbirciare di nuovo dalla finestra, questa volta non per guardare l'emù in procinto di asfissiare, ma per dare un'occhiata a se stesso.

Vedendosi di colpo e per la prima volta dopo tanto tempo in un contesto familiare, dovette ammettere che il cane non aveva tutti i torti.

Arthur somigliava molto a uno di quei pupazzi che i contadini usano per spaventare gli uccelli, ed era indubbio che entrare nel pub in quelle condizioni avrebbe suscitato commenti non benevoli. Inoltre, ciò che era peggio, in quel momento nel locale c'erano senza dubbio parecchie persone di sua conoscenza, che l'avrebbero tutte 29

bombardato di domande alle quali lui lì per lì non si sentiva molto in animo di rispondere.

All'interno del pub c'era per esempio Will Smithers, il proprietario di Baluba-Zucca-Vuota, il Cane Mongoloide, un animale così stupido che non avevano potuto utilizzarlo nemmeno per uno degli spot pubblicitari di Will, in quanto non era riuscito a decidere quale cibo per cani preferiva, nonostante che sulla carne messa in tutte le altre scodelle fosse stato versato dell'olio da macchina. Will era senz'altro dentro il pub. Lì c'era il suo cane, e poi c'era anche la sua macchina, una Porsche 928S grigia sul cui vetro posteriore era attaccato il cartello "Anche l'altra mia macchina è una Porsche". Sì, dannazione a lui.

Arthur fissò la macchina e si rese conto di avere appena appreso una cosa che prima non sapeva.

Will Smithers, come la maggior parte di tutti i fottuti pubblicitari strapagati e senza scrupoli che Arthur conosceva, aveva la mania di cambiare auto tutti gli anni in agosto, in modo da poter dire alla gente che era stato il suo commercialista a consigliargli di farlo, anche se in realtà il commercialista cercava disperatamente di dissuaderlo, sostenendo che Will poi non sarebbe riuscito a pagare gli alimenti e le altre cose. E quella, Arthur se lo ricordava bene, era la stessa macchina che Smithers aveva avuto qualche tempo prima. Sulla targa era segnato l'anno in cui era stata acquistata.

Considerato che adesso era inverno e che l'evento che aveva causato tanti guai ad Arthur otto anni soggettivi prima era accaduto all'inizio di settembre,

sulla Terra non potevano che essere passati meno di sei o sette mesi.

Arthur rimase un attimo immobile come una statua e lasciò che Baluba-Zucca-Vuota gli abbaiasse contro saltellando. D'un tratto si

rese conto con stupore di una cosa ormai lapalissiana, e cioè che adesso lui era un alieno sul suo stesso mondo. Nemmeno con tutta la buona volontà la gente avrebbe potuto credere alla sua storia. Non solo tale storia sarebbe sembrata alquanto strampalata, ma era anche chiaramente smentita dall'evidenza dei fatti osservabili. Era davvero la Terra, quella? C'era la minima possibilità che Arthur avesse commesso un colossale sbaglio?

Il pub che gli stava davanti gli riusciva intollerabilmente familiare fin nei minimi dettagli: Arthur riconosceva tutti i mattoni, tutti i pezzi di intonaco scrostato, e gli pareva di sentir arrivare da dentro il caratteristico calore del locale, la sua aria soffocante, il suo rumore. Riconosceva le travi scoperte, i fili elettrici di fintaghisa, il banco bar pieno di boccali di birra in cui i suoi conoscenti avevano infilato i gomiti, e i manifesti di ragazze sui cui seni erano stati attaccati con le

puntine da disegno sacchetti di noccioline. Erano tutte cose tipiche della sua, patria, del suo mondo.

Conosceva perfino quel maledetto cane. - Ehi, Baluba-Zucca-Vuota!

Sentendo la voce di Will Smithers, Arthur capì che doveva decidere in fretta cosa fare. Se fosse rimasto lì sarebbe stato scoperto e sarebbe iniziata tutta la sarabanda di domande. Nascondersi sarebbe servito solo a rimandare quel momento, e tra l'altro fuori faceva un freddo cane.

Il fatto che a essere sul punto di uscire fosse Will rendeva la decisione più facile. Non che Arthur provasse antipatia per lui: Will era un tipo molto ameno. Solo che era ameno in maniera snervante perché, essendo un pubblicitario, voleva sempre farti sapere quanto si divertiva e dove aveva comprato la sua giacca.

Consapevole di questo, Arthur si nascose dietro un furgone.

- Ehi, Zucca-Vuota, cosa succede?

La porta del pub si aprì e Will uscì fuori con indosso una giacca da aviatore di pelle che si era fatto stropicciare ben bene da un suo amico del Laboratorio di Ricerche Stradali: l'amico aveva fatto passare una macchina sopra la giacca con una tecnica particolare, così da darle una perfetta aria

consunta.

Zucca-Vuota uggiolò tutto contento e, ottenute le attenzioni che desiderava, fu felice di dimenticarsi di Arthur.

Will era in compagnia di alcuni amici che si misero a fare con il cane un gioco speciale.

- Arrivano i rossi! - gridarono tutti in coro. - I rossi, i rossi, i rossi!

Il cane si mise ad abbaiare furiosamente e a saltellare come un pazzo, quasi proiettando fuori di sé il suo cuore pieno di rabbia estatica. Tutti risero e lo incitarono ulteriormente, poi si diressero a uno a uno verso le rispettive macchine e scomparvero nella notte. Eh sì, quella scena, pensò Arthur da dietro il furgone, chiariva almeno una cosa: che si trovava sul suo pianeta d'origine. 31

7

La sua casa era ancora al suo posto.

Come o perché fosse ancora al suo posto, Arthur non sapeva proprio spiegarselo. Mentre aspettava che il pub si vuotasse, (perché

solo allora, quando fosse stato vuoto, si sarebbe sentito di andare a chiedere al padrone un letto per la notte) aveva deciso di dare un'occhiata al posto dove un tempo sorgeva la sua casa. E con stupore aveva visto che la casa esisteva ancora.

Prese la chiave che teneva in giardino sotto una rana di pietra e si precipitò dentro perché, incredibilmente, il telefono stava squillando. L'aveva sentito già in lontananza, mentre percorreva il vialetto, e aveva cominciato a correre appena aveva capito che gli squilli venivano dal suo apparecchio.

Fece fatica ad aprire la porta perché sullo zerbino c'era un enorme mucchio di opuscoli pubblicitari. L'ingresso, constatò, era ostruito da quattordici dépliant identici che lo invitavano a richiedere una carta di credito che aveva già, da diciassette lettere identiche che lo redarguivano per non avere pagato dei conti su una carta di credito che non possedeva, da trentatré lettere identiche che spiegavano come proprio lui fosse stato scelto fra tutti in quanto persona notoriamente intelligente e dotata di buon gusto, che sapeva ciò che voleva e quali mete proporsi nell'attuale raffinato mondo alto-borghese e che quindi avrebbe sicuramente deciso di comprare un orrendo

portafogli e anche un gatto soriano morto.

Entrò faticosamente dalla porta che la montagna di carta gli aveva permesso di aprire appena, inciampò in un mucchio di dépliant che offrivano un vino che nessun fine intenditore avrebbe rinunciato ad assaggiare, scivolò su una pila di opuscoli che proponevano una vacanza in villette sulla spiaggia, salì alla cieca per la scala buia, corse in camera da letto e prese in mano la cornetta proprio nel momento in cui il telefono cessava di squillare.

Si lasciò cadere ansimante sul letto freddo e odoroso di muffa e per qualche minuto rinunciò al tentativo di impedire al mondo di girargli intorno alla testa nel modo in cui chiaramente voleva girare. 32

Quando ebbe apprezzato fino in fondo il piccolo capogiro e si fu calmato un po', allungò la mano verso l'abat-jour, mai pensando che si potesse accendere. Il gusto della logica di Arthur fu stimolato da quel fenomeno. Dal momento che la società elettrica interrompeva immancabilmente l'erogazione di energia ogni volta che lui pagava la bolletta, sembrava più che ragionevole che non ci fossero interruzioni quando la bolletta non veniva pagata. Era chiaro che mandare dei soldi a quella gente serviva solo a far convergere la sua attenzione su di te. La stanza era praticamente come Arthur l'aveva lasciata, cioè

immersa nel più totale casino, anche se l'effetto era attenuato dalla presenza di uno spesso strato di polvere. Libri e riviste mezzo letti erano assediati da mucchi di asciugamani mezzo usati. Mezze paia di calzettini erano infilate dentro tazze di caffè mezzo bevute. Quello che un tempo era stato un panino mezzo mangiato si era adesso mezzo trasformato in qualcosa che Arthur non aveva nessuna voglia di identificare. "Scaglia una saetta in mezzo a questo caos", pensò, "e ridarai inizio all'evoluzione della vita."

C'era solo una cosa diversa, nella stanza.

Per qualche attimo Arthur non se ne rese conto, perché la cosa in questione era tutta ricoperta da uno spesso strato di disgustosa polvere. Poi Arthur notò l'oggetto e lo guardò con attenzione. L'oggetto era vicino a un vecchio televisore malconcio su cui era possibile seguire solo le lezioni dell'Università Aperta, perché se l'apparecchio avesse tentato di mostrare allo spettatore qualcosa di più

interessante si sarebbe rotto.

L'oggetto era una scatola.

Arthur si tirò su, si puntellò sui gomiti e la osservò. Era una scatola grigia che aveva una specie di opaca lucentezza. Una scatola grigia e cubica, con il

lato di circa trenta centimetri. Era legata con un unico nastro grigio che si annodava sul lato superiore

con un bel fiocco.

Arthur si alzò, si avvicinò alla scatola e la toccò meravigliato. Qualunque cosa contenesse, era chiaramente una confezione regalo bella ed elegante, che aspettava solo di essere aperta. Con cautela, Arthur prese l'oggetto e lo portò sul letto. Tolse la polvere dal lato superiore e slacciò il nastro. Il coperchio aveva un'appendice che si infilava dentro il corpo della scatola. Arthur tolse coperchio e appendice, guardò dentro il contenitore e vide una sfera di vetro avvolta in una carta velina grigia e fine. Tirò

fuori con cautela la carta velina. Non era una vera e propria sfera perché era aperta sul fondo, o meglio, come Arthur capì voltandola, in cima, e l'orlo dell'apertura era spesso. Si trattava di una vaschetta. Una vaschetta per i pesci.

Era di un vetro splendido, perfettamente trasparente eppure dotato di straordinarie sfumature grigio-argento, come se per fabbricarla avessero usato cristallo e ardesia.

Arthur se la rigirò più volte tra le mani, con calma. Era uno dei più

begli oggetti che avesse mai visto, però lo lasciava molto perplesso. Guardò dentro la scatola, ma non vide niente, a parte la carta velina. Nemmeno sulla superficie esterna c'era niente.

Osservò ancora la vaschetta. Era stupenda. Deliziosa. Ma pur sempre una vaschetta per i pesci.

Vi batté sopra con l'unghia del pollice e il vetro mandò un suono profondo e armonioso che durò più a lungo di quanto sembrasse possibile. E quando alla fine il suono cessò, parve non svanire del tutto, ma scivolare verso altri mondi, come in un sogno di profondità

marine.

Estasiato, Arthur si rigirò ancora la sfera tra le dita, e questa volta la luce che proveniva dal piccolo abat-jour impolverato illuminò una parte diversa dell'oggetto e brillò su alcuni piccoli segni che c'erano sulla sua superficie. Arthur alzò la vaschetta perché venisse illuminata meglio e d'un tratto distinse delle parole finemente incise che spiccavano sul vetro.

- Addio - diceva la scritta - e grazie.

Tutto lì. Arthur sbatté le palpebre, senza capire. Per cinque minuti d'orologio si rigirò l'oggetto tra le dita, lo tenne in luce in varie posizioni, vi batté sopra con le unghie per produrre il suono incantevole e si chiese quale fosse il significato delle lettere incise, ma non trovò una risposta. Alla fine si alzò, riempì la vaschetta di acqua del rubinetto e la rimise sul tavolo vicino al televisore. Si tolse dall'orecchio il piccolo pesce Babele e ve lo lasciò cadere dentro con un guizzo: non ne avrebbe più avuto bisogno, altro che per guardare i film stranieri.

Tornò a sdraiarsi sul letto e spense la luce.

Rimase lì tranquillo e immobile. Assorbì l'oscurità intorno, rilassò
a poco a poco tutte le membra, regolarizzò il respiro, liberò
gradualmente la mente da tutti i pensieri, chiuse gli occhi e non riuscì
assolutamente a prendere sonno.

La pioggia aveva reso inquieta la notte. Le nubi temporalesche si erano spostate e al momento stavano concentrando la loro attenzione su una piccola trattoria per camionisti subito fuori Bournemouth, ma il cielo attraverso cui erano passate era stato disturbato dalla loro presenza e adesso aveva un'aria umida e turbolenta, come se non sapesse cos'altro fare se ulteriormente provocato. 34

Era spuntata una luna un po' pallida. Sembrava una palla di carta

infilata nella tasca posteriore di jeans appena usciti dalla lavatrice, una palla che solo con il tempo e con un ferro da stiro si sarebbe potuta riconoscere come una vecchia lista della spesa o come un biglietto da cinque sterline.

Il vento si muoveva un po' incerto, come la coda di un cavallo che cercasse di capire in che stato d'animo era quella sera, e da qualche parte dei rintocchi annunciarono la mezzanotte.

Un lucernario si aprì cigolando.

Dapprima era rigido e dovette essere scosso e persuaso un pochino, perché la sua struttura era leggermente marcita e il cardine a un certo punto della sua esistenza era stato, abbastanza giustamente, verniciato; ma alla fine venne aperto.

Una figura rimase in piedi a guardare il cielo in silenzio. La figura non

ricordava ormai per niente la creatura dell'aspetto trasandatissimo che si era precipitata come una pazza dentro il cottage poco più di un'ora prima. Non indossava più una vestaglia consunta e sbrindellata macchiata del fango di un centinaio di mondi e imbrattata del condimento dei ristoranti da quattro soldi di un centinaio di luridi spazioporti. Non aveva più i capelli accordellati, né la barba lunga e aggrovigliata, con interi ecosistemi e altre cose che ci fiorivano dentro.

Lì sul tetto c'era invece Arthur Dent nella versione lustra e casual, con calzoni di velluto a coste e un maglione pesante. Aveva i capelli tagliati e lavati, e il mento ben rasato. Solo dagli occhi si capiva che, qualunque cosa l'Universo pensasse di stargli facendo, Arthur continuava a desiderare che smettesse di farlo.

Non erano gli stessi occhi con cui aveva guardato quella particolare scena prima di partire, e il cervello che filtrava le immagini ricevute dagli occhi non era più lo stesso. Non che ci fosse stata qualche operazione chirurgica; no, era solo che il cumulo di esperienze lo aveva modificato.

In quel momento la notte pareva ad Arthur una cosa viva, la terra scura intorno gli sembrava un essere in cui lui aveva messo radici. Lo scorrere di un fiume lontano, la dolce curva di colline invisibili, il groviglio di cupe nubi temporalesche parcheggiate da qualche parte verso sud gli procuravano una sorta di formicolio in lontane terminazioni nervose.

Capiva anche che cosa significasse essere un albero, una sensazione che non aveva mai immaginato di poter provare. Sapeva che era bello piantare le dita dei piedi in terra, ma non aveva mai pensato che potesse essere bello fino a quel punto. Avvertiva un'ondata quasi indecente di piacere, un'ondata che gli arrivava dalla 35

New Forest. L'estate prossima, si disse, avrebbe dovuto provare a vedere che effetto faceva avere le foglie.

Rivolgendosi da un'altra parte ebbe l'impressione di essere una pecora spaventata da un disco volante, un'impressione che somigliava molto a quella di essere una pecora spaventata da qualsiasi altra cosa avesse mai incontrato, perché le pecore sono creature che imparano molto poco durante il loro viaggio attraverso la vita e che si spaventerebbero anche vedendo il sole sorgere la mattina, e sbalordirebbero di fronte al verde tappeto dei campi. Arthur constatò con stupore che le pecore erano spaventate dal sole di quella mattina, dal sole della mattina prima, e anche da un boschetto che avevano incontrato la mattina ancora prima. Riusciva ad andare sempre più a ritroso

nel tempo, ma non era divertente perché
scopriva solo che le pecore si spaventavano di cose di cui si erano già

spaventate il giorno precedente.

Abbandonò le pecore al loro destino e lasciò che la mente si riversasse assonnata verso l'esterno, in increspature sempre più
grandi. E avvertì la presenza di altre menti, una ragnatela di centinaia di menti, di migliaia di menti, alcune assonnate, altre addormentate, altre ancora eccitatissime, e una dissociata.

Una dissociata.

Le passò accanto fuggevolmente e cercò di ritrovarla, ma quella lo eludeva, come succede quando si deve indovinare l'altra carta con la mela sopra, nel pelmanismo. Sentì uno spasimo di eccitazione perché
capì istintivamente di chi era quella mente, o per lo meno capì a chi avrebbe voluto che appartenesse, e una volta che sai cos'è la cosa che vuoi che sia vera, l'istinto è un mezzo molto utile per metterti nelle condizioni di sapere che è vera.

D'istinto intuì che la mente era quella di Fenny e desiderò
individuarla; ma non poteva. Se si sforzava troppo di trovare Fenny, capiva che rischiava di perdere la sua nuova, singolare facoltà, così
sospese le ricerche frenetiche e ancora una volta lasciò vagare la mente a suo piacimento.

E di nuovo avvertì la dissociazione.

Nemmeno questa volta riuscì a localizzare la mente. E questa volta, qualunque cosa l'istinto si indaffarasse a suggerirgli di credere, non era certo che la mente fosse quella di Fenny; o forse si trattava di una dissociazione diversa. Il tipo di sconnessione era lo stesso, ma pareva una frattura più generale, più profonda, non di una singola mente e forse nemmeno di una mente. Era diversa.

Lasciò che la propria mente penetrasse a poco a poco nella Terra, che vi si espandesse dentro increspandosi e mettendo radici profonde. 36

Seguì il pianeta attraverso i suoi giorni, accompagnò il ritmo dei suoi innumerevoli impulsi, penetrò nella ragnatela della sua vita, si gonfiò con le sue maree, ruotò con la sua massa. Il senso di sconnessione continuava a

tornare, come una fitta, un'incrinatura opaca e lontana.

E adesso Arthur stava volando in una terra di luce; la luce era il tempo, le onde erano giorni che andavano a ritroso. La frattura che aveva avvertito, la seconda frattura, si trovava lontano, di la dalla terra che gli stava di fronte, e aveva la consistenza di un singolo capello posto oltre il sognante paesaggio dei giorni del pianeta. E d'un tratto lui si trovò in mezzo alla frattura. Con un senso di vertigine danzò sopra l'orlo, mentre la terra di sogno si allontanava sempre di più, sotto. Si trovò in un precipizio che si apriva stranamente nel nulla, si dibatté come un pazzo, cercando inutilmente appigli, dimenò le braccia nello spazio vuoto e pauroso e continuò a precipitare nel vortice.

Di là dall'abisso frastagliato c'erano stati un'altra terra, un altro tempo, un altro mondo, e questo mondo non era stato separato dall'altro, ma non era nemmeno mai stato unito a esso. Si trattava di due Terre distinte.

Arthur si svegliò. Un vento freddo gli portò via il sudore caldo dalla fronte. L'incubo era finito e lui si sentiva esausto. Abbassò le spalle e si stropicciò piano gli occhi con la punta delle dita. Avvertì un gran sonno e una grande stanchezza. Quanto al significato del sogno, se un significato c'era, ci avrebbe pensato la mattina dopo: per il momento desiderava solo andare a letto a dormire. Agognava il letto e un giusto sonno.

Vedeva la sua casa in lontananza e si chiese perché. La casa aveva

contorni netti alla luce della luna, e Arthur ne riconobbe la forma bruttina e abbastanza comune. Si guardò intorno e vide che si trovava circa mezzo metro sopra i cespugli di rose di John Ainsworth, uno dei suoi vicini. I cespugli di rose di John erano molto curati, erano stati potati per l'inverno, fissati a canne e muniti di etichetta, e Arthur si chiese che cosa lui stesse facendo sopra di essi. Si chiese anche che cosa lo tenesse sospeso in aria, e quando scoprì che a sorreggerlo non c'era nulla, cadde malamente in terra.

Si tirò su, si ripulì e tornò verso casa zoppicante, con una caviglia slogata. Si svestì e si buttò sul letto.

Mentre lui dormiva il telefono squillò di nuovo. Squillò per un quarto d'ora d'orologio, inducendo Arthur a girarsi due volte. Ma non riuscì minimamente a svegliarlo.

37

8

Quando si svegliò, Arthur si sentiva benissimo, perfettamente in forma, rinfrancato, felicissimo di essere a casa, scoppiettante di energia, per nulla deluso di scoprire che secondo il calendario era metà febbraio.

Raggiunse quasi a passo di danza il frigorifero, prese le tre cose semiammuffite che c'erano ancora dentro, le mise su un piatto e le guardò intento per due minuti. Poiché in quel lasso di tempo non accennarono minimamente a muoversi, le giudicò adatte a servire da colazione e le mangiò. Insieme le tre cose debellarono una virulenta malattia spaziale che Arthur aveva preso a sua insaputa qualche giorno prima nelle Paludi Gassose di Flarghaton, una malattia che se non fosse stata debellata avrebbe sterminato la popolazione dell'emisfero occidentale, accecato gli abitanti dell'altro emisfero e provocato in tutti gli altri terrestri psicosi e sterilità, per cui quello fu per la Terra un bel colpo di fortuna.

Arthur si sentiva forte e pieno di salute. Tutto pimpante, spazzò via con un badile la montagna di opuscoli pubblicitari e poi seppellì il gatto.

Proprio mentre stava terminando l'operazione, sentì il telefono squillare, ma lo lasciò squillare, anche se osservò un minuto di rispettoso silenzio. Chiunque fosse che chiamava, se si trattava di una cosa importante avrebbe richiamato.

Arthur strisciò i piedi in terra per togliersi il fango dalle scarpe e tornò in casa.

In mezzo ai dépliant pubblicitari c'era anche un esiguo numero di lettere importanti: alcuni documenti del consiglio comunale che risalivano a tre anni prima e riguardavano la progettata demolizione della sua casa, e altre lettere dove si leggeva che si stava per avviare una pubblica inchiesta sul piano relativo alla costruzione di una superstrada nella zona. C'erano anche una vecchia lettera con cui Greenpeace, l'associazione ecologica alla quale Arthur ogni tanto collaborava, chiedeva aiuto per il progetto con cui si prefiggeva di liberare i delfini e le orche dalla cattività, e alcune cartoline di amici 38

che si lamentavano velatamente perché Arthur da tempo non dava notizie di sé.

Arthur raccolse tutte le lettere e le infilò in uno schedario di cartone su cui scrisse "Cose da fare". Visto che quella mattina si sentiva così energico e dinamico, aggiunse la parola "Urgenti!" Tolse l'asciugamano e altre cianfrusaglie dalla borsa di plastica che aveva acquistato al Mega-Market di Port Brasta. Lo slogan stampato sulla borsa era un fine e complesso gioco di parole nella file:///K|/...a%20fare/Urania/Urania%201028%20-

lingua di Alpha Centauri, un gioco di parole che riusciva completamente incomprensibile in qualsiasi altra lingua, per cui era del tutto assurdo che comparisse nel duty free di uno spazioporto. La borsa aveva anche un buco, perciò Arthur la buttò via. Con un improvviso brivido Arthur capì che qualcos'altro doveva essere uscito dal buco nella borsa, a bordo della piccola astronave che lo aveva riportato sulla Terra deviando gentilmente dalla propria rotta e deponendolo sul ciglio della A 303. Arthur aveva perso la sua copia consunta e ingiallita del libro che lo aveva aiutato a orientarsi in mezzo alle incredibili distese dello spazio attraverso il quale aveva viaggiato. Aveva perso la Guida Galattica per gli Autostoppisti.

"Bene" pensò "questa volta non ne avrò proprio più bisogno." Doveva fare alcune telefonate.

Aveva ormai deciso in che modo affrontare il cumulo di contraddizioni in cui il viaggio di ritorno lo aveva precipitato: aveva deciso, cioè, di superarle con un atteggiamento sfrontato. Telefono alla BBC e chiese del direttore generale.

- Oh, salve - disse. - Sono Arthur Dent. Sentite, dovete scusare se non mi faccio vivo da sei mesi, ma sono impazzito.

- Oh, non preoccupatevi. Ho immaginato che si trattasse di qualcosa del genere. Sono cose che qui succedono in continuazione. Quando potremo contare sulla vostra presenza?

- Quando escono dal letargo i porcospini?

- In primavera, mi pare.

- Allora verrò alla BBC in quel periodo, o poco dopo.

- Perfetto.

Arthur sfogliò le Pagine Gialle e si scrisse un piccolo elenco di numeri telefonici che provò a chiamare.

- Buongiorno, è l'Old Elms Hospital? Sì, volevo parlare per favore con Fenella, ehm. Fenella. Dio santo, come sono scemo, la prossima volta va a finire che dimentico anche il mio nome. Fenella. è assurdo, no? È una vostra paziente, una ragazza bruna che è arrivata da voi ieri sera.

- Mi dispiace, ma non abbiamo nessuna paziente di nome Fenella. 39

- Ah, davvero? Ma io volevo dire Fiona naturalmente, è che ci siamo abituati a chiamarla Fen.

- Mi dispiace, arrivederci.

Clic.

Sei conversazioni di questo tenore influirono negativamente sull'umore allegro, dinamico e ottimista di Arthur, e Arthur decise, prima di deprimersi troppo, di andare al pub e mostrare agli altri quel po' di entusiasmo che gli era rimasto. Aveva avuto un'idea magnifica per fugare subito le eventuali perplessità che la gente poteva avere nei suoi confronti, e fischiettò fra sé quando aprì la porta che non aveva avuto il coraggio di aprire la sera prima.

- Arthur!!!

Arthur sorrise allegramente alle persone che lo guardavano con tanto d'occhi dai vari angoli del pub, e disse a tutti che si era divertito da matti nella California del sud.

9

Accettò volentieri un'altra pinta di birra e ne bevve un sorso.

- Naturalmente anch'io avevo il mio alchimista personale - disse.

- Tu cosa?

Arthur cominciava a comportarsi come uno sciocco e se ne rendeva conto. Un cocktail delle migliori birre amare (Exuberance,

Hall e Woodhouse) era qualcosa da affrontare con cautela, ma uno dei primi effetti che aveva era di indurre la gente a non usare più alcuna cautela, sicché Arthur, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto fermarsi e non parlare più a ruota libera, si era sentito invece più

creativo che mai.

- Sì - insistette con un allegro sorriso stereotipato. - È per quello che sono dimagrito tanto.

- Che cosa? - disse il suo pubblico.

- Sì - ripeté Arthur. - I californiani hanno riscoperto l'alchimia. Sul serio.

Sorrise di nuovo,

- Solo che - precisò - la applicano con un sistema molto più

pratico di quello a che. - Fece una piccola pausa per riflettere sulle regole grammaticali. - Di quello che usavano gli antichi. O meglio - si corresse - di quello che non riuscivano a usare gli antichi. Perché

sapete, loro non riuscirono a far funzionare la faccenda. Voglio dire,

Nostradamus e tutti gli altri. Non ce la fecero.

- Nostradamus? - disse uno dei presenti.

- Non mi pareva che fosse un alchimista - disse un secondo.

- Mi pareva che fosse un veggente - disse un terzo.

- Diventò dopo un veggente - spiegò Arthur al suo pubblico, i cui membri adesso gli apparivano coperti da una lieve caligine - perché si era rivelato un pessimo alchimista. Dovreste saperlo. Prese un altro sorso di birra. Era una bevanda che non assaggiava da otto anni. E gli piaceva gustarla più e più volte.

- Che cosa c'entra l'alchimia con il dimagrimento? - chiese uno degli astanti.

- Sono contento che tu mi abbia rivolto questa domanda - disse Arthur. - Molto contento. E adesso ti spiegherò qual è il nesso tra. - 41

Fece una pausa. - Tra le due cose. Le cose da te nominate. Ora te lo dico subito.

S'interruppe e raccolse le idee. Era come guardare alcune petroliere fare virate perfette nella Manica.

- Hanno scoperto come trasformare in oro il grasso superfluo del corpo - disse, in un'improvvisa esplosione di perfetta logica.

- Stai scherzando.

- Be', sì - disse Arthur. - Anzi no - si corresse. - È davvero così. Si girò verso quelli dei presenti che apparivano dubbiosi, cioè tutti, e così impiegò un certo tempo per compiere il giro completo.

- Ma voi siete stati in California? - chiese. - Lo sapete che razza di cose fanno la?

Tre persone dissero che c'erano state e che lui stava dicendo sciocchezze.

- Non avete visto niente - insistette Arthur. - Sì, grazie - aggiunse dopo che qualcuno gli ebbe offerto di nuovo da bere.

- La prova - disse indicando se stesso e riuscendo per pochi centimetri a centrare il bersaglio - l'avete davanti agli occhi. Sono stato per quattordici ore in tasca. In una vasca. In tasca. Ero in una vasca. - Fece una pausa riflessiva, poi aggiunse. - In una vasca. Credo di avervelo già detto.

Aspettò pazientemente che gli riempissero di nuovo il boccale. Elaborò mentalmente il resto della storia, meditando di dire che la vasca doveva essere orientata verso una linea che andava da una perpendicolare che partiva dalla Stella polare a un'altra linea che univa idealmente Marte e Venere, ma poi, proprio quando stava per fare il discorso ad alta voce, decise di lasciar

perdere.

- Sono rimasto per un pezzo dentro la vasca - disse invece. - In tasca.

Guardò il suo pubblico con aria severa, per assicurarsi che seguisse attentamente.

Poi riprese il filo del discorso.

- A che punto ero? - disse.

- In tasca - disse uno.

- In una vasca - disse un altro.

- Ah, sì - disse Arthur. - Grazie. E a poco a poco - continuò - molto gradualmente, tutto il grasso superfluo si. trasforma. in. - Fece una breve pausa solenne, poi riprese: - . in oro succu. subtu. sotcu. - e qui fece un'altra pausa per prendere il respiro - sottocutaneo, che può venire rimosso chirurgicamente. Uscire dalla vasca è un bel casino. Che cos'hai detto?

- Mi sono solo schiarito la gola.

- Credevo che dubitassi delle mie parole.

- No, mi sono schiarito la gola.

- Si è schiarito la gola - chiarì in coro gran parte della gente.

- Ah, sì - disse Arthur - d'accordo. E dopo si dividono i profitti - s'interruppe per fare un breve calcolo mentale - al cinquanta per cento con l'alchimista. Si guadagnano un sacco di soldi!

Tentennando leggermente la testa guardò i presenti e non poté fare a meno di cogliere un'espressione di scetticismo nelle loro facce dai contorni indistinti.

Si sentì molto offeso.

- Se non fosse vero quello che ho detto come avrei potuto permettermi il lusso di farmi il dropping alla faccia? - chiese. Braccia amiche lo aiutarono a tornare a casa. - Sentite - protestò

lui, mentre il vento freddo di febbraio gli sferzava il viso - adesso avere un'aria vissuta e sciupata è all'ultima moda, in California. Bisogna avere l'aria di persone che hanno visto la Galassia. Cioè, la vita. Bisogna avere l'aria di chi ha conosciuto a fondo la vita. E così io ho provveduto a farmi il dropping al viso. Datemi otto anni in più, ho detto. Spero che non torni di moda avere trent'anni, perché in quel caso avrei buttato via un sacco di soldi.

Tacque per un po', mentre le braccia amiche continuavano ad aiutarlo a percorrere il sentiero che conduceva a casa sua.

- Sono arrivato ieri - mormorò. - Sono felice, felicissimo di essere a casa. O da qualche parte che somiglia molto a casa.

- Colpa dei fusi orari - borbottò qualcuno dei suoi amici. - Dalla California a qui c'è una bella distanza. Uno rimane stordito per un paio di giorni.

- Secondo me non è stato affatto in California - sussurrò un altro.

- Mi chiedo dove sia stato. E cosa gli sia successo. Dopo avere dormito qualche ora, Arthur si alzò e si gingillò per casa. Gli girava un pochino la testa, si sentiva leggermente depresso ed era ancora disorientato per via del viaggio. Si domandò in che modo potesse trovare Fenny.

Si sedette e guardò la vaschetta per i pesci. Vi batté sopra con le dita e la sfera di vetro, benché fosse piena d'acqua e contenesse il piccolo pesce Babele giallo che guizzava boccheggiando con aria piuttosto avvilita, mandò ancora una volta il suo suono profondo, limpido e armonioso.

"Qualcuno sta cercando di ringraziarmi" pensò Arthur. "Mi domando chi, e perché."

10

«Al terzo rintocco sarà l'una. trentadue minuti. e venti secondi.»

«Bip. bip. bip.»

Ford Prefect represse una perfida risatina di soddisfazione, capì

che non aveva alcun motivo di reprimerla, e allora rise forte, con allegra cattiveria.

Collegò il segnale che proveniva dalla rete sub-Eta al superbo impianto hi-fi della nave e la strana voce cantilenante e un po'

ampollosa si diffuse con toni straordinariamente limpidi per tutta la cabina.

«Al terzo rintocco sarà l'una. trentadue minuti. e trenta secondi.»

«Bip. bip. bip.»

Ford alzò un pochino il volume, continuando a guardare attentamente sullo schermo del computer della nave una tabella di cifre che cambiavano in

continuazione. Considerato il lasso di tempo che aveva in mente, il problema del consumo di energia era importante. Non voleva avere sulla coscienza un omicidio.

«Al terzo rintocco sarà l'una. trentadue minuti. e quaranta secondi.»

«Bip. bip. bip.»

Decise di dare un'occhiata dappertutto e s'incamminò lungo il breve corridoio della piccola nave.

«Al terzo rintocco.»

Infilò la testa nel piccolo bagno funzionale, rivestito di luccicante acciaio.

«sarà.»

Lì il suono arrivava bene.

Ford guardò nel minuscolo reparto notte.

«. l'una. trentadue minuti.»

Lì invece il suono era un po' smorzato. Qualcuno aveva buttato un asciugamano sopra uno degli altoparlanti. Ford tirò su l'asciugamano.

«. e cinquanta secondi.»

Perfetto.

Guardò la stiva piena di casse da imballaggio e scoprì con disappunto che il suono lì non si diffondeva bene. La colpa era di tutte quelle cianfrusaglie racchiuse nelle casse. Ford fece un passo indietro e aspettò che la porta si richiudesse. Forzò un pannello di controllo ermetico e premette il pulsante che serviva a gettare il carico. Si chiese come mai l'idea non gli fosse venuta prima. Si udì un forte sibilo che poi si affievolì fino a perdersi nel silenzio. Dopo un intervallo si udì ancora un lieve sibilo.

Il sibilo cessò.

Ford aspettò che si accendesse la spia verde e poi aprì di nuovo la porta, che ora dava accesso a una stiva vuota.

«. l'una. trentatré minuti. e cinquanta secondi.» Magnifico.

«Bip. bip. bip.»

Poi andò a ispezionare attentamente l'area di animazione sospesa, una camera di sicurezza dove più che mai desiderava che si sentisse bene la voce.

«Al terzo rintocco sarà l'una. e trentaquattro minuti. esatti.»

Ford rabbrividì sbirciando, oltre il coperchio tutto incrostato di ghiaccio, la figura indistinta che giaceva lì dentro. Un giorno, chissà

quando, quell'individuo si sarebbe svegliato, e quando questo fosse successo avrebbe saputo che ora era. Certo non l'esatta ora locale, ma cosa

cavolo importava.

Ford controllò due volte lo schermo del computer sopra il letto congelatore, smorzò le luci e diede un'ulteriore controllata.

«Al terzo rintocco sarà.»

Ford uscì in punta di piedi dalla camera e tornò alla cabina di comando.

«. l'una. trentaquattro minuti e venti secondi.»

La voce era così chiara che a Ford sembrò di udirla a un telefono di Londra, il che invece non era, perché da un pezzo non sollevava la cornetta di un telefono di Londra.

Guardò fuori dall'oblò la notte nera come l'inchiostro. La stella brillante e grande quanto un pezzetto di biscotto che si vedeva in lontananza era Zondostina, o Pleiadi Zeta, come la chiamavano sul mondo da cui era ricevuta la voce cantilenante e piuttosto ampollosa. La luminosa curva arancione che riempiva più di metà dello spazio visibile era il gigantesco pianeta gassoso Sesefras Magna, dove attraccavano le navi da guerra xaxisiane, e poco sopra l'orizzonte c'era Epun, una piccola luna fredda e azzurra.

«Al terzo rintocco sarà.»

Per venti minuti Ford rimase seduto a guardare la nave avvicinarsi a Epun, mentre il computer di bordo manipolava e calcolava cifre per

portare la nave intorno alla piccola luna e mantenerla lì a orbitare nell'oscurità perpetua.

«. l'una. e cinquantanove minuti.»

All'inizio Ford aveva pensato di interrompere tutti i segnali esterni e le onde provenienti dalla nave, in modo che questa fosse praticamente invisibile a tutti, tranne che a quelli che la stavano guardando, ma poi aveva avuto un'idea migliore. Adesso la nave avrebbe emesso un singolo segnale costante e sottile come una penna, trasmettendo l'ora annunciata dalla voce al pianeta di origine del segnale stesso, pianeta che, viaggiando alla velocità della luce, il segnale avrebbe raggiunto solo dopo quattrocento anni, ma dove probabilmente, al momento dell'arrivo, avrebbe provocato un certo casino.

«Bip. bip. bip.»

Ford ridacchiò.

Non gli piaceva pensare a se stesso come al tipo di persona che ridacchia e sogghigna, ma doveva ammettere che ormai da mezz'ora non faceva che ridacchiare e sogghignare.

«Al terzo rintocco.»

La nave adesso era ben collocata nella sua orbita perpetua intorno a una luna poco conosciuta e mai visitata da nessuno. Il quadro era quasi perfetto.

Restava solo una cosa. Ford provò di nuovo al computer il lancio simulato del piccolo Buggy di salvataggio: calibrò azioni, reazioni, forze tangenziali, tutta la poesia matematica del moto, e vide che non c'erano problemi.

Prima di andarsene, spense le luci.

La scialuppa di salvataggio, minuscola e a forma di sigaro, sfrecciò via iniziando il viaggio di tre giorni che l'avrebbe portata sulla stazione orbitante di Port Sesefron, e per qualche attimo intercettò un segnale costante e sottile come una penna che aveva appena intrapreso un viaggio molto più lungo.

«Al terzo rintocco saranno le due. tredici minuti. e cinquanta secondi.»

Ford ridacchiò e sogghignò. Avrebbe volentieri riso forte, ma non c'era lo spazio.

«Bip. bip. bip.»

11

- Le piogge di aprile, quanto le odio.

Benché Arthur avesse emesso un grugnito che esprimeva il suo scarso interesse, l'uomo sembrava deciso a continuare la conversazione. Arthur provò la tentazione di alzarsi e andare a un altro tavolo, ma a quanto pareva in tutta la tavola calda non c'era nessun posto libero. Così si limitò a mescolare il caffè con rabbia.

- Maledette piogge di aprile. Le odio, le odio di tutto cuore. Corrugando la fronte, Arthur guardò fuori della finestra. Una leggera acquerugiola scendeva allegramente sopra l'autostrada. Ormai era tornato da due mesi e riprendere la vecchia vita gli era riuscito particolarmente facile. La gente, lui compreso, aveva una memoria così corta. I suoi otto anni di vagabondaggio per la Galassia più che un brutto sogno gli parevano adesso come un film che

avesse videoregistrato alla tv e infilato in fondo a un armadio senza curarsi di riguardarlo.

C'era però una sensazione che permaneva in lui: la gioia di essere tornato. Adesso che, pensò (a torto), l'atmosfera terrestre formava di nuovo intorno a lui un saldo involucro, tutto quello che accadeva dentro quell'involucro gli procurava un piacere infinito. Guardando lo scintillio argenteo delle gocce di pioggia, Arthur si sentì in dovere di polemizzare con il suo interlocutore.

- Be', a me le piogge di aprile piacciono - disse di punto in bianco. - E per ovvie ragioni. Sono leggere e rinfrescanti. Le gocce hanno un che di scintillante e mi fanno sentire bene. L'uomo sbuffò con aria di disprezzo.

- È quello che dicono tutti - disse, e guardò torvo Arthur dal suo posto d'angolo.

Era un camionista. Arthur lo sapeva perché il tizio, non richiesto, aveva iniziato la conversazione dichiarando: - Sono un camionista. Odio guidare sotto la pioggia. Che ironia, eh? Che terribile ironia. Se quel commento sottintendesse qualcosa, Arthur non era riuscito a intuirlo, e si era limitato a emettere un piccolo grugnito affabile ma non incoraggiante.

L'uomo però aveva continuato imperterrito a parlare, cosa che faceva tuttora. - Già, tutti la pensano così, sulle fottute piogge d'aprile

- disse. - Così fottutamente belle, così fottutamente rinfrescanti, nella fottutamente deliziosa primavera.

Si protese in avanti e fece una smorfia come se stesse per dire qualcosa di straordinario sul governo.

- Vorrei solo sapere una cosa - disse. - Se dev'essere bel tempo, perché - e qui per poco non sputò - non può essere bel tempo senza che ci siano le fottute piogge?

Arthur pensò che era meglio rinunciare alla conversazione. Decise di lasciare lì il caffè, che era troppo caldo perché lo si potesse bere in fretta e troppo cattivo perché lo si potesse bere freddo.

- Bene, visto che ve ne andate - disse alzandosi invece lui - arrivederci.

Si fermò un attimo al negozio della stazione di servizio, poi si diresse al parcheggio delle macchine, deliziato dalle goccioline di pioggia che gli scendevano sul viso. Vide che c'era perfino un piccolo arcobaleno brillante, sopra le colline del Devon. Fu deliziato anche da quello.

Salì sulla sua vecchia Golf GTi, malconcia ma adorata, e con

stridor di gomme si allontanò dai distributori di benzina e infilò il raccordo che lo riportava sull'autostrada.

Sbagliava a pensare che l'atmosfera terrestre formasse di nuovo, e una volta per tutte, - un saldo involucro intorno a lui. Sbagliava a pensare di poter mettere nel dimenticatoio la complessa ragnatela di dubbi in cui lo avevano gettato i suoi viaggi galattici.

Sbagliava a pensare di poter far finta che la grande, solida, oleosa, sporca Terra appesa a un arcobaleno sulla quale viveva non fosse solo un puntolino microscopico collocato in un puntolino microscopico perso negli spazi incommensurabilmente infiniti dell'Universo. Continuò a guidare canticchiando, pur sbagliandosi su tutte queste cose.

Il motivo di tali errori di giudizio era in piedi sul ciglio del raccordo e aveva in mano un piccolo ombrello.

Arthur rimase a bocca aperta per lo stupore. Si slogò la caviglia premendo a fondo il pedale del freno, e la Golf sbandò con tanta violenza che per poco non si capovolse.

- Fenny! - gridò Arthur.

Se riuscì per un pelo a non investirla con la macchina, non riuscì

però a evitare di sbatterle addosso la portiera mentre si buttava su un lato per spalancargliela davanti.

La portiera colpì Fenny su una mano, sicché l'ombrello sfuggì alla ragazza e finì in mezzo alla strada.

- Merda! - gridò Arthur. Desideroso di rendersi utile, aprì la portiera dalla sua parte, saltò giù dalla macchina, evitò per un pelo di farsi investire dal camion contrassegnato dalla scritta McKenna - Trasporti con tutte le stagioni, e guardò con orrore il camion stesso investire, al posto suo, l'ombrello di Fenny. Il camion s'infilò

nell'autostrada e si allontanò rapidamente.

L'ombrello giaceva sull'asfalto come un insetto che fosse stato appena schiacciato ed esalasse tristemente l'ultimo respiro. Minime folate di vento lo scossero un pochino.

Arthur lo raccolse.

- Ehm - disse. Per la verità non aveva molto senso restituire a Fenny l'ombrello ridotto in quel modo.

- Come fai a sapere il mio nome? - chiese lei.

- Be', ecco. - disse lui. - Senti, te ne compro un altro. La guardò e non seppe cosa aggiungere.

Fenny era piuttosto alta, e i suoi capelli neri e ondulati incorniciavano un viso pallido e serio. Mentre stava lì ferma, in piedi davanti a lui, aveva un'aria un po' triste e pareva quasi una di quelle statue dedicate a virtù importanti ma impopolari che capitava a volte di trovare nei classici giardini all'italiana. Fenny aveva l'aria di guardare qualcosa di diverso da quello che sembrava stesse guardando.

Ma quando sorrideva, come stava facendo adesso, aveva l'aria di una appena arrivata all'improvviso da un posto magnifico. Il suo viso si illuminava di luce e di calore, e il suo corpo si muoveva con una grazia straordinaria. L'effetto era davvero sconcertante, e Arthur si sentì terribilmente sconcertato.

Continuando a sorridere, Fenny buttò la borsa nel retro dell'automobile e si accomodò sul sedile davanti.

- Non preoccuparti dell'ombrello - disse ad Arthur, salendo in macchina. - Era di mio fratello, e se lui me l'ha prestato vuol dire che non gli piaceva per niente. - Scoppiò a ridere e si allacciò la cintura di

sicurezza. - Non sarai mica un amico di mio fratello, vero?

- No.

Fenny espresse approvazione da tutti i pori, anche se non fece commenti ad alta voce.

Arthur giudicava assolutamente straordinario averla lì a bordo della propria macchina. Mentre ingranava la marcia aveva l'impressione di riuscire a stento a pensare o respirare, e si augurò che nessuna di quelle due funzioni fosse essenziale alla guida o fosse in qualche modo inceppata.

49

Dunque ciò che aveva provato sull'altra macchina, quella di Russell, la sera in cui era tornato esausto e sbigottito dai suoi lunghi vagabondaggi tra le stelle non era dovuto allo squilibrio del momento, o, se anche era dovuto a quello, il senso di squilibrio che Arthur provava attualmente era ancora più accentuato, e lui sentiva di poter contare sempre meno sui solidi elementi - quali che siano - su cui possono contare le persone equilibrate.

- E così. - disse, sperando di riuscire ad avviare una conversazione stimolante.

- Mio fratello doveva venire a prendermi, ma ha telefonato per dirmi che non poteva. Mi sono informata sugli eventuali autobus, ma il tizio si è messo a guardare il calendario, anziché l'orario giornaliero, e allora ho deciso di fare l'autostop. Così è andata la faccenda.

- Così.

- Perciò eccomi qui. E adesso vorrei proprio che mi dicessi come mai sai il mio nome.

Arthur buttò un'occhiata indietro, mentre si immetteva nel traffico dell'autostrada. - Forse è meglio che prima chiariamo dove ti devo portare - disse.

Si augurò che la destinazione fosse molto vicina o molto lontana. Nel primo caso, Arthur avrebbe avuto il piacere di scoprire che Fenny abitava vicino a lui, nel secondo caso avrebbe avuto il piacere di stare in sua compagnia per tutta la durata del viaggio.

- Dovrei andare a Taunton - disse lei. - Se per te non è un problema accompagnarmi, naturalmente. Non è lontano. Puoi farmi scendere a.

- Abiti a Taunton? - disse Arthur, sperando che dal suo tono trapelasse solo la curiosità, e non la più estatica felicità. Taunton era vicinissimo al suo paese. Avrebbe potuto.

- No, abito a Londra - disse lei. - Di lì parte un treno, tra meno di un'ora.

Peggio di così non poteva andare. Taunton era solo a pochi minuti di autostrada. Arthur si chiese cosa fare, e mentre rifletteva scoraggiato una frase gli uscì istintivamente di bocca. - Oh, posso accompagnarti io a Londra. Lascia che ti accompagni a Londra. Che stupido imbranato. Perché diavolo aveva detto, come un fesso,

«lascia che.»? Si stava comportando come un dodicenne.

- Eri diretto a Londra? - chiese lei.

- No - disse lui - ma. - Stupido imbranato.

- Sei molto gentile - disse Fenny - ma non occorre proprio che ti scomodi. Mi piace viaggiare in treno. - E di colpo scomparve: cioè, scomparve non lei, ma quella scintilla interiore che poco prima aveva

dato luce al suo viso e alla sua persona. Fenny cominciò a guardare con aria distaccata fuori dal finestrino e a canticchiare piano fra sé. Arthur non riusciva a crederci.

Trenta secondi di conversazione, ed era già un fiasco su tutti i

fronti.

"Gli uomini adulti" pensò "(benché le prove accumulate sul modo in cui si comportano gli uomini adulti smentiscano l'assunto) non si comportano così."

Taunton otto chilometri, diceva un cartello.

Arthur strinse il volante così forte, che la macchina sbandò

leggermente. Sentì che doveva fare qualcosa di sensazionale.

- Fenny - disse.

Lei si girò e lo guardò intenta.

- Non mi hai ancora detto come mai.

- Ascolta - disse lui - te lo dirò, anche se è una storia abbastanza strana. Molto strana.

Lei continuò a guardarlo, ma non fece commenti.

- Ascolta.

- Me l'hai già detto.

- Ah sì? Va be'. Vorrei parlarti di alcune cose, devo dirti delle cose. Devo raccontarti una storia. - Avrebbe voluto declamare qualcosa tipo «Deh, che i tuoi ricci aggrovigliati e intrecciati si sciolgano, e ogni singolo aculeo stia ritto come gli aculei del nervoso porcupino», ma dubitava di riuscire nell'intento e non gli piaceva il velato accenno al porcospino.

- . una storia lunga, per cui il tempo che mi occorre per percorrere otto chilometri non basterebbe - concluse, forse un po'

goffamente.

- Be'.

- Metti il caso - disse - metti il caso - non sapeva che cosa avrebbe detto adesso, perciò decise di appoggiarsi allo schienale e ascoltare la propria voce che usciva dalla bocca, - che per qualche motivo straordinario tu fossi molto importante per me e che, pur non essendone tu conscia, io fossi molto importante per te, ma che tutto rischiasse di finire nel nulla perché abbiamo solo otto chilometri da percorrere e io sono così idiota da non sapere come dire qualcosa di molto importante a una persona che ho appena conosciuto senza scontrarmi nel frattempo con un camion, che cosa. - e qui s'interruppe un attimo, guardandola avvilito, - che cosa mi consiglieresti di fare?

- Attento alla strada! - urlò lei.

- Merda!

51

Arthur evitò per un pelo di andare a sbattere contro la fiancata di un camion tedesco che trasportava un centinaio di lavatrici italiane.

- Ti consiglierei - disse lei con un breve sospiro di sollievo - di offrirmi da bere mentre aspetto il treno.

52

12

Per qualche motivo i pub vicini alle stazioni hanno un'aria particolarmente squallida e terribilmente sporca, forse per via del pallore mortale di cui paiono soffrire le polpette esposte sul banco bar. Ma peggio delle polpette sono i panini.

In Inghilterra è ancora diffusa la convinzione che preparare un panino appetitoso, piacevole per gli occhi o comunque gradevole per la bocca sia qualcosa di peccaminoso che solo gli stranieri fanno.

- Che siano semplici - è l'ordine sepolto nei recessi della coscienza collettiva nazionale. - Che abbiano la consistenza della gomma. E se è proprio necessario che siano freschi, lavateli una volta la settimana.

È pranzando nei pub il sabato con simili panini che gli inglesi

cercano di espiare i loro peccati nazionali. Gli inglesi non sanno esattamente quali siano, questi peccati, e non vogliono nemmeno saperlo. I peccati non sono il tipo di argomento su cui uno desidera essere informato. Ma quali che siano tali peccati, essi vengono largamente espiati dai pasti a base di panini che gli inglesi si impongono di fare.

Se mai esiste qualcosa peggiore dei panini, quel qualcosa sono le salsicce che fanno mostra di sé accanto a essi. Misere sagome cilindriche piene di cartilagine, galleggiano in un lago di liquido caldo e malinconico, infilzati da uno stuzzicadenti di plastica a forma di cappello da cuoco che ha forse la funzione di commemorare qualche chef che odiava il mondo e morì, solo e dimenticato da tutti tranne che dai suoi gatti, su una scala di servizio di Stepney. Le salsicce sono destinate a quelli che sanno quali sono i loro peccati e vogliono espiare qualcosa di specifico.

- Ci sarà un postò un po' meglio di questo - disse Arthur.

- Non c'è tempo - disse Fenny, guardando l'orologio. - Il mio treno parte

tra mezz'ora.

Sedettero a un tavolino zoppicante. Su di esso erano posati dei bicchieri sporchi e dei sottobicchieri per birra fradici su cui erano stampate barzellette. Arthur fece portare a Fenny un succo di pomodoro e chiese per sé una pinta di acqua gialla con le bollicine 53

dentro. E anche un paio di salsicce. Non sapeva perché le avesse ordinate. Forse perché voleva avere qualcosa da fare mentre l'acqua gialla diventava meno frizzante.

Il barista restituì ad Arthur un resto tutto bagnato di birra, del che Arthur lo ringraziò.

- Allora - disse Fenny, guardando l'orologio - dimmi quel che mi devi dire.

Sembrava, e forse era davvero, estremamente scettica, e Arthur si sentì molto scoraggiato. In quell'ambiente squallido aveva l'impressione di non poter spiegare bene a Fenny, seduta davanti a lui con espressione fredda e quasi ostile, che durante un sogno in cui aveva avuto una sorta di esperienza extracorporea era entrato in contatto telepatico con lei e aveva capito che il suo disturbo mentale era connesso al fatto che, nonostante le apparenze contrarie, la Terra era stata demolita per fare spazio a una nuova superstrada iperspaziale, cosa che lui solo, su tutto il pianeta, sapeva, avendo in pratica osservato l'operazione da un'astronave vogon. E che inoltre lui, Arthur, la bramava intensamente e furiosamente con tutto il corpo e con tutta l'anima, e aveva bisogno di andare a letto con lei nel lasso di tempo più breve che la condizione umana permettesse.

- Fenny - cominciò.

- Comprereste qualche biglietto per la nostra lotteria? È una piccola lotteria, sapete.

Arthur alzò la testa di scatto.

- Dobbiamo fare una colletta per Anjie, che sta per andare in pensione.

- Cosa?

- E ha bisogno di un rene artificiale.

Chi gli stava di fronte era una donnina di mezz'età piuttosto rinsecchita, con un castigato vestito di maglia, una castigata piccola permanente e un castigato piccolo sorriso che probabilmente suscitava reazioni festose in castigati cagnolini.

La donna reggeva una scatolina con i biglietti e un barattolo per le offerte.

- Costano solo dieci pence l'uno - disse - per cui magari potreste comprarne due. Senza sbancarvi! - Fece una risatina garrula e poi un lunghissimo sospiro. Dire "senza sbancarvi" le aveva indubbiamente procurato un immenso piacere, quale non provava più dall'epoca in cui alcuni soldati americani avevano alloggiato da lei durante la guerra.

- Ehm, sì, va bene - disse Arthur, frugandosi subito in tasca e tirando fuori un paio di monete.

Con esasperante lentezza e castigata teatralità, se mai esisteva una teatralità castigata, la donna strappò dal blocchetto due biglietti e li porse ad Arthur.

- Spero proprio che vinciate - disse con un sorriso che si tese verso gli zigomi come un complesso origami. - I prezzi sono talmente buoni.

- Sì, grazie - disse Arthur, infilando i biglietti in tasca con un gesto abbastanza brusco e dando un'occhiata all'orologio. Si girò verso Fenny.

Lo stesso fece la donna di mezz'età.

- E voi, signorina? - chiese. - La lotteria è per il rene artificiale di Anjie. Sta andando in pensione, capite. Non volete comprare un biglietto? - Il suo sorriso si allungò ancora di più verso gli zigomi. Era certo il caso che la donna si fermasse e smettesse di sorridere, se non voleva che la pelle si lacerasse.

- Ehm, sentite, ecco qui - disse Arthur, e tirò fuori una moneta da cinquanta pence, nella speranza che l'intrusa una buona volta se ne andasse.

- Oh, siamo pieni di soldi, eh? - disse lei, sospirando e continuando a sorridere. - E siamo di Londra, immagino. Arthur era seccato che la facesse tanto lunga.

- No. Bene. Adesso siamo a posto - disse con un gesto vago, mentre lei cominciava con spaventosa lentezza a strappare a uno a uno cinque biglietti dal blocchetto.

- Oh, ma bisogna che vi dia i vostri biglietti - insistette la donna. - Se no come farete poi a reclamare il premio? Ci sono dei gran bei premi, sapete. Molto di lusso.

Arthur afferrò i biglietti e ringraziò più seccamente che poté. La donna si rivolse ancora una volta a Fenny.

- E adesso che cosa ne dite di.

- No! - sbottò Arthur, quasi urlando. - Questi che ho preso adesso sono per lei - spiegò, mostrando i cinque nuovi biglietti.

- Ah, capisco! Che gentile! La donna sorrise a entrambi con aria svenevole.

- Bene, spero proprio che.

- Sì - ringhiò Arthur. - Grazie.

Lei finalmente si avvicinò a un altro tavolo, quello accanto al loro. Arthur si girò esasperato a guardare Fenny, e notò con gran sollievo che stava ridendo piano, di gusto.

Arthur sospirò e sorrise.

- Dov'eravamo rimasti?

- Tu ti eri rivolto a me chiamandomi come al solito Fenny, e io stavo per chiederti di non chiamarmi così.

- Cosa vuoi dire?

Lei mescolò il succo di pomodoro con un bastoncino da cocktail di legno.

- È per quello che ti ho chiesto se eri un amico di mio fratello. O

meglio, del mio fratellastro. È l'unico che mi chiama Fenny, ed è per questo motivo che non ho simpatia per lui.

- Allora qual è il tuo.?

- Fenchurch.

- Cosa?

- Fenchurch.

- Fenchurch?!

Lei lo fissò con aria severa.

- Sì - disse - e ti sto scrutando come una lince per vedere se anche tu ti accingi a rivolgermi la stessa stupida domanda che mi rivolgono tutti fino a farmi venire voglia di urlare. Se me la rivolgerai, sarò

molto delusa e seccata. E in più mi metterò a urlare. Quindi sta'

attento.

Sorrise, scosse la testa in modo che i capelli le piovvero sul viso e sbirciò Arthur da dietro essi.

- Oh - disse lui. - È un pochino ingiusto, non credi?
- Sì.
- Bene.
- Allora fammi pure la domanda - disse lei ridendo. - Tanto vale togliersi il pensiero. Per me è meglio così che sentirmi chiamare in continuazione Fenny.
- Forse. - disse Arthur.
- Sono rimasti solo due biglietti, sapete, e siccome voi avete mostrato tanta generosità quando vi ho parlato, prima.
- Cosa? - ringhiò Arthur.
La donna con la permanente, il sorriso e la scatola dei biglietti ormai quasi vuota gli stava adesso sventolando sotto il naso gli ultimi due.
- Ho pensato di offrire a voi una probabilità in più di vincere, visto che i premi sono così belli.
La donna arricciò il naso con una certa aria di complicità.
- Sono davvero molto raffinati. Sono certa che vi piaceranno. Con i soldi della lotteria vorremmo comprare il regalo per quando Anjie va in pensione, capite. Vorremmo regalarle.
- Un rene artificiale, sì - disse Arthur. - Ecco qui. Le allungò due monete da dieci pence e prese i biglietti. La donna d'un tratto parve colpita da un pensiero. Il pensiero attraversò la sua mente con molta, molta lentezza, la stessa lentezza di 56
un'onda lunga che si protendesse con cautela verso una spiaggia sabbiosa.
- Dio santo - disse - non vi avrò mica interrotto in un momento delicato?
Scrutò entrambi ansiosamente.
- No, va tutto bene - disse Arthur. - Quando c'è la possibilità che qualcosa vada bene - chiarì - va bene. - E aggiunse dopo un attimo: - Grazie.
- Ma sentite un po' - disse lei, con una sollecitudine dove si coglievano tracce di rapimento mistico, - non sarete mica. non sarete mica innamorati, vero?
- È molto difficile a dirsi - spiegò Arthur. - Non abbiamo ancora avuto la possibilità di parlarne.
Buttò un'occhiata a Fenny, che stava sorridendo.
La donna annuì con aria complice e consapevole.
- Tra un minuto vi faccio vedere i premi - disse, e se ne andò. Con un sospiro Arthur si girò di nuovo verso la ragazza di cui non sapeva dire se era innamorato.

- Stavi per rivolgermi una domanda - disse lei.

- Sì - disse Arthur.

- Possiamo formularla insieme, se preferisci - disse Fenchurch. - Sono stata per caso trovata.

- . in una borsa da viaggio. - aggiunse Arthur.

- . lasciata al deposito bagagli. - continuarono insieme.

- . di Fenchurch Street Station? - conclusero all'unisono.

- E la risposta - disse Fenchurch - è no.

- Bene - disse Arthur.

- Sono stata concepita lì.

- Cosa?

- Sono stata con.

- Al deposito bagagli? - disse Arthur, sbalordito.

- No, naturalmente. Non fare lo sciocco. Per qual motivo mai i miei genitori avrebbero dovuto trattenersi al deposito bagagli? - Fenny sembrava abbastanza sconcertata da una simile ipotesi.

- Be', non lo so - biascicò Arthur. - O meglio.

- Sono stata concepita nella fila davanti alla biglietteria.

- Nella.

- Nella fila davanti alla biglietteria. Così almeno sostengono i miei genitori, anche se si rifiutano di raccontare dettagliatamente i fatti. Non puoi immaginare, mi hanno detto, che noia pazzesca ti può

prendere quando fai la fila per i biglietti alla Fenchurch Street Station. Fenny bevve con calma il succo di pomodoro e tornò a guardare l'orologio.

57

Arthur era ancora senza parole.

- Tra un minuto o due devo andare - disse Fenny - e tu non mi hai ancora spiegato qual è quella cosa tanto straordinaria che eri ansioso di raccontarmi.

- Perché non vuoi che ti accompagni io a Londra? - disse lui. - È

sabato, non ho niente di speciale da fare, e mi pia.

- No, grazie - lo interruppe Fenny. - Sei molto gentile, ma preferisco di no. Ho bisogno di stare da sola per un paio di giorni. - Sorrise, scrollando le spalle.

- Ma.

- Be', me la racconterai un'altra volta. Ti do il mio numero di telefono.

Arthur sentì il cuore fare bum bum cia-cia-bum mentre lei scriveva un numero di sette cifre su un pezzo di carta che poi gli consegnò.

- Adesso possiamo rilassarci un po' - disse Fenny, abbozzando un sorriso che riempì Arthur a tal punto da fargli temere di scoppiare.

- Fenchurch - disse, e si accorse che gli piaceva pronunciare il suo nome. - Io.

- Una cassa di bottiglie di cherry - disse una voce cantilenante - e anche, sono sicura che questo vi piacerà molto, un disco di musica scozzese suonata da cornamuse.

- Sì, grazie, molto belli - disse Arthur.

- Ho pensato che voleste dare un'occhiata ai premi - disse la donna con la permanente - visto che siete venuti fin qui da Londra. Li mostrò con orgoglio ad Arthur. Arthur vide in effetti con i propri occhi una cassa di bottiglie di cherry e un disco di musica per cornamuse. Niente da dire: i regali erano proprio quelli.

- Adesso vi lascio bere in pace - disse la donna, battendo leggermente la mano sulla spalla di Arthur, che fremeva di rabbia. - Ma sapevo che desideravate vedere i premi.

Arthur tornò a guardare Fenchurch negli occhi e di colpo si accorse di non sapere cosa dire. Proprio quando loro due avevano cominciato a essere un po' in sintonia, quella stupida, maledetta donna aveva rovinato tutta l'atmosfera.

- Non preoccuparti - disse Fenchurch, guardandolo con fermezza da sopra l'orlo del bicchiere. - Parleremo ancora, un'altra volta. - Finì

di sorseggiare il succo di pomodoro e aggiunse: - Forse non sarebbe andata così bene se non fosse stato per lei. - Fece un sorriso malizioso e lasciò che i capelli le piovessero sul viso.

Era proprio vero.

Arthur dovette ammetterlo: era proprio vero.

13

Quella sera, mentre saltellava intorno alla propria casa come al rallentatore, fingendo di trovarsi in un campo di granturco e scoppiando di continuo in fragorose risate, Arthur pensò che poteva perfino sopportare di ascoltare l'ellepì di musica per cornamuse che aveva vinto. Erano le otto. Decise che con buona volontà si sarebbe imposto di ascoltare l'intero disco prima di telefonarle. Forse avrebbe potuto rimandare la telefonata al giorno dopo. Magari sarebbe stata la cosa più saggia da fare. O avrebbe potuto addirittura telefonarle un giorno della settimana successiva.

No, si disse. Niente giochetti. Desiderava Fenny e non gli importava niente che si capisse. La voleva con tutta l'anima e con tutto il corpo, la adorava, la bramava ardentemente, desiderava fare con lei più cose di quelle registrate dal vocabolario. Si accorse di lasciar andare esclamazioni tipo «urrà!», mentre saltellava come un clown intorno alla casa. Ah, gli occhi di Fenny, i suoi capelli, la sua voce, tutto.

Si fermò.

Avrebbe messo su il disco con le cornamuse. Poi l'avrebbe chiamata.

O che fosse meglio chiamarla prima?

No. Avrebbe fatto così. Avrebbe messo su il disco e avrebbe ascoltato ogni suo singolo, lugubre ululato. Poi l'avrebbe chiamata. Le cose andavano fatte in quell'ordine. Sì.

Arthur aveva paura di toccare gli oggetti perché pensava che al contatto con le sue dita potessero esplodere.

Prese il disco, che non esplose ma si limitò a scivolar via dalla custodia. Sollevò il coperchio del giradischi e accese l'amplificatore. Entrambi sopravvissero. Rise come uno scemo mentre la puntina scendeva sul disco.

Sedette e ascoltò compunto A Scottish Soldier.

Poi ascoltò Amazing Grace.

Quindi ascoltò qualcosa che parlava di valli o robe del genere. Ripensò alla meravigliosa ora di pranzo che aveva passato. 59

Proprio mentre stavano per andarsene, la loro attenzione era stata attratta da un «ehi, voi!» gridato spaventosamente forte. Dal capo opposto della sala la donna dall'orribile permanente li stava chiamando con la mano come uno stupido uccello con un'ala spezzata. Tutti nel pub si erano girati verso di loro, aspettando forse una qualche reazione.

Arthur e Fenny non avevano ascoltato la donna quando questa aveva spiegato che Anjie sarebbe stata contentissima e felicissima di sapere che la gente aveva offerto in tutto quattro sterline e trenta pence, una somma che

rendeva meno caro il prezzo del rene

artificiale; avevano solo intuito vagamente che qualcuno al tavolo vicino aveva vinto una cassa di bottiglie di cherry, e avevano impiegato qualche secondo a capire che la garrula signora stava chiedendo loro se avevano il biglietto numero 37.

Arthur aveva scoperto di averlo e aveva guardato con rabbia l'orologio.

Fenchurch l'aveva spinto avanti.

- Su, dài - gli aveva detto. - Vai a prendere il premio. Non fare lo scontroso. Fa' un bel discorso, invece, spiegando quanto sei contento. Poi mi telefoni e mi dici com'è andata. Vorrei sentirlo, quel disco. Su, vai.

Gli aveva dato un colpetto affettuoso sul braccio e se n'era andata. I clienti del pub avevano giudicato il suo discorso di ringraziamento un po' troppo prolisso. In fin dei conti si trattava solo di un ellepì di musica scozzese suonata da cornamuse. Arthur ripensò all'episodio, ascoltò la musica e continuò a scoppiare qui e la in matte risate.

14

Riing, riing.

Riing, riing.

Riing, riing.

- Sì, pronto? Sì, esatto. Sì. Parlate più forte, qui c'è un gran casino. Cosa?

"No, io servo al bar solo di sera. A pranzo ci sono Yvonne e Jim, il padrone. No, io non c'ero. Cosa?

"Parlate più forte.

"Cosa? No, non so niente di nessuna lotteria. Cosa?

"No, non ne so nulla. Aspettate un attimo che chiamo Jim." La barista posò la mano sul ricevitore e gridò, in mezzo al rumore del locale: - Senti, Jim c'è un tizio al telefono che dice di avere vinto a una lotteria. Insiste a dire che ha vinto con il biglietto numero 37.

- No, a vincere è stato un tipo che era qui al pub - gridò di rimando Jim.

- Lui dice che il biglietto l'abbiamo noi.

- Be', come fa a sostenere di aver vinto se non ha nemmeno il biglietto?

- Jim dice come fate a sostenere di aver vinto se non avete nemmeno il biglietto. Cosa?

La barista posò di nuovo la mano sul ricevitore.

- Jim, continua a cercare di fregarmi con dei discorsi ingarbugliati. Dice che c'è un numero sul biglietto.

- È logico che ci sia un numero sul biglietto, non era il fottuto biglietto di una lotteria?

- Intende dire che sul biglietto c'è un numero di telefono.

- Senti, riattacca e servi i fottuti clienti, per favore. 61

15

A otto ore di volo da Londra, verso occidente, un uomo sedeva tutto solo su una spiaggia e piangeva una perdita irreparabile. Riusciva a dedicare alla sua perdita solo piccole dosi di dolore alla volta, perché

la storia era troppo deprimente per poter essere sopportata in un sol colpo.

L'uomo guardò le onde lunghe e lente del Pacifico lambire la sabbia e aspettò, aspettò che succedesse il nulla che, come lui sapeva, era lì lì per succedere. Quando arrivò il momento in cui nulla doveva succedere, puntualmente nulla successe e così il pomeriggio si

consumò piano piano, il sole scese sotto la lunga linea dell'orizzonte, e il giorno finì.

La spiaggia era una spiaggia che non nomineremo, perché lì si trovava l'abitazione privata dell'uomo. Diremo solo che era una piccola striscia sabbiosa collocata in un punto della costa lunga centinaia di miglia che si stendeva verso ovest a partire da Los Angeles. Una costa che la nuova edizione della Guida Galattica per gli Autostoppisti descrive in una singola voce come "schifosa, mostruosa, penosa, pidocchiosa e anche quell'altro aggettivo che in questo momento non ci viene in mente, un abominio completo, bleah". E in un'altra voce, scritta solo poche ore dopo, si legge che la spiaggia è "simile al parecchie migliaia di chilometri quadrati di opuscoli pubblicitari dell'American Express, ma non ha lo stesso senso di profondità morale. In più l'aria, per qualche misterioso motivo, è gialla".

La costa si allunga verso ovest, poi svolta a nord verso la nebbiosa baia di San Francisco, a proposito della quale la Guida osserva: "È un buon posto dove andare. È molto facile credere che tutti quelli che si incontrano lì siano a loro volta dei viaggiatori galattici. Fondare per voi una nuova religione è solo il loro modo di dire 'ciao'. Finché non vi siete sistemati a dovere e non vi siete

fatti un'idea del luogo è

meglio che rispondiate 'no' ad almeno tre delle quattro qualsivoglia domande che la gente può rivolgervi, perché lì succedono cose stranissime, di alcune delle quali un alieno ignaro potrebbe morire". Le centinaia di pittoresche miglia tutte rocce, sabbia, palme, frangenti 62

e tramonti sono definite dalla Guida come "uno schianto. Un vero e proprio schianto".

E in un certo punto di quello schianto di costa sorgeva la casa dell'uomo inconsolabile, un uomo che molti consideravano pazzo. Ma lo consideravano pazzo solo perché, come lui diceva alla gente, lo era sul serio.

Una delle molte ragioni per cui gli altri lo ritenevano pazzo era la singolarità della sua casa, che, pur in una terra dove la maggior parte delle case erano in un modo o nell'altro singolari, appariva davvero eccessiva nella sua singolarità.

La sua casa era chiamata "l'Esterno del Manicomio". L'uomo rispondeva al semplice nome di John Watson, anche se preferiva farsi chiamare (e alcuni suoi amici, benché con riluttanza, avevano acconsentito a chiamarlo così) Wonko l'Equilibrato. Nella sua casa c'erano parecchie cose strane, tra cui una vaschetta di vetro grigia con su incise otto parole.

Parleremo di lui più avanti: questo è solo un intermezzo che ci consente di guardare il sole al tramonto e di dire che lui era là a guardarlo.

Wonko aveva perso tutto ciò che gli stava a cuore, e adesso aspettava soltanto la fine del mondo, senza sapere che la fine del mondo c'era già stata ed era uscita di scena.

63

16

Dopo una domenica schifosa che aveva passato a vuotare le pattumiere dietro il pub di Taunton senza trovare niente, né biglietti della lotteria, né numeri di telefono, Arthur cercò di rintracciare Fenchurch in tutti i modi, ma più tentativi faceva, più settimane passavano.

S'infuriò e s'incazzò con se stesso, con il destino, con il mondo e con il suo clima. Provato dal dolore e dalla rabbia, arrivò perfino a

sedersi alla tavola calda della stazione di servizio dell'autostrada dov'era stato poco prima di conoscere Fenny.

- È l'acquerugiola che mi deprime, particolarmente.

- Piantatela di parlare dell'acquerugiola, per favore - ringhiò Arthur.

- Pianterei di parlarne se la piantasse di piovigginare.

- Sentite.

- Ma ve lo dico io che cosa succederà quando smetterà di piovigginare.

- No, non ditemelo.

- Comincerà a diluviare.

- Cosa?

- Comincerà a diluviare.

Da sopra l'orlo della sua tazza di caffè, Arthur guardò l'orribile mondo, fuori. Pensò che era del tutto assurdo che fosse tornato in quella stazione di servizio, dove l'aveva condotto più la superstizione della logica. Tuttavia, forse proprio per dimostrargli che simili coincidenze potevano succedere sul serio, il fato aveva deciso di fargli incontrare di nuovo il camionista che Arthur aveva incontrato la volta precedente.

Più lui cercava di ignorarlo, più si sentiva trascinare verso quella specie di vortice gravitazionale che era la conversazione esasperante dello sconosciuto.

- Secondo me - disse, tenendosi sul vago e maledicendosi per essersi preso la briga di parlare - fra poco smetterà di piovere.

- Ah!

Arthur si limitò a scrollare le spalle. Doveva andarsene. Quello doveva fare. Andarsene e basta.

- Non smette mai di piovere! - ruggì il camionista. Batté un pugno sul tavolo, rovesciò il tè e per un attimo parve sinceramente infuriato. Arthur non se la sentì di andarsene senza rispondere a un'osservazione come quella.

- Invece ogni tanto smette di piovere - disse. Non era un granché, come replica, ma era necessaria.

- Piove. in. continuazione - ringhiò l'uomo, sottolineando ogni parola con un pugno sul tavolo. Arthur scosse la testa.

- È stupido dire che piove in continuazione. - disse. L'uomo alzò le sopracciglia con aria offesa.

- Stupido? Perché mai dovrebbe essere stupido? Perché dovrebbe essere stupido dire che piove in continuazione se in effetti piove in continuazione?

- Ieri non è piovuto.

- A Darlington sì.

Arthur, prudentemente, non replicò. - Scommetto che state per chiedermi dov'ero ieri, vero? - disse l'uomo.

- No - disse Arthur.

- Ma immagino che lo possiate indovinare.

- Se lo dite voi.

- Comincia per D.

- Ma no?

- E lì dal cielo veniva giù piscio a catinelle, ve l'assicuro.

- Non vi conviene stare seduto lì, amico - disse allegramente ad Arthur uno sconosciuto in tuta, passandogli accanto. - Quello lì è

l'angolo delle nubi Temporalesche. È un posto speciale riservato al nostro buon vecchio Pioggia Perpetua sulla Testa. Questo tipo di posto riservato lui ce l'ha in tutti i bar d'autostrada che ci sono tra qui e la

solatia Danimarca. Vi consiglio di stare alla larga. È quello che facciamo tutti. Come va, Rob? Sei sempre molto indaffarato? Hai messo su le gomme da pioggia? Ah ah ah!

Lo sconosciuto voltò le spalle e andò a raccontare una barzelletta su Britt Ekland a qualcuno che sedeva a un tavolo vicino.

- Vedete, nessuno di quei bastardi mi prende sul serio - disse Rob McKenna. - Ma lo sanno tutti che quel che dico è vero! - aggiunse accigliato, protendendosi avanti e strizzando gli occhi. Arthur aggrottò la fronte.

- Sono come mia moglie - sibilò il proprietario e guidatore esclusivo del camion McKenna-Trasporti con tutte le stagioni. - Anche lei dice che sono tutte sciocchezze e che mi lamento e faccio un gran chiasso per nulla, ma - e qui, per accrescere l'effetto, assunse 65

un'espressione minacciosa - porta in casa i panni stesi ad asciugare, quando le telefono per dirle che sto per arrivare! - Prese il cucchiaino e lo agitò in direzione di Arthur. - Che conclusioni traete da tutto questo?

- Be', ecco.

- Ho scritto un diario - continuò McKenna. - Un diario grosso come un libro. È da quindici anni che lo tengo. Ogni giorno ho segnato tutti i posti dove andavo, e com'era il tempo. E sempre, immancabilmente - ringhiò - il tempo era orribile. Ho viaggiato per tutta l'Inghilterra, la Scozia, il Galles. Ho girato per tutto il Continente: sono stato in Italia, Germania, Jugoslavia, e un

sacco di volte in Danimarca. Ho annotato ogni cosa dettagliatamente. Perfino quando sono andato a trovare mio fratello a Seattle pioveva.

- Be' - disse Arthur, decidendosi ad alzarsi, - forse sarebbe il caso che mostraste il diario a qualcuno.

- Lo farò - disse Rob McKenna.

E lo fece.

17

Infelicità. Avvilimento. Sempre più infelicità e sempre più

avvilimento. Arthur aveva bisogno di imporsi un programma e se ne impose uno.

Decise di scoprire qual era la caverna in cui aveva vissuto. Sulla Terra preistorica aveva abitato in una caverna, non certo una bella caverna, una caverna orrenda, ma. Non c'erano "ma". La caverna era davvero orrenda, e lui l'aveva odiata di tutto cuore. Ma era vissuto lì cinque anni, per cui in certo modo era stata la sua casa, e certe persone hanno piacere di sapere dov'è la loro casa anche quando non vi abitano più. Arthur Dent era una di queste persone e così andò

a Exeter a comprare un computer.

Un computer era naturalmente proprio quello che voleva. Però

riteneva di dover avere in mente qualche obiettivo serio prima di andare come uno sciocco al negozio e sborsare un sacco di soldi per una cosa che gli altri potevano anche credere - a torto - destinata a servirgli solo per giocare. Così quello era il suo obiettivo serio: trovare l'esatta ubicazione di una caverna preistorica sulla Terra. Spiegò la faccenda al negoziante.

- Perché volete trovare una caverna preistorica? - chiese il negoziante.

Era una domanda difficile.

- Va be', non importa - disse il negoziante. - Come pensate di trovarla?

- Ecco, speravo che mi poteste aiutare voi.

Il negoziante sospirò e scrollò le spalle.

- Conoscete bene i computer?

Arthur provò la tentazione di menzionare Eddie, il computer di bordo della Cuore d'Oro, che avrebbe potuto risolvere il suo problema in un

secondo, o Pensiero Profondo, o. Ma si trattenne.

- No - disse.

- È una giornata un po' strana - bofonchiò il negoziante, fra sé e sé.

Arthur comunque comprò un Apple. Dopo qualche giorno acquistò

anche del software di argomento astronomico, ricostruì il movimento 67

delle stelle, tracciò dei piccoli, rozzi diagrammi che riportavano la posizione delle stelle quale lui la ricordava dall'epoca in cui aveva vissuto nella caverna, e per settimane s'impegnò intensamente nel progetto, cercando allegramente di non pensare a quella che sarebbe stata indubitabilmente la conclusione, e cioè che tutta la faccenda non aveva alcun senso.

Tracciare diagrammi a memoria era inutile. Non sapeva nemmeno quanto tempo prima avesse abitato nella caverna: sapeva solo che Ford Prefect aveva calcolato grosso modo che si trovavano "un paio di milioni d'anni" indietro nel tempo, e quindi Arthur non aveva la possibilità di calcolare il periodo con precisione matematica. Alla fine però riuscì a elaborare un metodo capace se non altro di produrre un risultato. Decise di infischiarsene del fatto che, procedendo quasi sempre a lume di naso, facendo congetture arcane e accontentandosi di approssimazioni pazzesche, indovinare la galassia giusta sarebbe stato per lui solo un colpo di fortuna: andò avanti con il lavoro e ottenne un risultato. Decise di far finta che fosse quello buono. In fondo non era detto: poteva anche esserlo. Per caso, in mezzo alla miriade di insondabili possibilità del destino, Arthur incappò in quella giusta, anche se naturalmente non lo seppe mai. Così andò a Londra e bussò alla porta che secondo i suoi calcoli corrispondeva alla caverna.

- Oh, credevo che prima di venire mi avresti telefonato. Arthur rimase a bocca aperta per lo stupore.

- Entra, ma solo per pochi minuti - disse Fenchurch. - Stavo giusto per uscire.

68

18

Una giornata d'estate ad Islington, con l'aria piena del rumore lamentoso prodotto dalle macchine per restaurare i mobili. Fenchurch era impegnatissima quel pomeriggio, così Arthur girellò in uno stato di piacevole confusione mentale, guardando tutti i negozi, che ad Islington sono molto utili, come può subito confermare chiunque abbia bisogno abitualmente di vecchi arnesi per lavorare il legno, elmetti risalenti alla guerra contro i boeri, reti a strascico, mobili da ufficio o pesce.

Il sole batteva sui giardini pensili, sugli architetti e gli idraulici, sugli avvocati e i ladri, sulle pizze e soprattutto sugli agenti immobiliari.

Batteva anche su Arthur, che in quel momento stava entrando in un negozio di mobili restaurati.

- È un edificio interessante, questo qui - disse allegramente il proprietario. - C'è uno scantinato con un passaggio segreto che conduce a un vicino pub. A quanto sembra fu costruito per il Principe Reggente, che così era libero di squagliarsela quando aveva necessità

di farlo.

- Volete dire quando temeva che qualcuno lo potesse scoprire in flagrante mentre comprava mobili di pino scortecciato? - disse Arthur.

- No - disse il proprietario - non era per quello che fuggiva.

- Scusate - disse Arthur. - È che sono terribilmente felice.

- Capisco.

Arthur continuò a girellare e si ritrovò davanti agli uffici di Greenpeace. Si ricordò dello schedario su cui aveva scritto Cose da fare - urgenti! e che nel frattempo non aveva più aperto. Entrò con un allegro sorriso sulle labbra e disse che voleva offrire dei soldi per il progetto con cui Greenpeace si proponeva di liberare i delfini.

- Molto divertente - gli dissero. - Fuori dai piedi. Non era certo il tipo di risposta che Arthur si aspettava, per cui insistette. Questa volta i responsabili dell'associazione si arrabbiarono molto; Arthur allora verso ugualmente una somma e tornò fuori, alla luce del sole.

Subito dopo le sei, con una bottiglia di champagne sottobraccio, tornò nella stradina dove sorgeva la casa di Fenchurch.

- Tieni - disse lei, mettendogli in mano una grossa corda e scomparendo dentro la grande porta di legno bianco da cui penzolava un massiccio lucchetto fissato a una sbarra di ferro nera. La casa era una piccola stalla ristrutturata e si trovava in un vicolo nella zona dove sorgevano industrie leggere, dietro il fatiscente Istituto Agrario Reale di Islington. Oltre alla grande porta da stalla, aveva anche una porta d'ingresso normale impiallacciata in legno lucido, con un batacchio nero a forma di delfino.

L'unica cosa strana di quella porta era il gradino, alto circa due metri e mezzo: la porta si apriva infatti sul secondo dei due piani e forse era stata utilizzata in origine per buttare il fieno a cavalli affamati.

Dalla muratura in mattoni sopra l'ingresso spuntò una vecchia carrucola in cui era infilata la fune di cui Arthur stava reggendo un capo. All'altro capo era sospeso un violoncello.

La porta sopra la testa di Arthur si aprì.

- Va bene - disse Fenchurch - tira la corda, tieni fermo il violoncello e passamelo.

Arthur tirò la corda e tenne fermo il violoncello.

- Non posso tirare ancora senza lasciar andare il violoncello - disse. Fenchurch si sporse giù.

- Lo tengo fermo io - disse. - Tu tira la fune.

Il violoncello arrivò all'altezza della porta dondolando leggermente, e Fenchurch lo prese e lo mise dentro.

- Vieni pure! - gridò ad Arthur.

Arthur raccolse la bottiglia di champagne e con un brivido di gioia entrò in casa dalla porta più grande. La stanza di sotto, che aveva già

visto per un attimo, era semplice e piena di cianfrusaglie. Vicino a una parete c'era un vecchio mangano di ghisa, e in un angolo erano ammucchiati vari lavelli. Arthur per un attimo si sentì allarmato quando vide che c'era anche una carrozzina per bambini, ma era molto vecchia e piena fino all'inverosimile di libri.

Il pavimento, macchiato, era di cemento e aveva qui e la delle crepe eccitanti. Il fatto che delle crepe sul pavimento sembrassero ad Arthur eccitanti faceva capire quale fosse il suo stato d'animo mentre saliva su per la sgangherata scala di legno collocata nell'angolo più

lontano.

Perfino un pavimento di cemento crepato gli pareva qualcosa di inconcepibilmente sensuale.

- Un mio amico architetto non fa che dirmi che potremmo tirar fuori meraviglie da questo posto - spiegò allegramente Fenchurch 70

quando Arthur arrivò al piano di sopra. - Ogni tanto arriva qui, se ne sta

con espressione estatica a borbottare qualcosa a proposito dello spazio, degli oggetti, delle particolarità, delle qualità stupende della luce, poi dice che gli occorre una matita e non si fa più vivo per settimane. Perciò le meraviglie non le abbiamo ancora tirate fuori. In realtà, pensò Arthur guardandosi intorno, la stanza del secondo piano era già abbastanza bella, anche senza l'intervento dell'architetto. Era arredata con semplicità e piena di cuscini. E in un angolo c'era anche un apparecchio stereo con casse acustiche che avrebbero suscitato invidia nei tizi che eressero Stonehenge. Qui e la si vedevano fiori pallidi e quadri interessanti. Sotto la pendenza del tetto una struttura che ricordava vagamente una galleria ospitava un letto e anche un bagno in cui, spiegò

Fenchurch, si poteva stare stretti come sardine. - Come sardine - aggiunse - abbastanza pazienti da sopportare di scorticarsi la testa. E

così. Eccoti qui.

- Sì.

Si guardarono un attimo.

L'attimo si fece più lungo, di colpo diventò un attimo lunghissimo, così lungo che c'era da chiedersi come potesse esistere un tempo così

interminabile.

Per Arthur, che di solito riusciva a sentirsi impacciato anche quando veniva lasciato solo per un periodo abbastanza esteso davanti a una fabbrica di formaggi svizzeri, quello fu un momento di prolungata rivelazione. Si sentì d'un tratto come un animale nato allo zoo e abituato a uno spazio ristretto che svegliandosi una mattina trovasse la porta della gabbia aperta, vedesse la savana grigio-rosa stendersi fino al lontano sole dell'alba, e udisse suoni nuovi e sconosciuti.

Mentre guardava il viso stupito di Fenny e i suoi occhi che sorridevano anch'essi stupiti, si chiese quali fossero i suoni nuovi e sconosciuti.

Prima d'allora non aveva mai capito che la vita ci parla, e che la sua voce dà risposta alle domande che le poniamo di continuo; non aveva mai captato consciamente quella voce, né riconosciuto i suoi toni fino a quel momento, quel momento in cui la voce gli aveva detto una cosa che non gli aveva mai detto prima, e cioè: - Sì. Fenchurch alla fine distolse lo sguardo, scuotendo leggermente la testa. - Lo so - disse. - Bisognerà che tenga a mente che sei il tipo di persona che non può tenere in mano un semplice pezzo di carta per due minuti senza vincere a una lotteria. Voltò le spalle.

- Andiamo a fare una passeggiata - si affrettò a dire. - A Hyde Park.

Adesso mi cambio e mi metto qualcosa che mi stia meglio. 71

Indossava un vestito scuro piuttosto austero e non particolarmente elegante, che in effetti non le stava troppo bene.

- Questo vestito lo porto soprattutto quando vado dal mio professore di violoncello - disse Fenny. - È una simpatica persona, ma a volte ho l'impressione che quando mi chino sullo strumento e suono si ecciti un po'. Torno subito.

Salì agilmente i gradini che portavano alla galleria e gridò da sopra: - Metti la bottiglia in frigo per dopo.

Mentre infilava la bottiglia di champagne in frigorifero, Arthur vide che ce n'era un'altra identica, dentro.

Andò alla finestra e guardò fuori. Poi girò le spalle e diede un'occhiata ai dischi. Da sopra sentì arrivare il fruscio del vestito che cadeva sul pavimento. Cercò di ricordarsi che era una persona seria. Si disse con molta fermezza che doveva almeno per qualche secondo tenere gli occhi saldamente incollati alle copertine dei dischi, leggere i titoli, annuire con aria di apprezzamento e addirittura contarli quei maledetti, se era necessario. Ma che in nessun caso doveva alzare la testa.

Tutto questo mancò orribilmente e vilmente di fare. Fenny lo stava fissando con tanta intensità, che parve non notare nemmeno che lui aveva alzato gli occhi per guardarla. Poi di colpo scrollò la testa, s'infilò un prendisole leggero e scomparve subito in bagno.

Uscì un attimo dopo, sorridente e con un cappellino da sole, e scese le scale con agilità straordinaria. Si muoveva in modo strano, come se ballasse. Si accorse che Arthur la osservava e inclinò

leggermente la testa.

- Ti piace? - chiese.

- Sei splendida - disse lui, perché lo pensava davvero.

- Uhmmm - fece lei, come se Arthur non avesse in realtà risposto alla domanda.

Chiuse la porta d'ingresso del piano di sopra, che durante tutto quel tempo era rimasta aperta, e si guardò intorno come per controllare che nella piccola stanza le varie cose fossero a posto e potessero restare da sole per un po'.

Arthur seguì la direzione del suo sguardo, poi, quando lui distolse gli occhi, Fenny prese qualcosa da un cassetto e lo infilò nella borsa di tela che aveva con sé. Arthur si girò di nuovo verso di lei.

- Sei pronta?

- Tu lo sai, vero, che ho qualcosa che non va? - disse lei, con un sorriso un po' strano.

Quella domanda diretta colse Arthur alla sprovvista.

- Be', ho sentito fare dei discorsi piuttosto vaghi su. 72

- Mi chiedo quanto tu possa sapere di me - disse Fenny. - Se i discorsi li hai sentiti da chi penso, non sono certamente attendibili. Russell dice solo un mucchio di sciocchezze, perché non riesce a capire quale sia in realtà il problema.

Arthur provò una fitta di ansia.

- Allora qual è il problema? - chiese. - Puoi dirmelo?

- Non ti preoccupare - disse lei. - Non è niente di brutto. Solo una cosa insolita. Molto, molto insolita.

Gli toccò la mano, poi si protese verso di lui e gli scoccò un piccolo bacio.

- Muoio dalla voglia di sapere se riuscirai a indovinarla, stasera. Arthur sentì che, se a quel punto qualcuno gli avesse dato un colpetto sulla spalla, il suo corpo avrebbe emesso un suono armonioso, come quello limpido e profondo che mandava la vaschetta per i pesci quando lui vi batteva sopra con l'unghia del pollice 73

19

Ford Prefect era seccato che un rumore infernale, come di colpi di arma da fuoco, lo svegliasse in continuazione.

Scivolò fuori dal cubicolo di manutenzione da cui aveva ricavato una cuccetta disattivando alcuni dei macchinari più rumorosi che c'erano lì vicino e coprendo bene tutto con degli asciugamani. Si calò

dalla scala di accesso e vagò incazzato per i corridoi.

I corridoi erano soffocanti e male illuminati; quel po' di luce che c'era tremolava e si smorzava di continuo, perché forti quantità di energia viaggiavano ora in una direzione ora nell'altra, provocando vibrazioni intense e ronzii acuti.

Ma il rumore che lo aveva svegliato non era quello. Ford si fermò e si appoggiò alla parete, mentre qualcosa che somigliava a un piccolo trapano elettrico d'argento gli sfrecciava accanto con un orribile sibilo lacerante, nel corridoio in penombra. Nemmeno quello era il rumore che lo aveva svegliato. Aprì di malavoglia il portello di una paratia e si introdusse in un corridoio più largo, ma sempre poco illuminato.

La nave vibrò tutta. Lo faceva da un pezzo, ma questa volta i sussulti erano più forti. Nel corridoio passò un piccolo plotone di robot che facevano un fracasso tremendo.

Ma nemmeno quello era il rumore che aveva svegliato Ford. Da un'estremità del corridoio arrivava del fumo acre, per cui Ford si diresse dalla parte opposta.

Passò accanto a diversi monitor di controllo incastrati nella parete e coperti da lastre di perspex temprato che però erano ugualmente piene di graffi.

Su uno dei monitor si vedeva un'orribile creatura verde, squamosa e simile a un rettile che si scalmanava a parlare del sistema del Voto Singolo Trasferibile. Era difficile capire se fosse favorevole o contraria al sistema, ma era chiaro che l'argomento le stava molto a cuore. Ford abbassò il volume.

Nemmeno quello era il rumore che lo aveva svegliato. Passò accanto a un altro monitor su cui appariva lo spot pubblicitario di un dentifricio che a quanto pareva dava a quelli che lo 74

usavano la sensazione di essere liberi. Lo spot era accompagnato da una specie, di musica fatta di spaventosi strepitii, ma nemmeno quello era il rumore che aveva svegliato Ford.

Poi Ford vide un altro schermo molto più grande e tridimensionale, che mostrava l'esterno di una grossa nave xaxisiana color argento. Mentre lui guardava, un migliaio di robo-incrociatori stellari di Zirzla pieni zeppi di armi cominciarono a girare minacciosi intorno alla sagoma scura di una luna che si stagliava contro il disco accecante della stella Xaxis, e la nave proprio in quel momento scaricò contro di essi da tutti i suoi orifizi una massa di energie disgustosamente incomprensibili.

Era quello il rumore che aveva svegliato Ford.

Ford scosse la testa seccato e si stropicciò gli occhi. Si lasciò

cadere sui rottami color argento opaco di un robot che chiaramente era bruciato un po' di tempo prima, ma che adesso si era abbastanza raffreddato perché ci si potesse sedere su.

Sbadigliò e tirò fuori dalla borsa la Guida Galattica per gli Autostoppisti.

Attivò lo schermo e controllò pigramente circa tre o quattro voci che servivano al suo scopo. Cercava una buona cura contro l'insonnia. Guardò la voce RIPOSO, perché gli pareva proprio la cosa di cui aveva bisogno.

Guardò RIPOSO E RECUPERO DELLA SALUTE e stava per passare oltre, quando di colpo ebbe un'idea migliore. Alzò gli occhi verso il monitor. La battaglia infuriava sempre di più e il rumore era assordante. La nave, tra sibili acuti, vibrò forte, sussultando a ogni nuova ondata di energia mostruosa che veniva scaricata fuori o assorbita dallo scafo.

Ford tornò a guardare la Guida e controllò alcune possibili destinazioni. D'un tratto si mise a ridere e frugò di nuovo nella borsa. Tirò fuori un piccolo modulo di memoria di massa, lo ripulì dalla polvere e da briciole di biscotti, e lo collegò a un'interfaccia sul retro della Guida.

Quando tutte le informazioni che pensava fossero importanti furono scaricate nel modulo, Ford tolse il collegamento, prese allegramente il modulo, infilò la Guida nella borsa, fece un sorrisetto furbo e andò in cerca della banca dati del computer di bordo.

20

- Lo scopo del tramonto nelle sere d'estate e soprattutto nei parchi - disse con foga la voce - è di far risaltare il movimento sussultorio dei seni delle ragazze. Sono convinto che sia effettivamente così. Arthur e Fenchurch risero, passando, e lei per un attimo gli si strinse più forte accanto.

- E sono sicuro - disse il giovane dai capelli rossi e ricci e dal naso lungo e sottile che stava esponendo il suo punto di vista seduto su una sdraio vicino alla Serpentina - che se si analizzasse a fondo l'argomento, si scoprirebbe che la sua logica intrinseca scaturisce naturalmente da tutti i fenomeni su cui Darwin insisteva così ossessivamente. - Si girò verso l'amico bruno e magro che stava sprofondato nella sdraio accanto alla sua e pensava con tristezza ai propri brufoli e concluse: - È una cosa certa. Incontrovertibile. E mi piace molto.

D'un tratto si voltò e sbirciò Fenchurch da dietro gli occhiali. Arthur la condusse via e sentì che era scossa da una silenziosa risata.

- E adesso - disse lei quando ebbe smesso di ridere - prova a indovinare

ancora che cosa c'è che non va in me.

- Va bene - disse Arthur. - Il tuo gomito. Il gomito sinistro. C'è

qualcosa che non va nel tuo gomito sinistro.

- Hai sbagliato di nuovo - disse Fenny. - Niente del genere. Sei completamente fuori strada.

Il sole d'estate stava tramontando tra gli alberi del parco, e pareva. Ma non usiamo mezzi termini. Hyde Park era semplicemente favoloso. Tutto, lì, è favoloso, salvo la spazzatura del lunedì mattina. Perfino le anatre sono favolose. Chiunque vada a Hyde Park una sera d'estate senza commuoversi per la sua bellezza probabilmente ci va a bordo di un'ambulanza e ha un lenzuolo che gli copre la faccia.

È un parco in cui la gente fa cose più affascinanti di quelle che fa altrove. Arthur e Fenchurch videro un uomo in pantaloncini corti che suonava la cornamusa sotto un albero. L'uomo interruppe i suoi esercizi per cacciare via una coppia di americani che avevano cercato timidamente di mettere delle monete sulla custodia della cornamusa.

- No! - gridò loro. - Fuori dai piedi! Sto solo esercitandomi. Ricominciò a soffiare con foga sullo strumento, ma nemmeno il rumore che ne uscì poté influire negativamente sullo stato d'animo di Arthur e Fenchurch.

Arthur le mise le mani intorno alla vita e poi le fece scendere piano giù, verso il fondo della schiena.

- Non credo che sia il tuo sedere che ha qualcosa che non va - disse dopo un po'. - Mi pare che non abbia proprio niente che non va.

- Infatti - convenne lei. - Il mio sedere è perfettamente a posto. Si diedero un bacio così lungo, che alla fine il suonatore di cornamusa andò a esercitarsi dalla parte opposta dell'albero.

- Ti voglio raccontare una storia - disse Arthur.

- Va bene.

Trovarono uno dei pochi spiazzi erbosi non gremiti di ragazzi e ragazze che giacevano gli uni sulle altre, si sedettero, e guardarono le anatre favolose e la luce del tramonto che brillava sull'acqua che scorreva sotto le anatre favolose.

- Raccontami - disse Fenchurch, stringendogli affettuosamente il braccio.

- È una storia che illustra bene che genere di cose capitano a me. Ed è assolutamente vera.

"Sai, a volte le persone raccontano storie che dicono siano successe al miglior amico del cugino della loro moglie, ma che in realtà hanno probabilmente subito delle alterazioni nel corso di tutti quei passaggi.

"Ecco, la mia è una storia di quel tipo, solo che è accaduta sul serio, e io lo so che è accaduta sul serio, perché la persona a cui è

accaduta sono io."

- Un po' come la faccenda del biglietto della lotteria. Arthur rise. - Sì. Ora ti spiego. Dovevo prendere il treno e andai quindi alla stazione.

- Ti ho raccontato - lo interruppe Fenchurch - quel che successe ai miei genitori in una stazione?

- Sì - disse Arthur. - Me l'hai raccontato.

- Volevo solo controllare.

Arthur diede un'occhiata all'orologio. - Forse a questo punto potremmo anche tornare - disse.

- Prima voglio sapere la storia - disse lei, decisa. - Andasti alla stazione.

- E scoprii che ero in anticipo di una ventina di minuti. Mi ero sbagliato a guardare l'orario. - Rifletté un attimo, poi aggiunse: - O

forse erano le Ferrovie Britanniche ad avere guardato male l'orario. Non avevo mai pensato a questa possibilità, prima d'ora. 77

- Su, dài, continua - disse Fenchurch, ridendo.

- Allora comprai un giornale per fare le parole incrociate e andai al buffet a prendere una tazza di caffè.

- Fai spesso le parole incrociate?

- Sì.

- Quali?

- Di solito quelle del Guardian.

- Secondo me tendono a essere troppo difficili. Io preferisco quelle del Times. Riuscisti a farle?

- Che cosa?

- Le parole incrociate del Guardian.

- Non avevo ancora avuto il tempo di dare un'occhiata al giornale

- disse Arthur. - Avevo appena ordinato il caffè.

- D'accordo. Avevi ordinato il caffè, e.

- E avevo comprato anche dei biscotti.

- Che tipo di biscotti?

- I Rich Tea.

- Ottima scelta.

- Mi piacciono. Con il caffè e i biscotti in mano andai a sedermi a un tavolo. E non chiedermi com'era il tavolo, perché è passato un certo tempo e non me lo ricordo più. Probabilmente era rotondo.

- Va bene.

- Allora lascia che ti illustri il quadro. Io ero seduto al tavolino. Alla mia sinistra avevo il giornale. Alla mia destra la tazza di caffè. Al

centro del tavolo c'era il pacchetto di biscotti.

- Ho la scena chiara davanti agli occhi.

- Quello che non hai chiaro davanti agli occhi, perché non ne ho ancora parlato - disse Arthur - è il tizio che era già seduto al tavolo. Stava proprio di fronte a me.

- Com'era?

- Un tipo molto normale, con giacca e cravatta e la valigetta per i documenti. Non sembrava proprio il genere di persona che può fare cose strane.

- Ah sì, ho capito. E che cosa fece?

- Si protese in avanti, afferrò il pacchetto di biscotti, lo aprì, tirò
fuori un biscotto e.

- E.?

- Lo mangiò.

- Cosa?

- Lo mangiò.

Fenchurch lo guardò sbalordita. - E tu cosa diavolo facesti?

- Be', io mi comportai come si sarebbe comportato qualsiasi inglese con del sangue nelle vene. Mi sentii in dovere di far finta di niente.

- Cosa? Perché?

- Be', non è il tipo di evento a cui sei abituato fin dalla nascita, no? Analizzai la mia anima e scoprii che la mia educazione, la mia esperienza o anche i miei istinti primari non mi avevano mai insegnato come reagire a una persona che se ne sta seduta calma e tranquilla davanti a me e mi ruba i biscotti.

- Be', avresti potuto. - Fenchurch rifletté un attimo. - Devo dire che non so nemmeno io come avrei reagito al tuo posto. Allora cosa successe?

- Tenni gli occhi incollati al cruciverba - disse Arthur. - Per quante definizioni guardassi, non mi venne in mente neanche una parola. Provai a bere un sorso dì caffè, ma era troppo caldo, così non sapevo cosa fare. Tirai fuori tutto il mio coraggio. Presi un biscotto, cercando di far finta di non aver notato che il pacchetto, curiosamente, era aperto.

- Però in fondo rispondevi alla provocazione e sceglievi la linea dura.

- A modo mio, sì. Mangiai il biscotto. Lo mangiai molto lentamente e ostentatamente, in modo che lui non potesse fare a meno di accorgersene. Sai - precisò Arthur - quando mangio un biscotto lo mangio con molta calma.

- E lui allora che cosa fece?

- Ne prese un altro. Ti giuro, reagì proprio in questo modo. Prese un altro biscotto e lo mangiò. È la pura verità. È vero come è vero che siamo seduti qui sull'erba.

Fenchurch si mosse, con l'aria di sentirsi a disagio.

- E il guaio era - disse Arthur - che siccome non avevo protestato la prima

volta, diventava ancora più difficile per me protestare la seconda. Che cosa dovevo dire? "Scusate, non ho potuto fare a meno di notare che. ehm." No, frasi del genere non funzionano. Così

mostrai se possibile ancora più indifferenza di prima.

- Dio santo.

- Tornai a fissare il cruciverba, non mi venne in mente neanche questa volta una sola parola, e allora decisi di raccogliere il coraggio che raccolse Enrico V il giorno di San Crispino.

- Cosa?

- Mi gettai di nuovo nella mischia. Presi un altro biscotto. E per un attimo i nostri sguardi si incontrarono.

- Come i nostri adesso?

- Sì, cioè no, non nello stesso modo. Ma si incontrarono, anche se solo per un istante. Ed entrambi distogliemmo gli occhi. Ma ti assicuro che c'era un po' di elettricità nell'aria. Al nostro tavolo si stava accumulando una certa tensione. A quel punto almeno, sì.

- Posso bene immaginarlo.

- Vuotammo così l'intero pacchetto. Una volta lui, una io, una volta lui, una io.

- L'intero pacchetto?

- Be', dentro c'erano solo otto biscotti, ma data la situazione sembravano un'infinità. Fu dura quanto una lotta di gladiatori.

- Se non altro i gladiatori combattevano alla luce del sole - disse Fenchurch. - La loro era una fatica più fisica che psicologica.

- Già. E così, quando tra di noi restò il pacchetto vuoto, l'uomo finalmente, compiuta la sua malefatta, si alzò e se ne andò. Io naturalmente lasciai andare un respiro di sollievo. Successe che pochi attimi dopo l'altoparlante annunciò che il mio treno stava per partire, così finii il caffè, mi alzai, presi il giornale, e sotto il giornale.

- Sì?

- Sotto il giornale c'erano i miei biscotti.

- Che cosa? - disse Fenchurch. - Che cosa?

- Ti giuro.

- No! - Fenny restò a bocca aperta, poi si buttò giù sull'erba ridendo a crepapelle.

Alla fine si tirò su a sedere.

- Che sciocco che sei - sussurrò. - Che sciocchissimo stupidone che sei. - Lo spinse indietro, gli si stese sopra, lo baciò e poi si scostò

di nuovo. Arthur si stupì che fosse tanto leggera.

- Adesso raccontamela tu, una storia.

- Credevo che non vedessi l'ora di tornare a casa - disse lei, assumendo un tono di voce basso e sensuale.

- Non c'è fretta - disse allegramente lui. - Vorrei che mi raccontassi una storia.

Lei guardò il laghetto con aria pensierosa.

- D'accordo - disse. - Te ne racconterò una corta e non divertente come la tua, ma. Pazienza.

Abbassò gli occhi. Arthur sentì che il momento era particolare. L'aria intorno a loro pareva come immobile, in attesa. Arthur avrebbe voluto che l'aria se ne andasse da qualche altra parte e badasse ai fatti suoi.

- Quando ero piccola. - cominciò lei. - Già, questo tipo di storie iniziano sempre così, vero? «Quando ero piccola.» Va be'. Sembra una di quelle scene in cui la ragazza all'improvviso rievoca l'infanzia e fa le sue confidenze. Allora siamo arrivati a questa scena. Quando 80

ero piccola, dunque, alla parete che stava davanti ai piedi del mio letto era appeso un quadro. Finora che cosa pensi della storia?

- Mi piace. Mi pare che proceda bene. Hai attratto subito e con efficacia l'attenzione dell'ascoltatore verso la camera da letto. Credo che le cose miglioreranno ulteriormente se svilupperai il tema del quadro.

- Era uno di quei quadri che dovrebbero piacere ai bambini, ma che invece non gli piacciono affatto - disse Fenny. - Sai, uno di quei quadri pieni di animaletti graziosi che fanno cose graziose.

- Sì, ho presente. Anche nella mia stanza purtroppo ce n'erano. E

gli animaletti erano conigli con il panciotto.

- Proprio così. I conigli, in questo caso, erano su una zattera, in compagnia di topi e gufi. Forse c'era anche una renna.

- Sulla zattera?

- Sulla zattera. E sulla zattera era seduto un bambino.

- In mezzo ai conigli con il panciotto, ai gufi e alla renna?

- Esattamente. Un bambino del tipo allegro-monello-un-po'-zingaro.

- Ugh.

- Quei quadro mi suscitava una certa ansia, devo dire. C'era una lontra che nuotava davanti alla zattera, e io spesso di notte me ne stavo sveglia a chiedermi come facesse quella povera lontra a trainare la zattera che aveva sopra quei disgraziati animali che non avrebbero dovuto trovarsi lì. Tanto più che la lontra aveva la coda troppo sottile per trainare tutta quella roba, e io pensavo che provasse un gran male. Ero preoccupata, capisci? Non molto, ma un po', e questa sensazione non mi abbandonava mai.

"Poi un giorno, e ricordati che quei quadro l'avevo guardato ogni sera per anni e anni, notai d'un tratto che la zattera aveva una vela. Non me n'ero mai accorta, prima. La lontra non trainava proprio niente, si limitava solo a nuotare."

Fenny scrollò le spalle.

- Ti pare una buona storia? - chiese.

- Il finale è un po' debole - disse Arthur. - Il pubblico ha diritto di gridare: «Embè, e allora?». Fino a un certo punto il racconto va benissimo, ma occorre dargli un certo climax prima della parola fine. Fenchurch rise e si strinse le gambe tra le braccia.

- Fu per me una rivelazione così improvvisa, e la vaga ansia che avevo provato per anni si dissolse con tanta rapidità. Fu un po' come se mi fossi tolta di dosso un peso, come se un disegno in bianco e nero fosse diventato all'improvviso a colori, come se un ramo secco fosse stato di colpo innaffiato. In casi del genere senti d'un tratto la prospettiva cambiare, ed è come se qualcuno ti dicesse: «Lascia 81

perdere le tue ansie, il mondo è bello, è fantastico. Ed è in realtà liscio e piano». Penserai magari che ti dico queste cose perché ho provato una sensazione del genere oggi pomeriggio, vero?

- Be', io. - disse Arthur, sentendo venir meno di colpo la sua padronanza di sé.

- Va be', non importa - disse lei. - Te lo dico io che è stato effettivamente così. Ma vedi, questa sensazione l'ho già provata in precedenza, e in modo molto forte. Incredibilmente forte. - Fenny guardò un punto in lontananza e poi aggiunse: - Credo di essere un tipo particolarmente soggetto ad avere

rivelazioni improvvise e stupefacenti.

Arthur era imbarazzato, riusciva a stento a proferire parola, e quindi ritenne più saggio evitare di proferirla.

- Fu una cosa molto strana - disse lei, col tono con cui gli egiziani che inseguivano gli ebrei avrebbero potuto dire che era un po' strano il comportamento del Mar Rosso quando Mosè aveva aperto le sue acque agitando la verga.

- Molto strana - ripeté. - Nei giorni precedenti era nata e si era sviluppata in me una sensazione arcana. Era come se stessi per partorire. Anzi no, era piuttosto come se a poco a poco qualcuno mi stesse collegando a qualcosa. Ma no, non era nemmeno così: in realtà

era come se l'intera Terra, attraverso me, si accingesse a.

- Ti dice niente il numero quarantadue? - chiese Arthur, con dolcezza.

- Cosa? No, perché mi dici questo? - domandò Fenchurch.

- Era solo un'idea che mi era venuta - mormorò Arthur.

- Arthur, io non sto scherzando, quello che mi è successo è

verissimo, ed è una cosa molto seria.

- Anch'io parlavo sul serio, ti assicuro - disse Arthur. - È solo dell'Universo che non sono mai veramente sicuro.

- Che cosa intendi dire?

- Raccontami il resto della storia - disse lui. - Non aver paura che la giudichi strana. Credimi, stai parlando con uno che ha visto un sacco di cose strane. E non mi riferisco ai biscotti. Lei annuì, e parve convinta. D'un tratto lo afferrò per un braccio.

- Quando la rivelazione arrivò mi sembrò così semplice - disse. - Così deliziosamente e incredibilmente semplice.

- In che consisteva? - chiese calmo Arthur.

- Sai, questo purtroppo non lo so più - disse Fenny. - E la sento come una perdita irreparabile. Se cerco di ripensare alla cosa, tutto diventa vago e indistinto, e se mi sforzo ancora di più di ricordare, riesco ad arrivare solo alla tazza di tè, e dopo c'è il vuoto assoluto.

- Cosa?

- Be', come nella tua storia, il teatro della mia esperienza fu un bar

- disse Fenchurch. - Ero seduta lì e stavo bevendo una tazza di tè. Questo accadeva dopo che per giorni la sensazione di cui ti parlavo mi si era sviluppata dentro.

"Mi pare che stessi bisbigliando qualcosa fra me e me.

"C'era molta gente che stava lavorando intorno a un edificio che si trovava davanti al bar, e io guardavo la scena dalla finestra e da sopra l'orlo della mia tazza, cioè da quella che secondo me è la prospettiva migliore per guardare gli altri lavorare. Poi all'improvviso da qualche parte arrivò il messaggio, e il messaggio entrò nella mia mente. Era così semplice. Chiariva tutto quanto. Drizzai la schiena e pensai: 'Oh!

Oh sì, questa è la soluzione'. Ero così sbigottita che per poco non lasciai cadere la tazza. Anzi, devo averla lasciata cadere sul serio." Ci pensò su un attimo, poi aggiunse: - Sì, sono sicura che la lasciai cadere. Ti pare comprensibile finora la mia storia?

- Fino al punto in cui parli della tazza di tè, è perfettamente comprensibile.

Fenny scrollò la testa due volte come per cercare di schiarirsi le idee, cosa che effettivamente stava cercando di fare.

- Infatti - disse - tutto è chiaro fino al momento in cui ero lì a bere il tè. Fu a quel punto che mi parve letteralmente che il mondo esplodesse.

- Cosa.?

- Lo so che sembra assurdo, e tutti sostengono che si trattò di allucinazioni, ma se quella era un'allucinazione, allora vuol dire che io ho allucinazioni in cinemascope tridimensionale con Dolby Stereo a 16 piste, e che probabilmente dovrei offrirmi a nolo alla gente che è

stufa di film di squali. Fu come se la terra si aprisse sotto i miei piedi, e. e.

Accarezzò leggermente l'erba, come per tranquillizzarsi, poi parve cambiare idea su come proseguire il racconto.

- E mi risvegliai all'ospedale. Credo da allora di essere entrata e uscita dall'ospedale varie volte. Ed è per quello che ho istintivamente paura di sapere attraverso qualche rivelazione improvvisa e stupefacente che tutto va bene e non c'è nessun problema.

Arthur aveva completamente smesso di preoccuparsi delle strane

anomalie che aveva notato tornando sul suo pianeta d'origine, o meglio le aveva relegate in quei recessi della sua mente contrassegnati dalla targa Cose su cui riflettere - Urgenti. "Ecco qui il mio mondo" si era detto. "Qualunque sia la ragione per cui esiste ancora, ecco qui il mio mondo, bello solido e con me sopra." Ma adesso quella sicurezza era stata infranta, come già era stata infranta la sera in cui, a bordo della Saab, il fratello di Fenchurch gli aveva raccontato quelle 83

stupide storie sull'agente della CIA trovato nella cisterna. L'Ambasciata francese gli pareva come appannata da una cortina di spruzzi. Gli alberi gli parevano come appannati da una cortina di spruzzi. Il lago gli pareva come appannato da una cortina di spruzzi, ma quello era perfettamente vero, normale e per nulla allarmante, visto che un'oca grigia vi era appena atterrata sopra. Le oche se la spassavano beatamente e non avevano importanti risposte di cui desiderassero conoscere le domande.

- In ogni caso - disse Fenchurch diventando di colpo allegra e sorridente - c'è qualcosa che non va in me, e tu devi scoprire cosa. Torniamo a casa.

Arthur scosse la testa.

- Che cos'hai? - disse lei.

Arthur aveva scosso la testa non perché disapprovasse la proposta, che anzi riteneva davvero eccellente, una delle migliori proposte che si potessero immaginare al mondo, ma perché per un attimo aveva cercato di liberarsi da un'idea insistente, l'idea che proprio quando meno lui se lo aspettava l'Universo potesse di colpo saltar fuori da dietro una porta e fargli: - Buuu!

- Stavo solo cercando di chiarirmi tutta quanta la faccenda - disse.

- Hai detto che hai avuto l'impressione che la Terra. esplodesse?

- Sì. Ma è stata molto più di un'impressione.

- Mentre tutti gli altri - disse Arthur esitante - sostengono che si sia trattato di allucinazioni?

- Già. Però è assurdo, Arthur. La gente crede, dicendo

"allucinazioni", di poter spiegare qualcosa che non riesce a capire, e che alla fine questo qualcosa si dissolva semplicemente nel nulla. Ma è solo una parola, e non spiega un bel niente. Non spiega perché siano scomparsi i delfini.

- No - disse Arthur. - No - ripeté, meditabondo. - No - ripeté

un'altra volta, ancora più meditabondo. - Che cosa? - disse alla fine.

- Non spiega perché siano scomparsi i delfini.

- Già - disse lui. - Capisco. Di che delfini parli?

- Come sarebbe di che delfini parlo? Parlo di quando tutti i delfini sono scomparsi.

Fenny gli posò la mano sul ginocchio, per cui Arthur capì che il formicolio che avvertiva lungo la spina dorsale non era causato dalle carezze di lei, ma doveva essere uno di quei sinistri formicolii che sentiva spesso quando la gente cercava di spiegargli qualcosa.

- I delfini?

- Sì.

- Tutti i delfini sono scomparsi? - disse Arthur.

- Sì.

- I delfini? Stai dicendo che tutti i delfini sono scomparsi? È

questo. - puntualizzò, desideroso di dissipare ogni dubbio - è questo che stai dicendo?

- Dio santo, Arthur, ma dove sei stato tutto questo tempo? I delfini

sono scomparsi tutti lo stesso giorno in cui io.

Fissò intenta il suo viso stupefatto.

- Cosa.? - fece lui.

- Non ci sono più delfini. Sono tutti scomparsi. Spariti. Fenny lo scrutò attentamente.

- Davvero non lo sapevi?

Che Arthur non lo sapesse risultava chiaro dalla sua espressione sbalordita.

- Dove sono andati? - chiese.

- Nessuno lo sa. Per questo diciamo che sono scomparsi. - Fenny fece una pausa. - A dir la verità c'è un uomo che afferma di sapere dove sono, ma pare che viva in California e che sia pazzo. A un certo punto mi era venuta la tentazione di andare a trovarlo perché forse è

l'unica persona che può aiutarmi a capire cosa mi sia successo. Alzò le spalle, poi lo guardò a lungo, con espressione calma, e gli posò una mano sulla guancia.

- Mi piacerebbe proprio sapere dove sei stato - disse. - Comincio a pensare che sia successo qualcosa di terribile anche a te. Ed è per quello che ci siamo come riconosciuti l'un l'altro. Buttò un'occhiata al parco, su cui

adesso erano calate le ombre della sera.

- Bene - disse - ora hai qualcuno a cui raccontare la tua storia. Arthur lasciò andare un sospiro lungo un anno.

- È una storia molto lunga - disse.

Fenchurch allungò la mano e prese la sua borsa di tela.

- Ha per caso a che vedere con questo? - disse. L'oggetto che tirò

fuori dalla borsa era malconcio e malandato, il che non era strano, visto che era stato gettato in fiumi preistorici, esposto al sole cocente che splende rosso sui deserti di Kakrafoon, semisepolto nelle sabbie candide che circondano gli inebrianti oceani di vapore di Santraginus V, buttato in mezzo ai ghiacciai della luna di Jaglan Beta, usato come sedile, sbattuto a calci in questo o quel punto di diverse astronavi, maneggiato con mala grazia e in genere maltrattato. E poiché chi l'aveva messo in commercio aveva calcolato che questo fosse esattamente il genere di cose che potevano succedergli, lo aveva saggiamente chiuso in una custodia di plastica assai resistente e vi aveva posto sopra, in grandi caratteri che ispiravano fiducia, la scritta Non fatevi prendere dal panico.

- Come fai ad averlo? - chiese stupito Arthur, prendendole di mano l'oggetto.

- Ah - disse lei - immaginavo che fosse tuo. L'ho trovato quella famosa sera sulla macchina di Russell. Ti è caduto. Sei stato in molti di questi posti?

Arthur tirò fuori la Guida Galattica per gli Autostoppisti dalla sua custodia. La Guida era un piccolo computer sottile, flessibile e maneggevole. Arthur premette qualche testo, finché sullo schermo brillarono alcune parole.

- Solo in alcuni - rispose.

- Possiamo andarci insieme?

- Cosa? No - disse brusco lui. Poi si addolcì, ma si addolcì molto gradualmente. - Vorresti andarci? - chiese, sperando che la risposta fosse no. Era stato un atto di grande generosità da parte sua non dire: - Non vorrai mica andarci, vero? - una frase che già presupponeva una risposta negativa.

- Sì - disse lei. - Vorrei sapere qual è il messaggio che non ricordo più, e da dove veniva. - Si alzò e guardò le ombre sempre più

scure del parco. - Perché non credo che sia venuto da qui.

- Anzi - aggiunse un attimo dopo, circondando con un braccio la vita di Arthur - non sono nemmeno sicura di dove si trovi, questo

"qui".

21

La Guida Galattica per gli Autostoppisti è, come è stato notato spesso e con puntigliosità, un libro alquanto sorprendente. In sostanza, come il titolo lascia capire, è un manuale. Il problema, o meglio uno dei problemi, (perché ce ne sono tanti, gran parte dei quali hanno contribuito a intasare di carte i tribunali civili, commerciali e penali di tutte le zone della Galassia, e soprattutto, dove consentito, quelli più

corrotti) è questo.

La frase precedente ha senso. Ma non è questo il problema, Il problema è un altro.

Il cambiamento.

Riflettete bene su questa parola e capirete.

La Galassia ha una fisionomia che cambia di continuo. È

incredibilmente vasta e ogni atomo di tale vastità è in perpetuo movimento, muta senza posa. Se pensate che sia un vero e proprio incubo per un redattore scrupoloso, coscienzioso e diligente dover apportare a questo dettagliatissimo e complesso libro elettronico continue modifiche per mantenerlo aggiornato, viste le condizioni e le situazioni perennemente diverse che la Galassia genera ogni minuto di ogni ora di ogni giorno, vi sbagliate. Vi sbagliate perché non capite che il redattore, come tutti i redattori che la Guida abbia mai avuto, non comprende in realtà il significato delle parole "scrupoloso",

"coscienzioso" e "diligente", e tende ad avere incubi per cose di ben minore importanza.

Il criterio di aggiornamento delle voci, nella rete sub-Eta, è un altro: il testo viene modificato se non fa un bell'effetto sullo schermo, altrimenti viene lasciato intatto. Prendete ad esempio il caso di Brequinda nel Ream di Avalars, un mondo che nei miti, nelle leggende e nei miniserial in tri-di integralmente idioti viene descritto come il regno del magico e magnifico Drago di Fuoco Fuorlonis. Nei tempi Antichi, prima dell'Avvento del Sorth di Bragadox, quando Fragilis cantava e Saxaquine del Quenelux regnava, quando l'aria era profumata e le notti erano dolci, ma tutti in un modo o

nell'altro riuscivano a essere, o così almeno affermavano, vergini (per quanto non si capisce proprio come cavolo potessero pensare che 87

qualcuno prestasse anche minimamente fede a tali affermazioni assurde, considerate l'aria profumata, le notti dolci eccetera eccetera), su Brequinda, nel Ream di Avalars, non si poteva scagliare un mattone senza colpire almeno una mezza dozzina di Draghi di Fuoco Fuorlonis.

Che poi ci fosse chi voleva colpirli apposta, è un'altra questione. Non che i Draghi di Fuoco non fossero una specie essenzialmente pacifica: lo erano. Adoravano la pace fin nelle minime cose, e questa dettagliata adorazione spesso costituiva già di per sé un problema: capita così di frequente di fare del male alle persone che si amano, e il discorso è particolarmente valido se chi ama è un Drago di Fuoco Fuorlonis con il fiato che pare un razzo propulsore e i denti che paiono il recinto di un parco. Un altro problema era che, se si sentivano dell'umore giusto, i Draghi di Fuoco sovente facevano del male a parecchie persone che anche altri amavano. Si aggiunga a queste circostanze il fatto che un numero abbastanza esiguo di pazzi andava

effettivamente in giro a scagliare mattoni, e si capirà che su Brequinda nel Ream di Avalars un sacco di gente subiva gravi danni a causa dei Draghi.

Ma se la prendevano, queste persone, per ciò che accadeva loro?

No, non se la prendevano affatto.

Furono mai udite piangere il loro destino? No.

I Draghi di Fuoco Fuorlonis erano venerati in tutte le terre di Brequinda nel Ream di Avalars per la loro selvaggia bellezza, il loro nobile comportamento e la loro tendenza ad azzannare chi non li venerava.

Come mai?, si dirà.

La risposta è semplice.

Per via del sesso.

Per qualche insondabile ragione, è terribilmente sexy che enormi draghi magici che sputano fuoco volino basso nel cielo rischiarato dalla luna quando l'aria è già pericolosamente profumata e la notte già

pericolosamente dolce.

Perché le cose stessero così, il popolo inebetito dalle romanticherie che abitava su Brequinda nel Ream di Avalars non avrebbe saputo dirvelo, né, una volta colpito dall'effetto erotizzante dei Draghi, si sarebbe fermato con

voi a discutere l'argomento. E perché non ne avrebbe discusso? Perché, non appena uno stormo di cinque o sei Draghi di Fuoco Fuorlonis dal corpo duro come il cuoio e dalle ali morbide come seta si sollevava di sera sopra l'orizzonte, metà degli abitanti di Brequinda correvano nei boschi con l'altra metà per passare la notte in esercizi piacevoli e sfiancanti, e sbucavano fuori dal folto degli alberi alle prime luci dell'alba tutti sorridenti e felici, 88

affermando ancora, con una certa dolcezza, di essere vergini, anche se le loro sembianze virginali apparivano piuttosto rosse e sudate. Colpa dei feromoni, osservavano alcuni ricercatori. Colpa delle onde acustiche, sostenevano altri.

Il posto era sempre zeppo di ricercatori che cercavano di sviscerare il problema e impiegavano un sacco di tempo per sviscerarlo. Non c'è da meravigliarsi che la descrizione graficamente fascinosa dello stato generale delle cose su quel pianeta abbia avuto grande successo tra gli autostoppisti che usano la Guida per orientarsi. Per questo tale descrizione non è mai stata tolta, e per questo i viaggiatori moderni sono costretti a scoprire da sé che la Brequinda di oggi, nella Città-Stato di Avalars, è ormai solo un miscuglio di cemento, locali notturni e Burghy del Drago.

89

22

La notte ad Islington era dolce e profumata.

Naturalmente non c'erano nel vicolo Draghi di Fuoco Fuorlonis, ma se due o tre di essi fossero capitati per caso lì, avrebbero anche potuto fare una capatina nella pizzeria sull'altro lato della strada, perché non c'era alcun bisogno di loro.

Se all'improvviso fosse arrivato un S.O.S. mentre stavano ancora mangiando le loro American Hots con dose extra di acciughe, avrebbero sempre potuto inviare un messaggio e suggerire alla persona in difficoltà di mettere sullo stereo i Dire Straits, che, com'è

ormai noto, hanno circa lo stesso effetto erotizzante dei Draghi in questione.

- No - disse Fenchurch - non ancora.

Arthur mise su i Dire Straits. Fenchurch socchiuse la porta del piano di sopra per lasciar entrare una quantità ancora maggiore di

dolce, profumata aria della notte. Sedettero entrambi su alcuni dei numerosi cuscini, vicino alla bottiglia di champagne aperta.

- No - disse Fenchurch. - Non finché non hai scoperto quale parte del mio corpo ha qualcosa che non va. Ma credo - precisò con molta, con estrema calma - che possiamo anche incominciare dal punto su cui è posata la tua mano adesso.

- Allora in che direzione devo spostarla? - chiese Arthur.

- Questa volta in giù - disse Fenchurch. Arthur spostò la mano.

- Giù significa giù, non su - disse lei.

- Oh sì, scusa.

Mark Knopfler ha la straordinaria capacità di far emettere alla sua Schecter Custom Stratocaster dei suoni che paiono prodotti dagli angeli il sabato sera, quando sono esausti per il fatto di essere stati buoni tutta la settimana e sentono il bisogno di una birra forte. L'osservazione non è strettamente pertinente, a questo punto, in quanto l'ellepì non era ancora arrivato al pezzo forte, ma quando ci arriverà, nel frattempo saranno accadute molte altre cose; inoltre il cronista non intende star seduto qui con l'elenco delle canzoni e il cronometro, per cui gli pare più opportuno accennare alla faccenda

adesso, ossia in un momento in cui gli eventi si stanno sviluppando lentamente.

- E così arriviamo alle ginocchia - disse Arthur. - C'è qualcosa che non va proprio, qualcosa di orribile e tragico nel tuo ginocchio sinistro.

- Il mio ginocchio sinistro è perfettamente a posto - disse Fenchurch.

- Ah sì?

- Lo sapevi che.

- Cosa?

- No, niente, sono sicura che lo sai. No, continua a provare.

- Allora dev'esserci qualcosa che non va nei tuoi piedi. Lei sorrise nella luce fioca, e scosse le spalle contro i cuscini senza dire né sì, né no. Poiché nell'Universo, e per essere esatti su Sconchiglioso Beta, a due mondi di distanza dalle paludi dei materassi, ci sono cuscini che vanno in estasi quando qualcuno vi si appoggia contro scuotendosi, soprattutto se quel qualcuno non dice né

sì né no (perché in quel caso le spalle si muovono in modo sincopato), è un peccato che i detti cuscini non fossero lì. Ma non c'erano, purtroppo. Così va la vita.

Arthur prese in grembo il piede sinistro di Fenchurch e lo osservò attentamente. Il modo particolare in cui il vestito di lei scivolò giù dalle gambe gli rese difficile concentrarsi con cura sul problema dei piedi.

- Devo ammettere - disse - che non so proprio che cosa sto cercando.

- Lo saprai quando avrai trovato ciò che devi trovare - disse lei. - Lo saprai, ti assicuro. - Nella sua voce si coglieva una lieve emozione.

- Non è quel piede lì.

Sempre più perplesso, Arthur lasciò andare il piede sinistro e si spostò per prendere quello destro. Lei si protese in avanti, circondò

Arthur con le braccia e lo baciò, perché nel frattempo l'ellepì era arrivato al punto in cui chi conosca il disco sa che un bacio, al suono di una simile musica, diventa inevitabile.

Poi Fenchurch tese verso di lui il piede destro.

Arthur lo accarezzò, sfiorò con la mano la caviglia, le dita, il collo, e non trovò niente che non andasse.

Lei lo guardò molto divertita, rise e scosse la testa.

- No, non smettere - disse.

- Ma adesso non è quel piede lì. Arthur smise di accarezzare il piede destro e guardò perplesso il sinistro, che era appoggiato sul pavimento.

- Non smettere - ripeté lei.

Arthur toccò il piede destro, ne sfiorò la caviglia, le dita, il collo e disse: - Mi stai suggerendo che c'è qualcosa che non va in una delle tue gambe? Quale?

Lei scrollò di nuovo le spalle nel modo che avrebbe tanto rallegrato la vita di un semplice cuscino di Sconchiglioso Beta. Arthur aggrottò la fronte.

- Prendimi in braccio - disse lei, tranquilla.

Arthur lasciò andare il piede destro di Fenny e si alzò. Lei si alzò a sua volta. Arthur la prese in braccio e si baciarono. Il bacio durò un po', quindi lei disse: - Ora rimettimi giù.

Sempre perplesso, Arthur obbedì.

- Allora?

Fenny lo guardò quasi con aria di sfida.

- Dunque cosa c'è che non va nei miei piedi? - disse. Arthur continuava a non capire. Si sedette sul pavimento, poi si mise carponi per guardare i piedi di Fenchurch per così dire "in situ", nel loro habitat normale. E mentre li guardava da vicino, fu colpito da un particolare strano. Appoggiò la testa in terra e osservò con più

attenzione. Tacque per un lungo attimo, poi si tirò faticosamente su a sedere.

- Sì - disse. - Ora capisco cosa c'è che non va nei tuoi piedi. Non toccano terra.

- Allora. cosa pensi.?

Arthur alzò la testa a guardarla e vide nei suoi occhi un'apprensione che li aveva resi d'un tratto cupi. Fenny si stava mordendo le labbra e tremava.

- Che cosa pen. - balbettò. - Sei.? - Scosse i capelli, che le piovvero sugli occhi colmi di cupe, tristi lacrime. Arthur si alzò in fretta, l'abbracciò e le scoccò un unico bacio.

- Forse sai fare ciò che so fare io - disse, e uscì dritto dalla porta d'ingresso del piano di sopra.

L'ellepì arrivò in quel momento al pezzo forte.

23

La battaglia continuava a infuriare intorno alla stella Xaxis. Centinaia di terribili e armatissime navi di Zirzla erano state disintegrate e ridotte ad atomi dalle forze dirompenti che l'enorme, argentea nave xaxisiana era in grado di utilizzare.

Anche una parte di luna era scomparsa, distrutta dalle spaventose ondate di energia che attraversando lo spazio laceravano il tessuto stesso di cui era composto.

Le navi di Zirzla che restavano, benché fossero zeppe fino all'inverosimile di armi, erano ormai irrimediabilmente surclassate dalla devastante potenza della nave xaxisiana e corsero a cercare riparo dietro la luna, che si stava sgretolando sempre di più. La nave xaxisiana si lanciò al loro inseguimento, poi però, di punto in bianco, annunciò che aveva bisogno di una vacanza e abbandonò il campo di battaglia.

La paura e la costernazione per un attimo raggiunsero il culmine, ma la nave era proprio scomparsa.

Con le sue immense potenzialità distruttive non più utilizzate, la nave attraversò vasti tratti di spazio dalla forma irrazionale, e vi sfrecciò in mezzo agilmente e soprattutto silenziosamente. Nella cuccetta sporca e puzzolente ricavata dal cubicolo della manutenzione, Ford Prefect dormiva tra i suoi asciugamani, sognando fantasmi del passato. A un certo punto del sonno si rivide a New York.

Nel sogno camminava a tarda notte lungo l'East Side, vicino al fiume divenuto così inconcepibilmente inquinato che nuove forme di vita stavano affiorando spontaneamente da esso e pretendevano l'assistenza sociale e il diritto di voto.

Una di quelle forme di vita gli passò vicino galleggiando sull'acqua e lo salutò. Ford rispose al saluto.

Nuotando controcorrente, la creatura arrivò a riva e si arrampicò

faticosamente sull'argine.

- Ciao - disse. - Sono stata appena creata. L'Universo mi riesce completamente nuovo sotto tutti gli aspetti. Puoi darmi per caso qualche informazione?

- Bah - disse Ford, un po' imbarazzato. - Credo di poterti dare l'indirizzo di qualche bar.

- E l'amore? E la felicità? - disse la creatura, agitando i tentacoli.

- Sento la necessità profonda di cose del genere. Puoi darmi nessuna indicazione utile in merito?

- Puoi avere cose di quel tipo sulla Settima Strada - disse Ford.

- Sento istintivamente il bisogno di essere bella - disse la creatura, con foga. - Lo sono?

- Fai domande abbastanza dirette, vero?

- I giri di parole non hanno molto senso. Allora, sono bella?

La creatura stillava acqua da tutto il corpo, e le gocce cadendo producevano suoni onomatopeici come ciac ciac e splash. Un barbone che si trovava lì vicino cominciò a interessarsi alla scena.

- Per me no - disse Ford. Dopo un attimo di riflessione aggiunse:

- Però, vedi, la maggior parte delle persone, anche se non sono belle, si accoppiano lo stes so. Ci sono degli esseri simili a te, laggiù?

- Non ne ho la più pallida idea, amico - disse la creatura. - T'ho detto,

sono appena venuta alla luce. Non conosco per niente la vita. Com'è?

Su quel punto Ford si sentiva di poter parlare con autorevolezza. - La vita - disse - è come un pompelmo.

- Ehm, in che senso?

- Be', all'esterno è giallo-arancio e porosa, e all'interno è molle e umidiccia. Dentro ha anche dei semi. Oh, e alcune persone ne prendono metà, a colazione.

- C'è nessun altro da queste parti con cui possa parlare?

- Penso di sì - disse Ford - Chiedi a un poliziotto. Nella sua cuccetta Ford Prefect si mosse, girandosi sull'altro fianco. Non era il tipo di sogno che preferiva, perché tra i personaggi non c'era Eccentrica Gallumbits, la prostituta dai tre seni di Eroticon VI che allietava molti dei suoi sonni. Ma era pur sempre un sogno, e se non altro Ford stava dormendo.

24

Nel vicolo c'era una forte corrente d'aria ascendente; era una fortuna, perché Arthur non praticava quel tipo di esercizio da un pezzo o per lo meno, da un pezzo non lo praticava deliberatamente, ed era proprio deliberatamente che quel tipo di esercizio non si doveva fare.

Si lasciò penzolare giù di colpo, e per poco non sbatté forte la mascella contro al gradino della porta d'ingresso. Precipitò nel vuoto e si stupì talmente di avere fatto una cosa tanto stupida, che si dimenticò del tutto di colpire il terreno, per cui non lo colpì.

Era un bel trucco, pensò fra sé. Purché si riuscisse a metterlo in atto bene.

Il terreno era sospeso minacciosamente sopra la sua testa. Arthur cercò di non pensare al terreno, a quanto era vasto e a come gli avrebbe fatto male se avesse deciso di non stare più lì sospeso e gli fosse di colpo caduto sopra. Cercò invece di pensare a cose belle sui lemuri, un argomento ideale, perché in quell'istante lui non riusciva a ricordarsi bene che cosa fosse un lemure, non sapeva se fosse una di quelle creature che attraversavano in grandi greggi maestosi le pianure di chissà quale posto, o se fossero invece bestie feroci. Così era arduo formulare sui lemuri bei pensieri senza ricorrere semplicemente a una generale e sgradevole buona disposizione verso le cose, e tutto questo gli teneva la mente molto occupata, mentre il corpo cercava di

adattarsi al fatto di non toccare nessuna superficie. Una carta di cioccolato Mars scese ondeggiando sui vicolo. Dopo un momento di apparente incertezza e indecisione, la carta concesse infine al vento di farla scendere fluttuando tra Arthur e il terreno.

- Arthur.

Il terreno era ancora sospeso minacciosamente sopra la sua testa, e Arthur pensò che forse era ora di fare qualcosa, per esempio allontanarsi da esso, il che in effetti fece. Lentamente. Molto, molto lentamente.

Mentre si spostava nell'aria lentamente, molto, molto lentamente, chiuse gli occhi con grande cautela, in modo da non sconvolgere nessun equilibrio.

Gli occhi, chiudendosi, provocarono una sensazione che si diffuse in tutto il corpo. Una volta che la sensazione ebbe raggiunto i piedi, l'intero corpo si rese conto che gli occhi adesso erano chiusi, ma non ne fu impaurito. Allora Arthur lentamente, molto lentamente, volse il corpo da una parte e la mente dall'altra.

In quel modo il terreno si sarebbe dovuto allontanare. Arthur sentì l'aria farsi più tersa intorno a lui, la sentì girargli intorno allegramente, per nulla preoccupata del fatto che lui fosse lì, e lentamente, molto, molto lentamente, come svegliandosi da un sonno lontano e profondo, aprì gli occhi.

Aveva già volato, naturalmente. Aveva volato così tante volte su Krikkit, che le chiacchiere incessanti degli uccelli alla fine lo avevano fatto ammattire. Ma stavolta era diverso.

Stavolta si trovava sui proprio mondo, ed, era riuscito a volare tranquillamente, senza nessun rumore o elemento di disturbo intorno, a parte un lieve tremolio che poteva essere attribuibile a un sacco di cose, lì nell'aria.

Sotto, alla distanza di tre o quattro metri, c'era il duro asfalto e poco più in là, sulla destra, brillavano i lampioni gialli di Upper Street. Per fortuna il vicolo era buio, in quanto la luce che avrebbe dovuto illuminarlo veniva accesa con un interruttore a tempo, per cui i lampioni si accendevano subito prima dell'ora di pranzo e si spegnevano appena cominciava a calare la sera. Così Arthur si sentiva al sicuro, avvolto nel manto nero dell'oscurità.

Lentamente, molto, molto lentamente, alzò gli occhi verso

Fenchurch, che stava in piedi sulla soglia della porta del piano di sopra e

lo guardava in silenzio, senza fiato per lo stupore. Fenchurch aveva il viso a pochi centimetri dal suo.

- Stavo per chiederti cosa stavi facendo - disse, con voce bassa e tremante. - Ma poi mi sono resa conto che lo vedevo da me, cosa stavi facendo. Volavi. - Dopo una breve pausa continuò, conservando la sua espressione sbalordita: - Così l'ho giudicata una domanda molto stupida e ho lasciato perdere.

- Credi di farcela? - disse Arthur.

- No.

- Ti piacerebbe provare?

Mordendosi il labbro, Fenny scosse la testa, non tanto per dire di no, quanto per lo stupore. Tremava come una foglia. 96

- È facilissimo - la incoraggiò Arthur. - L'essenziale è non conoscere la tecnica. Quello è l'importante. Non bisogna assolutamente essere consapevoli di come lo si fa. Giusto per dimostrare quanto fosse facile, fluttuò sopra il vicolo, salì in su con una manovra molto d'effetto e tornò veloce giù da Fenny come una banconota sospinta dall'alito del vento.

- Chiedimi come faccio a volare.

- Come. come fai a volare?

- Non ne ho idea. Non ne ho la più pallida idea.

Lei scrollò le spalle, sbigottita. - Allora come posso, io.?

Arthur si spostò leggermente in giù e le tese la mano.

- Voglio che provi a mettere un piede sulla mia mano - disse. - Solo uno.

- Che cosa?

- Prova.

Con cautela ed esitazione, come se, pensò, cercasse di posare il piede sulla mano di qualcuno che stava sospeso in aria davanti a lei, Fenny posò il piede sulla mano di Arthur.

- Adesso l'altro.

- Cosa?

- Solleva l'altro piede.

- Non posso.

- Prova.

- Così?

- Così.

Con cautela ed esitazione, come se, pensò, come se. Fenny smise di pensare a cosa stava facendo perché aveva l'impressione di non volerlo

affatto sapere.

Incollò lo sguardo alla grondaia del tetto del magazzino fatiscente che le stava di fronte, una grondaia a cui pensava con irritazione da settimane perché stava chiaramente per cadere, e si chiese se qualcuno si sarebbe deciso a ripararla o se lei avrebbe dovuto spiegare la questione a qualcuno, e per il momento si dimenticò del tutto di essere in bilico sulle mani di qualcuno che stava in bilico sul nulla.

- Adesso - disse Arthur - solleva il piede destro.

- Non posso.

- Prova.

Fenny non aveva mai visto prima d'allora la grondaia da quella prospettiva, e le parve di scorgere su essa, oltre al fango e alla sporcizia, anche un nido di uccelli. Se si fosse protesa in avanti solo un po' e avesse sollevato il piede destro, sarebbe forse riuscita a vedere meglio cosa c'era lassù.

Arthur vide preoccupato che qualcuno, giù nel vicolo, stava cercando di rubare la bicicletta di Fenny.

Non aveva nessuna voglia in quel momento di impegolarsi in una discussione, e si augurò che il tizio procedesse a rubare in silenzio e senza alzare la testa.

Il tizio aveva lo sguardo calmo e furbo di chi ha l'abitudine di rubare biciclette nei vicoli e di non pensare che i proprietari delle dette bici stiano sospesi in aria a vari metri d'altezza. Forte di queste sue abitudini, l'uomo appariva rilassato e si impegnò nel suo lavoro con determinazione e abilità.

Quando si accorse che la bicicletta era saldamente legata, attraverso una catena di carburo di tungsteno, a una sbarra di ferro incastrata nel cemento, torse con calma le ruote e se ne andò per i fatti suoi.

Arthur lasciò andare il sospiro che tratteneva da tempo.

- Guarda cos'ho trovato per te. Un pezzo di guscio d'uovo! - gli sussurrò Fenchurch all'orecchio.

25

Coloro che seguono assiduamente le imprese di Arthur Dent avranno forse intuito quali siano il suo carattere e le sue abitudini, ma questo quadro generale, anche se comprende in sé la verità e, ovviamente, nient'altro che la verità, in certo modo, così com'è strutturato, non basta a illustrare tutte le gloriose sfaccettature di tale verità. E le ragioni di ciò sono naturalmente che il cronista deve redigere il testo, selezionare gli argomenti, trovare il giusto equilibrio tra quello che è interessante e quello che è pertinente alla narrazione, ed eliminare tutti i particolari tediosi e inessenziali. Come ad esempio questi. "Arthur Dent andò a letto. Salì le scale, tutti e quindici i gradini, aprì la porta, entrò nella sua stanza, si tolse le scarpe e i calzettini, si sfilò a uno a uno tutti i vestiti e li lasciò sul pavimento in un mucchio accuratamente sgualcito. Indossò il pigiama, quello azzurro a strisce. Si lavò la faccia, le mani e i denti, andò al gabinetto, capì che per l'ennesima volta aveva fatto queste cose nell'ordine sbagliato e dovette lavarsi di nuovo le mani. Poi andò a letto. Lesse per un quarto d'ora, passando i primi dieci minuti a cercare di capire a che punto del libro fosse arrivato la notte prima, quindi spense la luce e nel giro di un minuto o giù di lì si addormentò.

"Era buio. Arthur giacque per un'ora buona sul fianco sinistro.

"Al termine di quell'ora si agitò per un attimo nel sonno e poi si mise a dormire sul fianco destro. Un'ora dopo che era successo questo sbatté gli occhi un istante e si grattò leggermente il naso, ma passarono ancora venti minuti d'orologio prima che tornasse a girarsi sul fianco sinistro. E così passò la notte, dormendo.

"Alle quattro si alzò e andò di nuovo al gabinetto. Aprì la porta del gabinetto." e così via.

Sono tutte cacchiate che rendono pesante il racconto. Vanno bene per certi bei libroni grossi come quelli su cui prospera il mercato americano, ma non vi dicono in realtà nulla di interessante. In altre parole, a voi non frega un tappo di sapere cose del genere. Ma esistono anche altri particolari omessi, oltre a quelli che riguardano il lavarsi i denti e il cercare di trovare due o tre paia di calzettini puliti, e a tali particolari alcune persone appaiono spesso 99

eccessivamente interessate. Queste persone vogliono sapere se tutte le cose che sono successe dietro le quinte tra Arthur e Trillian abbiano poi portato a nessuna succosa conclusione.

21.12.43]

La risposta a curiosità di questo tipo è naturalmente: fatevi i fatti vostri.

E, dicono, che cosa faceva Arthur tutte le sere sul pianeta Krikkit?

Che il pianeta non avesse i Draghi di Fuoco Fuorlonis o i Dire Straits non significa mica che tutti se ne stessero ogni notte seduti sul letto a leggere.

O, per prendere un esempio più specifico, cosa successe quella sera in cui, sulla Terra Preistorica, ci fu una festa dopo l'assemblea del Comitato Direttivo e Arthur andò su una collina a guardare la luna sorgere sopra gli alberi in fiamme e si sedette accanto a una bella ragazza di nome Mella, che aveva da poco rinunciato alla sua professione di art director presso un'agenzia pubblicitaria sul pianeta Golgafrincham, professione che l'aveva costretta a fissare ogni mattina un centinaio di fotografie pressoché identiche di tubetti di dentifricio in suggestivo primo piano? Che cosa successe in quel momento? Che cosa successe subito dopo? La risposta è, ovviamente, che il libro finì.

Il volume successive riprendeva la storia a distanza di cinque anni, e alcuni affermano che così facendo il cronista abbia veramente esagerato con la discrezione e la riservatezza. "Questo Arthur Dent", gridano dalle più lontane aree della Galassia (e di recente si è scoperto che una simile domanda era addirittura scritta a chiare lettere su una misteriosa sonda dello spazio profondo che pare provenga da una galassia aliena situata in un luogo così spaventosamente lontano che la mente non può nemmeno concepirlo), "che cos'è, un uomo o un complessato? Non gli interessano altro che il tè e i problemi metafisici della vita? Non ha spirito? Non ha passioni? Per dirla in parole povere, non scopa mai?"

Coloro che desiderano saperlo dovranno leggere i successivi capitoli.

Gli altri sono liberi di saltarne un po' e arrivare all'ultimo, che è

un bel capitolo dove si ritroverà il robot Marvin. 100

26

Per un fugace attimo Arthur Dent, mentre volava in alto con Fenny, si augurò di cuore che i suoi amici, i quali lo avevano sempre giudicato simpatico ma stupido o, negli ultimi tempi, strano ma stupido, si stessero divertendo al pub, però dopo quell'attimo non pensò più a loro per un pezzo.

Salirono in su muovendosi lentamente a spirale l'uno intorno all'altra, come semi di sicomoro che in autunno cadessero da alberi di sicomoro nella direzione opposta a quella naturale. E mentre salivano su, la loro mente vibrava di gioia, consapevole che, o quello che facevano era completamente e

totalmente impossibile, o la fisica doveva aggiornarsi parecchio. La fisica scosse la testa e, guardando dall'altra parte, si concentrò

su cose diverse. Si assicurò che le macchine continuassero a procedere lungo Euston Road e poi lungo il cavalcavia del Westway, che i lampioni si mantenessero accesi e che quando qualcuno lasciava cadere su Baker Street un cheeseburger, questo si spiaccicasse in terra.

Enormemente rimpicciolite, le brillanti strisce formate dalle luci di Londra (Londra, continuava a ripetersi Arthur, non i campi dagli strani colori del pianeta Krikkit, ai remoti confini della galassia, una galassia le cui stelle erano sparse qui e la come lentiggini lucenti nel cielo sempre più vasto: no, non i campi di Krikkit, ma proprio Londra) ondeggiavano e vorticavano, vorticavano e ondeggiavano sotto di

loro.

- Tenta una picchiata - gridò a Fenchurch.

- Cosa?

La voce di lei suonava stranamente chiara ma lontana nel vasto spazio riempito solo dall'aria. Era una voce che l'incredulità aveva reso ansimante e fievole, e che era quindi tutte queste cose insieme: chiara, fievole, lontana e ansimante.

- Stiamo volando. - disse Fenchurch.

- Cosa vuoi che sia! - gridò Arthur. - Non pensarci. Tenta una picchiata.

- Una pic.

La mano di lei gli afferrò la mano, e dopo un attimo anche il peso del suo corpo si appese a quella mano. E di colpo Fenny cominciò a precipitare giù, sotto Arthur, tentando furiosamente di trovare appigli che non c'erano.

La fisica buttò un'occhiata ad Arthur e lui, inorridito, si accorse di precipitare a sua volta. Prove un senso di nausea, rotolando giù a velocità vertiginosa, e ogni parte del suo corpo, tranne la voce, si mise a urlare.

Precipitavano perché si trovavano a Londra, e a Londra non si poteva fare quel genere di cose.

Arthur non poteva agguantare Fenny e riportarla in su perché

quella era Londra, e a molto meno di un milione di chilometri di distanza, per l'esattezza a 1216 chilometri di distanza, nella città di Pisa, Galileo aveva

chiaramente dimostrato che due corpi che cadono, cadono esattamente con la stessa accelerazione nonostante la differenza dei pesi relativi.

Così Arthur e Fenny caddero.

Mentre cadeva provando una sensazione di vertigine e nausea, Arthur capì che se avesse continuato a precipitare nel vuoto credendo alle teorie fisiche degli italiani, i quali peraltro non riuscivano nemmeno a tenere dritta una semplice torre, lui e Fenny si sarebbero trovati in guai seri e cosi, nonostante la fisica, si mise a precipitare più

in fretta di Fenchurch.

La afferrò dall'alto e cercò di stringerla saldamente per una spalla. Ci riuscì.

Bene. Adesso precipitavano insieme, il che era molto bello e romantico, ma non risolveva il problema fondamentale, cioè che stavano precipitando, e il terreno non intendeva aspettare di vedere se Arthur aveva qualche altro asso nella manica da tirar fuori, ma veniva loro incontro con la velocità di un treno espresso. Arthur non riusciva a sostenere il peso di Fenny, e non aveva niente che lo aiutasse a sostenerlo. L'unica cosa che gli riuscì di pensare era che stavano ovviamente per morire, e se lui voleva che succedesse qualcosa di non ovvio, doveva fare qualcosa che non fosse ovvio. E, quanto a cose non ovvie, si sentiva in un terreno familiare. Lasciò andare Fenny, la scostò da sé, e quando lei lo guardò

sbigottita, emettendo un gemito di orrore, la afferrò per il mignolo con il proprio mignolo e la spinse di nuovo in su, volando goffamente dietro di lei.

- Merda - disse lei mentre, ansimante e senza fiato, sedeva sul nulla più assoluto, e quando si fu ripresa continuarono a salire veloci nel cielo notturno.

Si fermarono subito sotto il livello delle nubi e si guardarono in giro, a quell'altezza che pareva impossibile avessero raggiunto. La

terra, giù, era meglio non contemplarla a lungo e con insistenza, ma sbirciarla così, di passata.

Fenchurch tentò audacemente alcune piccole picchiate e scoprì che sfruttando nel modo giusto le correnti d'aria poteva effettuare alcune picchiate davvero favolose, al termine delle quali si esibiva anche in una

piccola piroetta, seguita da un piccolo tuffo che le faceva sollevare il vestito. Ed è a questo punto che consigliamo ai lettori ansiosi di sapere che cosa Marvin e Ford Prefect abbiano fatto in tutto questo tempo di leggere i capitoli più avanti, perché Arthur ormai non poteva più aspettare, e aiutò Fenny a togliersi il vestito. Il vestito scivolò giù sospinto dal vento, fino a diventare un puntolino che poi scomparve e che, per varie e complicate ragioni, scombussolò la vita di una famiglia di Hounslow sui cui fili del bucato risultò appeso la mattina dopo.

In un muto abbraccio Arthur e Fenny salirono in su e volarono tra gli spettri umidi e nebbiosi che si vedono fluttuare intorno alle ali degli aerei, ma che sono per lo più impalpabili, in quanto chi viaggia di solito sta seduto nel caldo soffocante dell'apparecchio e guarda fuori dal piccolo oblò di perspex graffiato mentre il figlio di qualcun altro cerca pazientemente di versargli il latte caldo sulla camicia. Per Arthur e Fenchurch invece quegli spettri esili, sottili e freddi non erano impalpabili, perché la loro fredda, sottile umidità era tutta avvolta intorno al loro corpo.

Sentirono (anche Fenchurch, che adesso solamente due piccoli capi di Marks and Spencer proteggevano dagli elementi) che se non avessero permesso alla forza di gravità di infastidirli, il freddo o l'atmosfera rarefatta avrebbero potuto tranquillamente andare a quel paese.

I due piccoli capi di Marks and Spencer che, mentre Fenchurch volava in mezzo alla massa nebbiosa delle nubi, Arthur sfilò molto, molto lentamente (nell'unico modo, cioè, in cui è possibile farlo quando si vola o quando non si usano le mani) fluttuarono giù e la mattina dopo provocarono notevole scompiglio in, contando dall'alto in basso, Isleworth e Richmond.

Stettero per un pezzo in mezzo alla nube, perché questa si allungava verso l'alto per un lungo tratto, e quando alla fine uscirono da essa tutti bagnati, con Fenchurch che vorticava piano come una stella marina lambita dalla marea crescente, scoprirono che è sopra le nubi che la luna illumina veramente la notte.

103

La sua luce è cupamente brillante. Le montagne che ci sono lassù

sono di un tipo diverso, ma sono pur sempre montagne, con le loro bianche nevi artiche.

Appena furono emersi dall'enorme cumulonembo, Arthur e Fenchurch cominciarono pigramente a scivolare lungo i suoi contorni. Fenchurch tolse i vestiti ad Arthur, li sfilò tutti finché scomparvero volteggiando come stupiti

nel biancore avviluppante della nuvola. Fenchurch baciò Arthur, lo baciò sul collo e sul petto, e tutti e due volteggiarono e si mossero lentamente, formando in silenzio una sorta di T che avrebbe indotto perfino un Drago di Fuoco Fuorlonis che fosse volato lì da quelle parti con la pancia piena di pizza a battere le ali e tossicchiare.

Ma non c'erano Draghi di Fuoco Fuorlonis tra le nubi, né vi potevano essere perché come i dinosauri, i dronti e il Grande Wintwock Battucchiato di Stegbartle Major, nella costellazione di Fraz, e diversamente dai Boeing 747, che invece prosperano e proliferano, sono purtroppo estinti e l'Universo non rivedrà mai più

creature del loro rango.

La ragione per cui nel precedente elenco è stato nominato inaspettatamente il Boeing 747 non è connessa al fatto che qualcosa di molto simile a un Boeing entrò circa in quell'attimo nella vita di Arthur e Fenchurch.

I Boeing sono affari enormi, assolutamente giganteschi. Te ne accorgi subito quando qualcuno di essi sta sospeso nel cielo vicino a te.

Lo spostamento d'aria ti assale con un rombo, e quel muro mobile di vento mugghiante ti scaglia di lato, se tu sei abbastanza stupido da stare facendo qualcosa di anche solo vagamente simile a quello che Arthur e Fenchurch stavano facendo lì da quelle parti, e che li rendeva abbastanza simili a farfalle svolazzanti in mezzo al bombardamento aereo di Londra durante la seconda guerra mondiale. Per un attimo i due si spaventarono non poco, ma un secondo dopo ripresero coraggio e gesticolando in mezzo al rumore infernale si comunicarono l'un l'altro una nuova idea meravigliosa ed entusiasmante.

La signora E. Kapelsen di Boston, nel Massachusetts, era una donna anziana, e anzi sentiva che la sua vita era quasi giunta al termine. Aveva visto un sacco di cose: alcune l'avevano stupita, - ma era costretta a riconoscerlo con un certo disagio, a quello stadio avanzato della sua esistenza - troppe l'avevano annoiata. Era stato tutto molto piacevole, ma forse un po' troppo ovvio, un po' troppo banale.

Con un sospiro la signora Kapelsen alzò la piccola tenda di plastica e guardò fuori, verso l'ala dell'aereo.

In un primo tempo pensò di chiamare la hostess, ma poi si disse di no, perdio, proprio no, quella scena voleva gustarsela tutta lei, da sola. E quando le due persone che le avevano offerto un inspiegabile spettacolo scivolarono finalmente via dall'ala e si tuffarono nella scia dell'elica, la signora Kapelsen si sentì molto, molto più su di morale. Provava un enorme sollievo a pensare che pressoché tutto quello che la gente le aveva sempre detto fosse sbagliato. La mattina seguente Arthur e Fenchurch dormirono fino a tarda ora nel loro vicolo, nonostante il rumore continuo dei macchinari per restaurare i mobili.

E la notte dopo ripeterono la loro impresa, solo che questa volta si portarono dietro il walkman della Sony.

105

27

- È tutto molto bello - disse Fenchurch alcuni giorni dopo. - Ma ho assolutamente bisogno di sapere che cosa mi è successo. Vedi, tra noi c'è questa differenza. Che tu hai perso una cosa e poi l'hai ritrovata, mentre io ho trovato una cosa e poi l'ho persa. Ho bisogno di ritrovarla.

Quel pomeriggio Fenny doveva fare varie cose fuori, così Arthur si preparò a una giornata di telefonate.

Murray Bost Henson era giornalista di uno di quei quotidiani con le pagine piccole e i caratteri di stampa molto grandi. Sarebbe bello poter dire che un simile fatto non sminuiva Henson, ma gli conferiva semmai maggior gloria, però non era questo, purtroppo, il motivo per cui Arthur telefonò a lui. Il motivo era che Henson era l'unico giornalista che Arthur conoscesse, per cui Arthur poteva telefonare soltanto a lui.

- Arthur, vecchia scatola di pelati, amico mio, turibolo d'argento,

come sono contento di sentirti. Qualcuno mi ha detto che te ne eri andato nello spazio, o robe del genere.

Quando conversava Murray aveva un suo linguaggio speciale che aveva inventato per proprio uso e consumo e che nessun altro era in grado di parlare o addirittura di seguire; In pratica, nulla di ciò che diceva aveva senso. I frammenti di discorso che in effetti significavano qualcosa erano in genere così sapientemente mimetizzati, che nessuno riusciva a individuarli in mezzo

alla valanga di assurdità. Quando, in un secondo tempo, si riusciva a decifrare il significato di quei frammenti, le persone coinvolte nell'impresa passavano un brutto momento.

- Cosa? - disse Arthur.

- Solo voci, vecchia zanna di elefante. Solo voci, vecchio tavolo da bridge. Probabilmente sono infondate, ma forse avrò bisogno di riportare nell'articolo un tuo commento.

- Non ho niente da dire, sono soltanto chiacchiere da pub.

- Sono quelle che ci fanno prosperare, vecchio arto meccanico, noi ci sguazziamo, dentro le chiacchiere da pub. Per di più la storia si collega alla perfezione con altre cose che riguardano gli altri articoli 106

della settimana, per cui citare te che smentisci tutto probabilmente va benissimo. Scusami, ma mi dev'essere appena caduto qualcosa dall'orecchio.

Ci fu una breve pausa, alla fine della quale Murray Bost Henson tornò al telefonò con la voce piuttosto scossa.

- Mi sono appena ricordato - disse - che strana sera ho passato ieri. In ogni modo non ti racconto niente, vecchio mio. Come ti senti dopo essere stato a cavallo della cometa di Halley?

- Non sono stato a cavallo della cometa di Halley - disse Arthur, reprimendo un sospiro.

- Va be'. Che impressione ti ha dato non andare a cavallo della cometa di Halley?

- Un'impressione di relax, Murray.

Ci fu una pausa durante la quale Murray si segnò un appunto.

- Per me va abbastanza bene Arthur, va abbastanza bene per Ethel e me e i ragazzi. Rientra tutto nella generale stranezza della settimana. La Settimana degli Strambi, pensavamo di chiamarla. Suona bene, vero?

- Benissimo.

- Sono speciale io, per le definizioni. Prima c'è quest'uomo su cui scende sempre la pioggia, poi.

- Cosa?

- È la pura, assoluta, sacrosanta verità. Tutta registrata nel suo bel diario dalla copertina nera. E tutto quadra perfettamente, ogni singolo, strabiliante particolare. Quelli del Servizio Meteorologico stanno impazzendo, dando fuori da matto, letteralmente delirando, e buffi ometti con il camice bianco volano qui da tutte le parti del mondo con i loro strumentini, le loro apparecchiaturine, le loro piccole flebo. Quest'uomo è la fine del mondo,

Arthur, la fine dell'universo. È, oserei dire, l'intera serie di fini dei mondi e degli universi che si possano immaginare in tutto lo spazio esistente. Noi lo chiamiamo Dio della Pioggia. Bello, eh?

- Credo di averlo conosciuto.

- Sono speciale io, per le definizioni. Come hai detto?

- Forse l'ho conosciuto. Si lamenta in continuazione, vero?

- Incredibile! Hai conosciuto il Dio della Pioggia?

- Se è la persona che penso, sì. Gli ho detto di smetterla di

lamentarsi e di mostrare a qualcuno il suo diario. Murray Host Henson, all'altro capo del filo, fece una pausa piena di stupore. - Be', gli hai fatto fare un affarone. Gli hai fatto fare un affare che neanche te lo immagini. Senti, lo sai quanto un operatore turistico ha offerto a quel tizio perché non vada a Malaga quest'anno?

Voglio dire, a parte cose noiose come irrigare il Sahara o roba del 107

genere, il nostro Dio della Pioggia ha davanti a sé una nuova, nuovissima carriera, che consiste nel farsi dare soldi per non andare in certi posti. Il nostro tizio sta diventando un'autentica attrazione, Arthur. Forse dovremo addirittura fargli vincere il bingo. Senti, forse avremo bisogno di pubblicare un articolo su di te, Arthur, l'Uomo che Fece Piovere il Dio della Pioggia. Sono speciale per le definizioni, eh?

- È bella, ma.

- Probabilmente ti dovremo fotografare sotto un tubo di gomma per innaffiare i giardini, ma non è un problema. Dove sei?

- Ehm, sono ad Islington. Senti, Murray.

- Islington?

- Sì.

- Be', cosa ne dici della vera stranezza della settimana? Che cosa incredibilmente folle. Hai saputo di quei tizi che volano?

- No.

- Dovresti averlo saputo. È la notizia superastronomicamente folle della settimana. Sì, favolosa come il più spettacolare dei goal. Quelli del posto non fanno che telefonare per dire che c'è questa coppia che vola, di notte. Nei nostri laboratori fotografici abbiamo dei tizi che lavorano tutta la notte per mettere insieme una fotografia autentica. Davvero non sapevi niente?

- No.

- Ma dove sei stato, Arthur? Oh, nello spazio, sì, ho preso nota delle tue dichiarazioni. Però quella ormai è roba successa mesi e mesi fa. Senti, questa settimana i tizi hanno volato tutte le notti, e proprio lì

ad Islington, fagiolone mio. Questa coppia se ne va in giro per il cielo e comincia a fare ogni genere di cose. E non intendo mica dire che guardano attraverso i muri o fingono di essere ponti a travi scatolari. Non ne sapevi proprio niente?

- No.

- Arthur, amicone mio, è stato davvero fantastico parlare con te, ma adesso devo andare. Ti manderò il fotografo con il tubo di gomma per innaffiare. Dammi il tuo indirizzo, che me lo segno subito.

- Senti, Murray, ti avevo chiamato per chiederti una cosa.

- Ho un sacco da fare, Arthur.

- Volevo solo sapere qualcosa dei delfini.

- No, niente articoli sui delfini. Sono notizie dell'anno scorso. Lascia perdere, è roba vecchia.

- È importante.

- Senti, è una storia che non interessa a nessuno. Sai, non puoi scrivere un articolo decente quando l'unica novità è l'assenza persistente della cosa su cui è incentrato l'articolo. In ogni modo non è

il nostro genere, prova con quelli del Sunday. Forse fra un paio d'anni,

in agosto, pubblicheranno un piccolo pezzo intitolandolo Che ne é

stato di ciò che è stato dei delfini. Ma che cosa vuoi che pubblichi un qualsiasi giornale adesso? Sempre nessuna traccia dei delfini?

Continua l'assenza dei delfini? I delfini: altri giorni senza? Così

l'articolo muore, Arthur. Piomba a terra stecchito, e dopo aver tirato le cuoia vola verso la grande spiga d'oro che sta nel cielo. Eh sì, caro

amico frutterellone.

- Murray, non m'interessa se sui delfini si può fare o meno un articolo. Volevo solo chiederti come posso mettermi in contatto con quel tizio che vive in California e sostiene di sapere qualcosa sull'argomento. Pensavo che tu mi potessi aiutare.

28

- Ormai la gente parla - disse Fenchurch quella sera, dopo che ebbero tirato su il violoncello.

- Non solo parla - disse Arthur - ma stampa anche, in grandi caratteri pimpanti sotto l'elenco dei premi per chi ha vinto il bingo. Ed è per quello che ho ritenuto opportune prendere questi.

- Le mostrò due biglietti aerei lunghi e stretti.

- Arthur! - esclamò lei, abbracciandolo. - Significa forse che sei riuscito a parlargli?

- Ho avuto una giornata di telefonate veramente sfiancante - disse lui. - Ho parlato con quasi tutte le redazioni di quasi tutti i giornali di Londra, e alla fine sono riuscito ad avere il suo numero di telefono.

- È evidente che ti sei dato molto da fare, povero caro. Sei fradicio di sudore.

- Non è sudore - disse stancamente Arthur. - È appena stato qui un fotografo. Io ho cercato di oppormi, ma. Be', non importa. L'essenziale è che mi sono effettivamente messo in contatto.

- Gli hai parlato?

- Ho parlato con sua moglie. Mi ha detto che in quel momento lui era di umore troppo strano per venire al telefono, e di provare a richiamare.

Si lasciò cadere pesantemente su una sedia, poi capì che gli mancava qualcosa e andò al frigorifero per prenderla.

- Vuoi niente da bere?

- Commetterei un omicidio pur di mandar giù qualcosa di liquido. Ho sempre la certezza che mi aspettano penose fatiche quando il mio professore di violoncello mi squadra per bene e dice: «Ah sì, mia cara, credo che oggi suoneremo un po' di Ciaikovskij».

- Ho telefonato di nuovo - disse Arthur - e lei mi ha detto che suo marito si trovava a 3,2 anni luce dal telefono, e che dovevo richiamare.

- Ah.

- Ho richiamato. Ha detto che la situazione era migliorata. Suo marito si trovava adesso a soli 2,6 anni luce dal telefono, però la 110

distanza era ancora troppo grande perché lei potesse raggiungerlo con la voce.

- Ma. non sarebbe forse il caso di parlare anche con qualcun altro? - disse Fenchurch, dubbiosa.

- Ho tentato, ma è andata ancora peggio - disse Arthur. - Ho parlato con

un redattore di una rivista scientifica che conosce personalmente John Watson, e questo redattore ha detto che Watson non solo crede che le più stupide teorie che vanno per la maggiore ora un mese, ora l'altro, siano vere, ma sostiene anche di avere prove inconfutabili che le suffragano, prove fornitegli per lo più da angeli con la barba dorata, le ali verdi e gli zoccoli del dottor Scholl ai piedi. Alle persone che dubitano che le sue visioni siano reali mostra trionfalmente gli zoccoli in questione. E più in là di lì non si va.

- Non pensavo che la situazione fosse così brutta - mormorò

Fenchurch, rigirandosi svogliatamente tra le dita i biglietti.

- Ho richiamato la signora Watson - disse Arthur. - A proposito,

si chiama, forse ti interesserà saperlo, Arcana Jill.

- Capisco.

- Sono lieto che tu capisca. Temevo che non avresti creduto a nessuna delle cose che ti ho appena detto, così quando ho chiamato per la quarta volta ho registrato la conversazione con la segreteria telefonica.

Si avvicinò alla segreteria telefonica e per un po' armeggiò

furiosamente con i tasti, perché la segreteria era quella consigliata caldamente dalla rivista Which?, ossia quella che è pressoché

impossibile usare senza diventar matti.

- Ecco qui - disse alla fine, asciugandosi il sudore dalla fronte. La voce era sottile e disturbata da crepitii per via del viaggio fino a un satellite geostazionario e ritorno, ma era anche deliziosamente calma.

- Sara meglio che spieghi - disse la voce di Arcana Jill Watson - che il telefono in realtà si trova in una stanza in cui lui non entra mai. Si trova nel Manicomio, capite. A Wonko l'Equilibrato non piace entrare nel Manicomio e così non ci entra. Credo sia meglio che lo sappiate perché forse questo vi risparmierà di telefonare. Se volete vedere mio marito, non c'è problema. Basta che entriate nell'esterno del Manicomio. Lui è disposto a parlare con la gente solo all'esterno del Manicomio.

La voce di Arthur, alquanto perplessa, disse: - Scusate, ma non capisco. Dov'è il Manicomio?

- Dov'è il Manicomio? - disse Arcana Jill Watson. - Non avete mai letto le istruzioni su un pacchetto di stuzzicadenti?

La voce di Arthur, sul nastro, dovette ammettere che non le aveva mai lette.

- Sara meglio che lo facciate. Forse così vi chiarirete un po' le idee. Forse così imparerete dov'è il Manicomio. Grazie. La conversazione registrata si interruppe, e Arthur spense l'apparecchio.

- Be', immagino che possiamo considerarlo un invito - disse, scrollando le spalle. - In ogni caso sono riuscito a ottenere l'indirizzo dal redattore della rivista scientifica.

Corrugando la fronte con aria pensierosa, Fenchurch alzò gli occhi a guardarlo, poi tornò a guardare i biglietti.

- Credi che ne valga la pena? - disse.

- Be' - disse Arthur - tutti quelli con cui ho parlato, oltre a riconoscere all'unanimità che John Watson è pazzo furioso, hanno ammesso una cosa: che in effetti sa sui delfini più di chiunque altro al mondo.

112

29

- Signori, un annuncio importante. Questo è il volo 121 per Los Angeles. Se oggi nei vostri programmi non è incluso un viaggio a Los Angeles, questo è il momento giusto per scendere dall'aereo. 113

30

A Los Angeles Arthur e Fenchurch presero una macchina a noleggio in uno di quei posti che danno a noleggio macchine che altri hanno buttato via.

- Farle fare una curva è un po' un problema - disse da dietro un paio di occhiali da sole il tizio, consegnando loro le chiavi. - A volte è

più semplice scendere e trovare una macchina che va nella direzione desiderata.

Passarono la notte in un albergo sul Sunset Boulevard dove, aveva detto loro qualcuno, succedevano fatti insoliti e piacevoli.

«Tutti lì sono o inglesi o strambi o entrambe le cose. C'è una piscina dove le rock star inglesi si fanno fotografare mentre leggono Linguaggio, Verità e Logica, e uno le può tranquillamente guardare.»

Era vero. C'era una star del rock che si stava facendo fotografare mentre leggeva Linguaggio, Verità e Logica.

L'uomo del garage mostrò di apprezzare poco la loro macchina, ma non era un problema perché nemmeno loro la apprezzavano molto. A tarda sera girarono in auto per le colline di Hollywood, percorsero il Mulholland Drive e si fermarono a guardare prima quel fulgido mare di luci tremolanti che è Los Angeles, e dopo quel fulgido mare di luci tremolanti che è la San Fernando Valley. Tutt'e due notarono che la sensazione di fulgore si fermava nella zona marginale degli occhi, non toccava nessun'altra parte di essi e poi si dissolveva, stranamente insoddisfatta dello spettacolo. I brillanti mari di luce di per sé sono belli, ma la luce dovrebbe illuminare qualcosa, e poiché

Arthur e Fenchurch avevano attraversato in macchina l'area non troppo interessante che quei mari di luce particolarmente brillante illuminavano, non erano affatto impressionati dalla scena. Dormirono fino a tardi, di un sonno irrequieto, e si svegliarono all'ora di pranzo, quando c'era una stupida afa.

Imboccarono in macchina l'autostrada per Santa Monica perché

volevano vedere per la prima volta l'Oceano Pacifico, quell'oceano che Wonko l'Equilibrato contemplava per tutto il giorno e spesso per tutta la notte.

114

- Qualcuno mi ha raccontato - disse Fenchurch - di aver sentito per caso tempo fa il commento di due vecchie signore che come noi guardavano l'Oceano Pacifico per la prima volta nella loro vita. Pare che, dopo una lunga pausa, una di loro abbia detto all'altra: "Sai, non è così grande come pensavo".

Il loro umore a poco a poco migliorò quando camminarono lungo la spiaggia di Malibu e guardarono i vari miliardari con i loro brutti cappelli chic scrutarsi l'un l'altro per controllare quanto ricco ciascuno di loro fosse diventato.

Il loro umore migliorò ancora quando il sole iniziò la sua parabola discendente nella metà occidentale del cielo e quando tornarono alla loro magnifica macchina e viaggiarono sotto la luce di un tramonto davanti al quale nessuna persona dotata di un minimo di sensibilità si sarebbe sognata di costruire una città come Los Angeles. Si sentirono d'un tratto straordinariamente e irrazionalmente felici e non li disturbò

nemmeno il fatto che l'autoradio decrepita trasmettesse solo da due stazioni, e simultaneamente. In fondo, entrambe le stazioni mandavano in onda dell'ottimo rock and roll.

- Sono sicura che riuscirà ad aiutarci - disse Fenchurch, convinta.

- Lo sento. Com'è che si fa chiamare, John Watson? Me ne sono dimenticata.

- Wonko l'Equilibrato.

- Sono sicura che riuscirà ad aiutarci.

Arthur si chiese se ci sarebbe davvero riuscito e si augurò di sì. Si augurò che quel che Fenchurch aveva perduto si potesse ritrovare lì

sulla Terra o su qualunque cosa quella Terra risultasse essere. Si augurò, come si augurava di continuo e di cuore dal momento in cui aveva parlato con Fenny sulle rive della Serpentina, che nessuno gli chiedesse di ricordare cose che aveva con molta fermezza e decisione sepolto nei recessi più lontani della memoria, dove sperava

che non gli procurassero più fastidi.

A Santa Barbara si fermarono in un ristorante che sembrava un magazzino ristrutturato e aveva un menu a base di pesce. Fenchurch prese le triglie di scoglio e disse che erano deliziose. Arthur prese un trancio di pesce spada e si arrabbiò moltissimo. Afferrò per un braccio una cameriera che passava e la sgridò.

- Perché questo pesce è così maledettamente buono? - chiese, tutto incazzato.

- Vi prego di perdonare il mio amico - disse Fenchurch alla sbalordita cameriera. - Credo che dopotutto stia passando una bella giornata.

31

Se prendeste un paio di David Bowie, metteste uno dei due sulla testa dell'altro, ne attaccaste un terzo all'estremità di ciascun braccio del David Bowie più in alto e avvolgeste tutto l'insieme in un accappatoio da spiaggia sporco, otterreste qualcosa che non sarebbe esattamente uguale a John Watson, ma che le persone che lo conoscono bene giudicherebbero straordinariamente somigliante.

Watson era alto e allampanato.

Quando si sedeva nella sua sdraio a guardare il Pacifico non più

tanto con l'aria di stare lì a elaborare teorie folli, quanto con l'aria di provare un tranquillo, profondo avvilimento, era un po' difficile capire dove terminasse la sdraio e dove cominciasse lui, e avreste esitato a posargli la

mano, mettiamo, sull'avambraccio, per timore che l'intera struttura di colpo cadesse con uno schiocco e vi portasse via il pollice. Ma quando Watson si girava verso la gente sorridendo, l'effetto era davvero strabiliante. Il suo sorriso pareva racchiudere tutte le cose peggiori che la vita possa farci, cose che però, esposte in sintesi in quel particolare movimento della bocca, ti facevano di colpo pensare:

"Oh be', se è così tutto va bene".

E quando Watson parlava, eri contento che ti rivolgesse quel certo tipo di sorriso abbastanza spesso.

- Oh sì - disse - vengono a trovarmi. Si siedono proprio lì. Si siedono giusto dove siete seduto voi. - Stava parlando degli angeli forniti di barba dorata, ali verdi e zoccoli del dottor Scholl.

- Mangiano i nacho che, dicono, non riescono a trovare nel posto da cui vengono. Bevono un sacco di Coca Cola e sono davvero straordinari sotto molti profili.

- Sul serio? - disse Arthur. - Sul serio? Ma, ehm. quand'è che accade tutto questo? Quando vengono qui?

Watson guardò il Pacifico. C'erano alcuni piccoli piovanelli che correvano lungo la riva e sembravano avere un problema: cercavano cibo nella sabbia appena invasa da un'onda, ma non sopportavano di bagnarsi le zampe. Per risolvere il problema procedevano con movimenti strani, come se fossero stati fabbricati da un abilissimo artigiano svizzero.

116

Fenchurch era seduta sulla sabbia e disegnava pigramente figure con le dita.

- Per lo più arrivano nei fine settimana con dei piccoli scooter - disse Wonko l'Equilibrato. - Sono qualcosa di meraviglioso, quegli scooter - aggiunse con un sorriso.

- Capisco - disse Arthur. - Capisco.

Fenchurch tossicchiò per attirare la sua attenzione, e lui si girò a guardarla. Sulla sabbia lei aveva disegnato con l'aiuto di bastoncini le loro due figure tra le nubi. Per un attimo Arthur pensò che cercasse di

eccitarlo, ma poi capì che sotto sotto lo stava rimproverando. "Come possiamo noi permetterci di giudicarlo matto?", pareva voler dire. La casa di

Wonko era certo singolare, e dal momento che era stata la prima cosa che Fenchurch e Arthur avessero visto arrivando lì, è

forse utile spiegare com'era.

In sostanza era così:

L'interno era all'esterno.

Era a tal punto all'esterno, che loro avevano dovuto parcheggiare la macchina sul tappeto.

Appoggiati a quello che normalmente si sarebbe definito il muro esterno, un muro tinteggiato di un color rosa tutt'altro che pacchiano, c'erano scaffali pieni di libri, un paio di quegli strani tavolini semicircolari che si reggono sulle tre gambe in un modo così strano che si ha quasi l'impressione che qualcuno li abbia appena sfondati cadendo giù dal muro, e dei quadri che infondevano un senso di serenità.

Il punto più strano della casa era il tetto.

Si ripiegava su se stesso come qualcosa che Maurits C. Escher, se avesse l'abitudine di passare notti di bagordi alcoolici in città, (il che non rientra nello scopo del racconto appurare, anche se a volte è

difficile non chiederselo guardando i suoi quadri, particolarmente quello con tutti quegli scalini mal fatti) avrebbe potuto immaginare dopo aver passato una notte del genere, perché i piccoli lampadari che avrebbero dovuto essere appesi all'interno si trovavano invece sul cornicione.

L'effetto lasciava perplessi.

Il cartello sopra la porta d'ingresso diceva Venite all'esterno e così, timidamente, Arthur e Fenchurch avevano obbedito all'invito. L'interno, ovviamente, era all'Esterno. La muratura era in mattoni, ben intonacata, con grondaie in perfetto ordine, e c'erano un viottolo e un paio di alberelli su cui si aprivano alcune stanze. I muri interni si allungavano formando angoli curiosi, e alla fine, per un'illusione ottica che avrebbe indotto Maurits C. Escher ad aggrottare la fronte e chiedersi come si fosse riusciti a ottenere 117

quell'effetto, parevano quasi giungere a circondare lo stesso Oceano Pacifico.

- Salve - aveva detto John Watson, ossia Wonko l'Equilibrato.

"Bene" avevano pensato Arthur e Fenchurch. "Un salve è qualcosa cui si può senz'altro far fronte."

- Salve - avevano risposto, e tutti quanti avevano sorriso. Per un po' Wonko era parso stranamente restio a parlare dei delfini. Ogni volta che essi erano stati nominati, con aria piuttosto turbata aveva detto: - Mi sono

dimenticato di farvi vedere questo. - e aveva mostrato con grande orgoglio agli ospiti le numerose caratteristiche eccentriche della sua casa.

- Trovo gradevoli queste cose - aveva detto. - Le trovo gradevoli perché sono insolite e non procurano a nessuno alcun danno cui un oculista competente non sappia rimediare.

Arthur e Fenchurch l'avevano trovato simpatico. Wonko era un uomo aperto e affascinante e aveva la virtù di prendere in giro se stesso prima che lo facesse chiunque altro.

- Vostra moglie - aveva detto Arthur guardandosi intorno - ha accennato a degli stuzzicadenti. - Aveva detto quella frase con espressione ansiosa, come se temesse che Arcana Jill saltasse fuori d'un tratto da dietro una porta é accennasse di nuovo all'argomento. Wonko l'Equilibrato si era messo a ridere. Era stata una risata

allegra e serena, un tipo di risata cui probabilmente si lasciava andare tante volte e di cui pareva contento.

- Ah, sì - aveva detto. - Gli stuzzicadenti. Fu il giorno in cui finalmente mi resi conto che il mondo era completamente impazzito e costruii il Manicomio per metterci dentro il mondo, nella speranza che, poveretto, migliorasse.

A quel punto Arthur aveva ricominciato a sentirsi un po' nervoso.

- Ecco, qui siamo all'esterno del Manicomio - aveva detto Wonko. Aveva indicato di nuovo i muri di mattoni, le rifiniture e le grondaie, e poi la prima porta attraverso la quale Arthur e Fenchurch erano entrati all'inizio. - Se entrate da quella porta, vi trovate nel Manicomio. Ho cercato di tinteggiarla con colori allegri, in modo che i pazienti siano felici, ma si può fare ben poco altro. Adesso io lì non ci entro mai. Se a volte sono tentato di farlo, il che di questi tempi non mi succede quasi mai, mi limito a guardare il cartello attaccato sopra la porta e così mi passa tutta la voglia di entrare.

- Quel cartello lì? - aveva chiesto Fenchurch, indicando con una certa perplessità una targa azzurra su cui erano scritte alcune istruzioni.

- Sì. Quelle sono le parole che mi hanno trasformato alla fine nell'eremita che sono. È stata una cosa del tutto improvvisa. Le ho viste, e ho capito cosa dovevo fare.

Il cartello diceva:

Tenete lo stuzzicadenti serrando le dita intorno al suo centro. Inumiditene l'estremità appuntita infilandola in bocca. Inserite la punta nello spazio tra i denti, lasciando la parte smussata vicino alla gengiva.

Effettuate un movimento delicato che vada dall'interno verso l'esterno.

- Ho pensato - aveva detto Wonko l'Equilibrato - che una civiltà

che era impazzita al punto di aver bisogno di includere in un pacchetto di stuzzicadenti una serie di dettagliate istruzioni per l'uso non era più

una civiltà in cui potessi vivere restando sano di mente. Aveva guardato di nuovo il Pacifico con l'aria di temere che l'oceano farfugliasse al suo indirizzo qualcosa di assurdo, ma l'oceano taceva e si limitava a giocare con i piovanelli.

- E nel caso vi foste posti in cuor vostro una domanda che penso vi possiate essere posti, la risposta è che sono del tutto sano di mente. È per quello che mi faccio chiamare Wonko l'Equilibrato: solo per rassicurare la gente su questo punto. Wonko era il soprannome che mi aveva dato mia madre quando ero piccolo e maldestro e buttavo in aria le cose. Ed equilibrato è quello che sono adesso e che intendo rimanere. - Aveva sfoderato uno di quei sorrisi che ti inducevano a pensare "oh be', se le cose stanno così, va tutto bene", poi aveva aggiunto: - Vogliamo andare in spiaggia e parlare di ciò di cui dovevamo parlare?

Andarono in spiaggia, e fu a quel punto che Wonko cominciò a parlare degli angeli forniti di barbe dorate, ali verdi e zoccoli del dottor Scholl.

- A proposito dei delfini. - disse Fenchurch in bel modo, sperando finalmente in una risposta.

- Vi posso mostrare gli zoccoli - disse Wonko l'Equilibrato.

- Mi chiedevo se sapevate.

- Volete che vi mostri gli zoccoli? - disse Wonko l'Equilibrato. - Li ho. Vado a prenderli. Sono quelli fabbricati dalla ditta del dottor Scholl, e gli angeli dicono che sono particolarmente adatti da usare sul

terreno su cui devono lavorare loro. Mi hanno detto che gestiscono un bar vicino al Messaggio. Quando io osservo che non capisco cosa intendano dire, mi rispondono che in effetti non lo posso capire, e si mettono a ridere. Be', in ogni caso li vado a prendere. Mentre Wonko si dirigeva verso l'interno, o

verso l'esterno (secondo la prospettiva da cui si guardavano le cose), Arthur e
119

Fenchurch si scambiarono un'occhiata dove si leggeva stupore e anche un po' di disperazione. Poi alzarono le spalle e si misero pigramente a disegnare figure sulla sabbia.

- Come vanno i piedi, oggi? - mormorò Arthur.

- Bene. Non mi danno alcuna impressione strana quando sono sulla sabbia o nell'acqua. L'acqua li lambisce alla perfezione. Io penso proprio che questo non sia il nostro mondo. Scrollò le spalle.

- Che cosa pensi che intendesse dire quando ha accennato al Messaggio? - chiese.

- Non lo so - disse Arthur, anche se continuava a essere infastidito dal ricordo di un uomo di nome Prak che rideva di lui. Quando tornò, Wonko aveva in mano una cosa che lasciò Arthur a bocca aperta per lo stupore. A fargli quell'effetto non furono gli zoccoli, che erano di legno e normalissimi, ma un altro oggetto che Wonko aveva con sé.

- Pensavo vi interessasse vedere che cosa gli angeli calzano - disse Wonko. - Giusto per curiosità. A proposito, non ho alcuna intenzione di dimostrare niente, sapete. Sono uno scienziato e so che cos'è una dimostrazione. Ma ho assunto il soprannome che avevo da bambino perché desidero ricordare a me stesso che uno scienziato deve assolutamente mantenere l'innocenza dei bambini. Se vede una cosa, deve dire che la vede sia nel caso si tratti proprio della cosa che pensava di vedere, sia che si tratti di un'altra. Prima bisogna vedere, poi pensare, e infine verificare sperimentalmente. Ma è sempre necessario, innanzitutto, vedere. Altrimenti si vede solo ciò che ci si aspetta di vedere. La maggior parte degli scienziati si dimenticano di questo. Per farvi capire cosa intendo, dopo guarderemo insieme la TV. Così, l'altro motivo per cui mi faccio chiamare Wonko l'Equilibrato è

che in tal modo la gente mi ritiene pazzo. Questo mi permette, se vedo una certa cosa, di dire che effettivamente la vedo. Non è un vero scienziato chi ha timore che la gente lo ritenga pazzo. In ogni caso, pensavo anche che vi facesse piacere dare un'occhiata a questa. L'oggetto era quello che aveva lasciato Arthur di stucco. Era infatti una bellissima vaschetta per i pesci di un vetro grigio-argenteo, apparentemente identica a quella che Arthur aveva in camera da letto. Da circa trenta secondi Arthur cercava inutilmente di dire, con tono brusco e il respiro affannoso:

- Dove l'avete presa?

Alla fine il momento per fare quella domanda si presentò, ma lui, per una questione di millisecondi, non fu abbastanza tempista da coglierlo.

- Dove l'avete presa? - chiese Fenchurch, con tono brusco e il respiro affannoso.

Arthur guardò Fenchurch e con tono brusco e il respiro affannoso disse: - Cosa? Hai già visto per caso una di queste vaschette?

- Sì - disse lei. - Ne ho una. O almeno l'avevo. Russell me l'ha fregata per metterci dentro le palle da golf. Non so da dove venisse, so solo che mi sono arrabbiata con Russell perché me l'ha fregata. Non mi dirai che ne hai una anche tu?

- Sì, era.

Arthur e Fenchurch si accorsero che Wonko l'Equilibrato guardava intento ora lui, ora lei, e cercava di prendere fiato dagli angoli della bocca.

- Anche voi avete una di queste? - disse, rivolto a entrambi.

- Sì - dissero entrambi.

Lui li guardò a lungo, con calma, poi alzò la vaschetta perché

venisse illuminata dal sole della California.

La vaschetta parve quasi cantare quando fu inondata dalla luce, sembrò emanare vibrazioni argentine sotto il suo calore e proiettare arcobaleni dai colori brillanti sulla sabbia e su di loro. Wonko la girò

più volte. E loro videro chiaramente sul vetro delle parole finemente incise che dicevano: Addio, e grazie per tutti quei pesci.

- Sapete cos'è? - mormorò Wonko.

Arthur e Fenchurch scossero la testa, stupiti e quasi ipnotizzati dal luccichio delle parole incise sul vetro grigio.

- È il dono di addio dei delfini - disse Wonko con voce bassa e calma. - I delfini che ho amato e studiato, i delfini con cui ho nuotato, a cui ho dato da mangiare i pesci e di cui ho addirittura tentato di imparare il linguaggio. Un compito che mi hanno reso quasi impossibile e che in fondo era abbastanza inutile, considerato che, come capisco adesso, sarebbero stati perfettamente in grado di comunicare nel nostro linguaggio, se avessero voluto farlo. Scosse la

testa abbozzando piano un sorriso, e tornò a guardare prima Fenchurch, poi Arthur.

- Avete.? - cominciò, rivolto ad Arthur. - Che cosa avete fatto della vostra vaschetta? Posso chiedervelo?

- Ehm, ci tengo dentro un pesce - disse Arthur, piuttosto imbarazzato. - Avevo per caso questo pesce che non sapevo dove mettere e, ehm, c'era questa vaschetta. - Si interruppe.

- Non avete fatto nient'altro? No, se l'aveste fatto, sapreste - disse Wonko, scuotendo di nuovo la testa.

- Nella nostra vaschetta mia moglie teneva il germe di grano, fino a ieri sera - riprese, con un tono di voce leggermente diverso.

- Cos'è successo ieri sera? - sussurrò Arthur, pacatamente. 121

- Abbiamo finito il germe di grano - rispose calmo Wonko. - Mia moglie - aggiunse - è andata a comprarne dell'altro. - Per un attimo parve assorto nei suoi pensieri.

- E dopo cos'è successo? - chiese Fenchurch, con un certo ansito nella voce.

- Ho lavato la vaschetta - disse Wonko. - L'ho lavata con molta, con estrema cura, togliendo fino all'ultimo residuo di grano, poi l'ho asciugata bene con un panno che non lasciava lanugine, e l'ho rigirata più volte tra le mani. Quindi l'ho appoggiata all'orecchio. Voi la vostra l'avete mai. appoggiata all'orecchio?

Entrambi scossero piano la testa, in silenzio.

- Forse dovreste farlo - disse lui.

122

32

Il mugghiare profondo dell'oceano.

Le onde che si infrangevano su più spiagge di quelle che si aspettassero di trovare.

Il rombo ovattato degli abissi.

E in mezzo agli abissi, voci che chiamavano, che però non erano voci, ma trilli argentini, accenni di discorso, vaghi canti formulati dal pensiero.

Poi saluti, onde di saluti che scivolavano in mezzo alle parole inarticolate

che si intrecciavano tra loro.

Un gigantesco flusso di dolore sulle rive della Terra. E onde di gioia su. dove? Un mondo che si era trovato attraverso peripezie indescrivibili, a cui si era arrivati attraverso peripezie indescrivibili, un mondo indescrivibilmente umido, un canto d'acqua. Poi una fuga di voci che parlavano freneticamente di un disastro inevitabile, di un mondo che stava per essere distrutto, dell'inermità e della cupa disperazione dei suoi abitanti, il crollo finale, e di nuovo l'intrecciarsi delle voci.

E poi il viaggio alla ricerca della speranza, una Terra-ombra che veniva trovata nelle pieghe e nei meandri del tempo, dimensioni sommerse, paralleli che venivano tracciati, la forza d'attrazione, il moto vorticoso della volontà, la separazione, il lancio, il volo. Una nuova Terra spinta in orbita in sostituzione della vecchia, e i delfini scomparsi.

Poi, sorprendentemente, una singola voce chiarissima diceva: - Questa vaschetta è un dono della Campagna per il Salvataggio degli Umani. Addio.

E infine il rumore prodotto da corpi grandi, massicci, di un grigio uniforme, che si allontanavano in abissi ignoti e incommensurabili, tra un sommesso suono di risate.

33

Quella sera rimasero all'Esterno del Manicomio e guardarono la tv che era all'interno.

- Volevo farvi vedere questo - disse Wonko l'Equilibrato quando ci fu la replica del telegiornale. - Un mio vecchio collega. Adesso si trova nei vostro paese, dove sta conducendo un'indagine. Guardate. Era una conferenza stampa.

- Al momento temo di non poter fare commenti sul soprannome di

"Dio della Pioggia" conferito al soggetto. Noi lo definiamo un esempio di Fenomeno Meteorologico Spontaneo Paracausale.

- Potete spiegarci che cosa significano questi termini?

- Non sono del tutto sicuro di poterlo fare. Sarà meglio essere franchi su questo punto. Se scopriamo qualcosa che non riusciamo a capire, ci piace definirla con un termine che voi non riuscite a capire e magari nemmeno a pronunciare. Voglio dire, se vi lasciassimo liberi di chiamarlo Dio della Pioggia, potrebbe sembrare che voi sappiate qualcosa che noi non sappiamo, e questo temo proprio che non possiamo permetterlo.

"No, innanzitutto dobbiamo definire il soggetto con un termine che

chiarisca che la scoperta è nostra, non vostra, poi dobbiamo trovare il modo di dimostrare che il fenomeno non è quello che voi dite che è, ma quello che noi diciamo che è.

"E se per caso risultasse che avete ragione voi, avreste ugualmente torto, perché noi non definiremmo il fenomeno 'paranormale' o

'soprannaturale', termini di cui ormai siete convinti di conoscere il significato, ma. ehm. 'sovranormale'. Già 'Induttore Incrementivo Sovranormale di Precipitazioni'. Probabilmente, per difenderci, avremmo bisogno di inserire da qualche parte un 'Quasi'. Dio della Pioggia! Bah, è la più grossa sciocchezza che abbia mai sentito in vita mia. Certo, non mi sognerei mai di andare in vacanza con lui.

"Grazie, per ora non ho da aggiungere altro, se non un 'Ciao!' a Wonko, nel caso che mi stia guardando."

34

Sull'aereo diretto a Londra c'era una donna che stava seduta accanto ad Arthur e Fenchurch e li guardava con aria piuttosto strana. Loro parlavano sottovoce.

- Non ho ancora saputo qual era il messaggio che mi sono dimenticata - disse Fenchurch - e ho la netta sensazione che tu sappia veramente qualcosa che non mi dici.

Arthur sospirò e tirò fuori un pezzo di carta.

- Hai una penna? - chiese. Fenchurch frugò nella borsetta e ne trovò una.

- Cosa stai facendo, tesoro? - domandò, dopo che lui ebbe passato una ventina di minuti ad aggrottare la fronte, mordicchiare la penna, scribacchiare sul foglio, cancellare parole, riscriverle, mordicchiare di nuovo la penna e brontolare irritato fra sé.

- Sto cercando di ricordarmi un indirizzo che qualcuno mi ha dato una volta.

- La tua vita sarebbe enormemente più semplice se ti comprassi un'agenda - disse lei.

Alla fine Arthur le passò il foglietto.

- Conservalo tu - disse.

Fenchurch guardò ciò che vi era scritto su.

Fra gli scarabocchi e le cancellature si leggevano le parole

"Quentulus Quazgar Mountains. Sevorbeupstry. Pianeta di Preliumtarn. Stella Zarss. Settore Galattico J Gamma Attivo 997".

- E che cosa c'è, là?

- A quanto sembra - disse Arthur - c'è il Messaggio Finale di Dio al Creato.

- Ah bene, così le cose vanno un po' meglio - disse Fenchurch. - Come facciamo ad arrivare fin la?

- Vuoi davvero.?

- Sì - disse Fenchurch, decisa. - Ho bisogno di sapere. Arthur guardò il cielo aperto attraverso il piccolo oblò di perspex graffiato.

- Scusate - disse di punto in bianco la donna che li guardava da un pezzo con aria piuttosto strana. - Spero che non mi giudichiate 125

maleducata, ma mi annoio talmente durante questi viaggi lunghi che mi fa piacere parlare con qualcuno. Mi chiamo Enid Kapelsen e sono di Boston. Ditemi, voi volate molto?

126

35

Andarono a casa di Arthur nell'Inghilterra occidentale, infilarono un paio di asciugamani e altre cose nella borsa, poi si sedettero, preparandosi a fare ciò che tutti gli autostoppisti galattici sono soliti fare per la maggior parte del loro tempo.

Aspettarono, cioè, che passasse un disco volante.

- Un mio amico ha trascorso così quindici anni della sua vita - disse Arthur una sera in cui sedevano sconsolati a guardare il cielo.

- Chi era?

- Si chiamava Ford Prefect.

Con sua grande meraviglia, Arthur si domandò una cosa che non avrebbe mai pensato di domandarsi ancora nella vita. Si domandò dove fosse Ford Prefect.

Per una coincidenza straordinaria, il giorno dopo il giornale riportò

due notizie: la prima riguardava un colossale incidente in cui era rimasto coinvolto un disco volante, e la seconda una serie di indecorosi disordini avvenuti in vari pub.

Il giorno dopo che era uscito il giornale, Ford Prefect si presentò a

casa di Arthur con l'aria di uno reduce da una sbornia e rimproverò
all'amico di non rispondere mai al telefono.

Aveva davvero un aspetto spaventoso; pareva che fosse stato trascinato all'indietro in mezzo agli arbusti di una siepe, e che nel contempo la siepe fosse stata trascinata all'indietro da una mieti-trebbia. Entrò barcollando nel soggiorno di Arthur e rifiutò con un gesto della mano ogni offerta di aiuto, il che fu un errore, perché lo sforzo di muovere la mano gli fece perdere l'equilibrio e alla fine Arthur dovette condurlo di peso sul divano.

- Grazie - disse Ford. - Grazie tante. Hai. - Ma non finì il discorso, perché si addormentò di colpo e dormì per tre ore.

- . hai idea, tu - riprese d'un tratto quando si fu svegliato - di come sia difficile introdursi nella rete telefonica inglese per uno che si trovi sulle Pleiadi? Capisco bene che non ne hai la più pallida idea, perciò ti spiegherò tutta la faccenda bevendo la grande tazza di caffè
nero che ti accingi a prepararmi.

Seguì barcollando Arthur in cucina.

- Centraliniste stupide che continuano a chiederti da dove chiami, tu che cerchi di dirgli che chiami da Letchworth e loro che ribattono che non è possibile visto che stai cercando di collegarti proprio con quella linea. Che cosa fai?

- Ti preparo un po' di caffè nero.

- Ah. - Curiosamente, Ford parve deluso. Si guardò intorno con espressione sconsolata.

- Cosa sono questi? - chiese.

- Rice Crispies.

- E questa?

- Paprika.

- Capisco - disse Ford con aria grave, e rimise a posto i due pacchetti sistemando il primo sopra il secondo, ma siccome non sembravano stare bene in equilibrio, piazzò il secondo sopra il primo, e così la faccenda parve funzionare meglio.

- Sono un po' stordito dal viaggio nello spazio - disse. - Di che cosa stavo parlando?

- Del fatto che non telefonavi da Letchworth.

- Già, infatti non telefonavo da lì. L'ho spiegato alla centralinista.

«Si fotta Letchworth» ho detto «se è questo che volete. In realtà

chiamo da una nave vedetta mercantile della Società Cibernetica Sirio, una nave che si trova attualmente a viaggiare a velocità sub-luce tra due stelle note al vostro mondo, anche se non necessariamente a voi, cara signora.» Ho detto «cara signora» - spiegò Ford Prefect - perché

non volevo che si offendesse per la mia frase, da cui si capiva che la giudicavo una stupida ignorante.

- Sei stato diplomatico - disse Arthur Dent.

- Proprio così - disse Ford. - Diplomatico.

Aggrottò la fronte.

- Quando si è storditi da un viaggio nello spazio - disse - è

particolarmente difficile formulare le proposizioni subordinate. Devi aiutarmi di nuovo. Devi ricordarmi di che cosa stavo parlando.

- «Una nave» - citò Arthur - «che si trova a viaggiare tra due stelle note al vostro mondo, anche se non necessariamente a voi, cara signora.»

- Ah, sì. E le ho spiegato che le stelle erano Pleiadi Epsilon e Pleiadi Zeta - disse Ford. - Questa conversazione delirante è un bello spasso, no?

- Su, prendi un po' di caffè.

- No, grazie - disse Ford. - «Il motivo per cui vi secco con questa chiamata», le ho detto, «invece di limitarmi a usare la teleselezione, cosa che potrei fare, vi assicuro, perché qui sulle Pleiadi abbiamo delle apparecchiature per le telecomunicazioni molto sofisticate, è che 128

quel taccagno di pilota figlio di una bestia astrale, su questa nave figlia di una bestia astrale, vuole per forza che io chiami a carico del destinatario. Ci credereste?»

- E lei ci ha creduto?

- Non lo so, ormai aveva già riattaccato - disse Ford. - Già, proprio così - aggiunse con foga.

- E che cosa pensi che abbia fatto, subito dopo?

- Non ne ho la più pallida idea, Ford - disse Arthur Dent.

- Peccato - disse Ford - speravo che tu ti ricordassi che tipo sono. Lo sai, io li detesto, quei tipi così taccagni. Sono la vergogna del cosmo, con la loro

meschinità. Se ne vanno in giro per gli spazi infiniti con le loro ronzanti macchine del cavolo che non funzionano mai bene o che, quando funzionano - e qui assunse un tono particolarmente furioso - assolvono funzioni che nessuna persona sana di mente chiederebbe loro di assolvere, e con una serie di "bip bip" ti dicono addirittura quando le hanno assolte!

Era un'opinione fondata sui fatti e ampiamente condivisa dalle persone dotate di raziocinio, che erano riconoscibili come persone dotate di raziocinio proprio perché condividevano la detta opinione. La Guida Galattica per gli Autostoppisti, in una voce lucida e assennata che è pressoché unica in un volume che conta ormai 5.975.609 pagine, dice dei prodotti della Società Cibernetica Sirio: "È

facilissimo non accorgersi della loro fondamentale inutilità, perché si prova quasi un senso di trionfo quando si riesce a farli funzionare anche solo minimamente.

"In altre parole - e questo è il principio solidissimo su cui si basa il successo che la Società ha in tutta la Galassia - i loro difetti di fabbricazione sostanziali sono completamente occultati dai difetti di fabbricazione superficiali."

- E questo tizio - sbraitò Ford - si preparava a venderne altri, di quegli aggeggi infernali! Nel corso di una missione della durata di cinque anni doveva cercare mondi nuovi e sconosciuti, esplorarli, e vendere dei Sistemi Avanzati di Pseudo-musica da mettere nei loro ristoranti, nei loro ascensori e nelle loro osterie! Oh, se questi mondi non avevano né ristoranti né ascensori, né osterie, doveva cercare di accelerare artificialmente il loro ritmo di civilizzazione, in modo che alla fine li avessero. Allora, dov'è questo caffè?

- L'ho buttato via.

- Preparane dell'altro. Adesso mi è venuto in mente che cosa ho fatto subito dopo la telefonata. Ho salvato la civiltà, per lo meno il tipo di civiltà che conosciamo noi. Mi pareva di avere fatto qualcosa del genere.

129

Tornò barcollando in soggiorno, dove si mise a parlare fra sé, a inciampare nei mobili e a produrre rumori che somigliavano a dei bip bip.

Un paio di minuti dopo Arthur andò anche lui in soggiorno sfoderando la sua espressione più placida.

Ford parve sbalordito.

- Dove sei stato? - chiese.

- A preparare dell'altro caffè - disse Arthur, sempre con la sua espressione

placida. Parecchio tempo prima aveva capito che se uno

voleva stare senza problemi in compagnia di Ford doveva tenere in serbo una grossa quantità di espressioni placide da sfoderare in continuazione.

- Ti sei perso il pezzo migliore del racconto! - urlò Ford. - Ti sei perso il pezzo in cui ho fatto finta di saltare addosso al tizio! Adesso mi toccherà saltargli addosso di nuovo, per ridurlo a mal partito!

Si slanciò come un pazzo contro una sedia e la spaccò.

- Mi è riuscito meglio prima - disse incazzato, indicando con un gesto vago un'altra sedia rotta che aveva sistemato sul tavolo da pranzo.

- Capisco - disse Arthur, guardando con espressione placida la sedia in pezzi. - E, ehm, a che cosa servono tutti quei cubetti di ghiaccio?

- Cosa? - urlò Ford. - Cosa? Ti sei perso anche quella parte del racconto? I cubetti rappresentano l'impianto di animazione sospesa!

Ho collegato il tizio all'impianto di animazione sospesa. Dovevo farlo, ti pare?

- Forse sì - disse Arthur, col più placido dei suoi toni di voce.

- Non toccare quello! - urlò Ford.

Arthur, che stava per rimettere a posto il telefono che per qualche motivo misterioso era stato staccato e posato sul tavolo, si fermò, con espressione placida.

- Va bene - disse Ford, ora più calmo. - Porta la cornetta all'orecchio.

Arthur obbedì. - Hai fatto il numero dell'ora esatta - disse.

- "Bip bip bip" - disse Ford - è quello che si sente in tutte le cabine di quella nave, mentre il tizio donne nella sua cuccetta sottozero e mentre la nave stessa gira lentamente intorno a un satellite poco conosciuto di Sesefras Magna. L'ora esatta di Londra!

- Capisco - disse Arthur, e pensò che era venuto il momento di fare la domanda più importante.

- Perché? - chiese, placidamente.

- Perché con un po' di fortuna - disse Ford - la bolletta del telefono manderà in rovina quei bastardi.

Si lasciò cadere tutto sudato sul divano.

- In ogni caso - disse - il mio è stato un atterraggio d'effetto, non credi?

36

Il disco volante su cui Ford si era imbarcato clandestinamente aveva sbalordito il mondo.

Questa volta non c'erano dubbi, non c'era possibilità di sbagliare, non si poteva tirar fuori la scusa delle allucinazioni, né raccontare che misteriosi agenti della CIA erano stati trovati affogati in una cisterna. Questa volta era tutto molto reale, molto chiaro. Veramente chiaro, chiarissimo.

Il disco volante aveva atterrato senza curarsi minimamente di ciò

che c'era sotto di esso, e aveva distrutto una buona fetta degli immobili più cari del mondo, compresa gran parte dei magazzini Harrods.

L'aggeggio volante era di dimensioni notevoli: c'era chi sosteneva che avesse un diametro di oltre un chilometro. Era di color argento opaco e pieno di ammaccature, bruciature e graffi riportati nel corso di innumerevoli battaglie spaziali combattute con dispendio di energie formidabili alla luce di soli sconosciuti all'uomo. Un portello si era aperto, distruggendo il reparto alimentari di

Harrods, demolendo Harvey Nicholls e abbattendo lo Sheraton Park Tower con un ultimo strepitio di violenta furia architettonica. Dopo un lungo momento di tensione durante il quale si udirono il brontolio e lo stridio di macchinari interni rotti, dall'apertura uscì una scaletta da cui scese un immenso robot d'argento alto una trentina di metri. Il robot tese una mano.

- Vengo in pace - disse, e dopo un lungo momento in cui si udirono di nuovo degli stridii meccanici aggiunse: - Portatemi dalla vostra Lucertola.

Ford Prefect fu naturalmente in grado di spiegare quella frase, mentre sedeva con Arthur a guardare il telegiornale che trasmetteva freneticamente notizie non-stop che si limitavano a informare sui danni prodotti dal disco volante (danni che ammontavano a un certo quantitativo di miliardi di sterline) e sul numero complessivo delle vittime, e che venivano ripetute in continuazione, perché il robot non faceva altro che stare lì in piedi, ondeggiando leggermente ed emettendo brevi e incomprensibili messaggi di errore. 132

- Proviene da una democrazia antichissima, sai. - disse Ford.

- Intendi dire che proviene da un mondo di lucertole?

- No - disse Ford, che ormai connetteva un po' più di prima, avendo preso il caffè che Arthur gli aveva imposto di bere. - Niente di così semplice. Niente di così banale. Sul loro mondo, gli abitanti sono esseri umani come noi. I leader invece sono lucertole. Il popolo odia le lucertole e le lucertole governano il popolo.

- Strano - disse Arthur. - Mi pareva che avessi detto che la loro è

una democrazia.

- L'ho detto - disse Ford - perché in effetti è così.

- Allora - disse Arthur, augurandosi di non sembrare troppo idiota

- perché il popolo non si libera delle lucertole?

- Non gli passa neanche per l'anticamera del cervello - disse Ford.

- Tutti quanti hanno il diritto di voto, quindi pensano che il governo che hanno eletto sia grosso modo il governo che volevano.

- Intendi dire che di fatto votano per le lucertole?

- Sì, certo - disse Ford, scrollando le spalle.

- Ma. - disse Arthur, preparandosi di nuovo a fare una domanda importante - perché?

- Perché se non votassero per una lucertola - disse Ford - potrebbe essere eletta la lucertola sbagliata. Hai mica del gin?

- Cosa?

- Ho chiesto se hai del gin - disse Ford, con una nota di ansia nella voce.

- Ora ci guardo. Parlami delle lucertole. Ford scrollò di nuovo le spalle.

- Alcuni sostengono che il governo di lucertole sia la cosa migliore mai capitata a quel popolo - disse. - Hanno torto marcio, naturalmente, torto supermarcio, ma c'è chi arriva a dire cose del genere.

- È terribile - disse Arthur.

- Senti, amico - disse Ford - se ricevessi un dollaro altairiano ogni volta che sento un pezzo di Universo guardare un altro pezzo di Universo e dire «È terribile», non starei qui seduto come un limone a cercare un po' di gin. Ma in nessuna di queste occasioni ricevo dollari altairiani, e quindi sono seduto qui a cercare un po' di gin. In ogni modo, come mai hai un'aria così placida e un'espressione così

languida? Sei innamorato?

Arthur rispose di si, era innamorato, e lo disse placidarnente.

- Per caso di una ragazza che sa dov'è la bottiglia del gin? Posso conoscerla?

Ebbe modo di conoscerla, perché proprio in quel momento Fenchurch entrò in casa con un pacco di giornali che era andata a 133

comprare in paese. Fenchurch si fermò di colpo, guardando stupefatta i rottami sul tavolo e il rottame di Betelgeuse che stava seduto sul divano.

- Dov'è il gin? - le chiese Ford. E, rivolto ad Arthur: - A proposito, cosa ne è stato di Trillian?

- Ehm, questa è Fenchurch - disse Arthur, imbarazzato. - Non so cosa è successo a Trillian, dovresti saperlo tu, dato che l'hai vista tu per ultimo.

- Ah, sì - disse Ford. - Se ne è andata da qualche parte con Zaphod. Hanno avuto dei figli o qualcosa del genere. Almeno sì, credo che fossero figli. Zaphod si è calmato parecchio, sai.

- Davvero? - disse Arthur, correndo da Fenchurch per liberarla dai pesi.

- Sì - disse Ford. - Per lo meno, adesso una delle sue teste è più

sana di mente di un emù che abbia preso l'acido.

- Chi è quello lì, Arthur? - chiese Fenchurch.

- Ford Prefect - disse Arthur. - Forse ti ho accennato a lui, en passant.

37

Per tre giorni e tre notti il gigantesco robot d'argento rimase a gambe divaricate e con espressione stupita in mezzo alle rovine di Knightsbridge, ondeggiando leggermente e cercando di chiarirsi un certo numero di cose.

Alcune delegazioni del governo andarono a dargli un'occhiata, giornalisti infervorati si avvicinarono al robot e via radio si chiesero l'un l'altro cosa ne pensassero, e alcuni cacciabombardieri cercarono pateticamente di attaccarlo. Ma di lucertole non si vide traccia. Il robot scrutò con calma l'orizzonte.

Il massimo dell'effetto lo faceva di notte, quando era illuminato dai riflettori delle équipe televisive che continuavano a trasmettere notizie mentre il robot continuava a non fare nulla. Il robot pensò e pensò, e alla fine arrivò a una conclusione. Doveva spedire fuori i robot di servizio.

Avrebbe dovuto pensarci prima, ma si era trovato ad affrontare un sacco di problemi.

Emettendo suoni striduli, i piccoli robot volanti uscirono un pomeriggio dai portello formando una spaventosa nuvola di metallo. Vagarono per il terreno circostante, attaccando con furia alcune cose e difendendone altre.

Uno di essi alla fine scovò un negozio di animali dove c'erano alcune

lucertole, ma si mise a difendere con tanto accanimento il negozio in nome della democrazia, che poche cose sopravvissero nella zona.

Una svolta decisiva nella vicenda si ebbe quando una squadra di robot volanti scoprì lo zoo di Regent's Park, e in particolare la Casa dei Rettili.

Poiché avevano imparato a essere più cauti, dopo gli errori commessi in precedenza nel negozio di animali domestici, trapani e seghe volanti portarono alcune delle iguane più grandi e grasse al gigantesco robot d'argento, che cercò di avviare con esse colloqui ad alto livello.

Alla fine il robot annunciò al mondo che nonostante i colloqui ad alto livello avessero consentito di sviscerare a fondo e in piena 135

franchezza numerose questioni, le lucertole erano tornate al loro luogo d'origine e lui, il robot, si sarebbe preso una breve vacanza da qualche parte. Per chissà quale motivo scelse Bournemouth. Guardando la TV, Ford Prefect annuì, rise e prese un'altra birra. Subito furono fatti i preparativi per la partenza del robot. Con stridii vari, gli attrezzi volanti segarono, perforarono e frissero per mezzo della luce diverse cose per tutto il giorno e tutta la notte, e la mattina dopo, sorprendentemente, una enorme incastellatura mobile cominciò a scivolare verso ovest occupando contemporaneamente varie strade. Sopra di essa stava il robot, sorretto dalle strutture interne.

L'incastellatura si mosse verso ovest come uno strano luna park al quale ronzavano intorno i robot di servizio, gli elicotteri e i pullman dei giornalisti. Falciando la terra al suo passaggio, alla fine arrivò a Bournemouth, dove il robot si liberò lentamente dall'intelaiatura del sistema di trasporto e andò a sdraiarsi sulla spiaggia, dove rimase dieci giorni.

Naturalmente quella era la cosa di gran lunga più eccitante che fosse mai successa a Bournemouth.

La folla si radunava ogni giorno lungo il perimetro delimitato da picchetti che circondava l'area di ricreazione sorvegliata dai piccoli robot di servizio, e cercava di vedere cosa faceva il robot grande. Il robot non faceva niente. Stava sdraiato sulla spiaggia. Stava sdraiato piuttosto goffamente a pancia in giù.

Fu un giornalista di un giornale locale che una sera, a ora tarda, riuscì a fare quello che nessun altro al mondo fino allora era riuscito a fare, ossia

riuscì a intavolare una breve conversazione intelligibile con uno dei robot di servizio che sorvegliavano il perimetro. Fu uno straordinario passo avanti.

- Credo che qui ci sia materiale sufficiente per scrivere un articolo

- confidò il giornalista al robot di servizio, fumando con lui una sigaretta che si passarono di tra le, fessure del reticolato di acciaio. - Ma ho bisogno di inquadrare il discorso dal punto di vista locale. Qui ho un piccolo elenco di domande - continuò, frugando impacciato in una tasca interna - e forse tu potresti convincere lui, o esso, o comunque lo chiamiate, a esaminarlo un attimo.

Il piccolo cacciavite volante disse che avrebbe cercato di fare del suo meglio e se ne andò stridendo.

La risposta non arrivò mai.

Curiosamente, però, le domande sul pezzo di carta

corrispondevano quasi alla perfezione alle domande che attraversavano in quel momento i circuiti mentali del robot, circuiti 136

prodotti industrialmente e pieni di ferite cicatrizzate riportate durante le battaglie. Queste domande erano:

- Che, effetto ti fa essere un robot?

- Che effetto fa provenire dallo spazio?

- Ti piace Bournemouth?

Il giorno dopo, di buon'ora, i robot di servizio cominciarono a impacchettare varie cose e nel giro di pochi giorni diventò chiaro che il robot si preparava a partire per sempre.

- Il problema è: puoi farci salire a bordo? - disse Fenchurch a Ford.

Ford guardò con furia l'orologio.

- Ho alcuni impegni seri da sbrigare - disse.

38

La folla si strinse più vicino che poté al gigantesco disco volante argentato, ma "più vicino che poté" non era in realtà molto vicino. Il perimetro subito intorno alla nave era delimitato da picchetti e sorvegliato da pattuglie volanti di piccoli robot di servizio. Subito fuori del perimetro c'era l'esercito, che non era assolutamente riuscito ad aprirsi una breccia nel

reticolato, ma voleva impedire con tutte le forze che qualcuno si aprisse una breccia nel cordone dei soldati. I soldati erano circondati a loro volta da un cordone di poliziotti, per quanto era ben poco chiaro e oggetto di molte discussioni se i poliziotti fossero lì per proteggere la gente dall'esercito, per proteggere l'esercito dalla gente, o per salvaguardare l'immunità
diplomatica della gigantesca nave e impedirle di beccarsi una multa per divieto di sosta.

I robot di servizio cominciarono a smantellare il reticolato del perimetro interno. I soldati parevano a disagio, perché non sapevano come reagire al fatto che il motivo per cui si trovavano lì stesse per sollevarsi in aria e andarsene.

Il robot gigantesco a ora di pranzo era tornato barcollando a bordo della nave, e adesso erano le cinque del pomeriggio e di lui non si era più vista traccia. Si erano uditi molti rumori: ancora stridii e brontolii provenienti dall'interno della nave, la musica di innumerevoli congegni che si rifiutavano odiosamente di funzionare. Ma il senso di ansiosa attesa che provava la gente nasceva dal fatto che la gente attendeva ansiosamente di essere delusa. Quella cosa straordinaria e meravigliosa era entrata nella sua vita e adesso se ne andava così, senza di lei.

Due persone erano particolarmente toccate da questa sensazione. Arthur e Fenchurch guardarono preoccupati la folla in ogni direzione, ma non riuscirono a trovare da nessuna parte Ford Prefect, e da nessun segno poterono dedurre che lui avesse la minima intenzione di trovarsi lì.

- Quanto è degno di affidamento, Ford? - chiese Fenchurch, avvilita.

- Quanto è degno di affidamento? - disse Arthur, con una risata cupa. - Quanto sono basse le profondità del mare? - disse. - Quanto è
freddo il sole?

Gli ultimi componenti dell'incastellatura per il trasporto del robot vennero issati a bordo, e le poche sezioni di reticolato che restavano erano adesso ammucchiate in fondo alla scala d'imbarco e aspettavano di essere caricate a loro volta. I soldati di guardia intorno alla scala si misero in gran fermento, qui e là vennero urlati ordini, furono tenute febbrili consultazioni, ma naturalmente non si poté fare nulla in merito ad alcuna cosa.

Avviliti e senza un piano preciso, Arthur e Fenchurch si fecero strada a spinte in mezzo alla folla, ma poiché anche tutti gli altri cercavano a loro volta di farsi strada a spinte in mezzo alla folla, i due non ottennero alcun

risultato.
Nel giro di pochi minuti fuori della nave non rimase quasi niente: tutti i componenti del reticolato erano ormai a bordo. Un paio di seghe da traforo e una livella a bolla d'aria volanti parvero fare un ultimo, controllo del luogo, poi anch'esse entrarono stridendo dal gigantesco portello.
Passarono alcuni secondi.

Il rumore di congegni meccanici che funzionavano male proveniente dall'interno cambiò di intensità, e piano piano, quasi a fatica, l'enorme scala d'acciaio cominciò a sollevarsi dal reparto alimentari di Harrods. L'accompagnava il brusio prodotto da migliaia di persone tese ed eccitate, che venivano completamente snobbate.
- Aspettate!
Qualcuno urlò qualcosa al megafono di un taxi che si fermò con stridio di gomme vicino alla folla in fermento.
- C'è stata una grossa scoperta scientifica! - gridò la voce al megafono. - Coperta. Scoperta - si corresse. La portiera si spalancò di colpo e dall'auto saltò fuori un ometto originario di un posto nelle vicinanze di Betelgeuse che indossava un camice bianco.
- Aspettate! - gridò di nuovo l'uomo, e questa volta agitò una sbarretta nera e tozza che aveva delle luci sopra. Le luci brillarono un attimo, la scala di imbarco si fermò a mezz'aria e poi, obbedendo ai segnali provenienti dal Pollice (i cui meccanismi metà degli ingegneri elettronici della galassia cercano costantemente di far inceppare in cento modi nuovi e diversi, e i cui congegni inceppati l'altra metà
degli ingegneri cercano costantemente di sbloccare in cento modi nuovi e diversi) ridiscese lentamente al suolo.
Ford Prefect afferrò il megafono del taxi e cominciò a urlare in direzione della folla.

- Fate largo! - gridò. - Fate largo, per favore, si tratta di una grossa scoperta scientifica. Voi due, prendete le attrezzature dal taxi. Indicò del tutto a caso Arthur e Fenchurch, che si fecero strada faticosamente in mezzo alla folla e si strinsero con ansia intorno al taxi.

- Va bene, vorrei che sgombraste il passaggio, per favore, dobbiamo trasportare queste delicate apparecchiature scientifiche - tuonò Ford. - State tutti calmi. È tutto sotto controllo, non c'è niente da vedere. Si tratta solo di una grande scoperta scientifica. State calmi, adesso. Dobbiamo trasportare delicate apparecchiature scientifiche. Sgombrate il passaggio.

Affamata di novità, felice che il senso di delusione si fosse dissolto grazie a quell'imprevisto, la folla indietreggiò con entusiasmo e lasciò

aperto un varco.

Arthur si stupì, vedendo la scritta stampata sulle scatole che contenevano delicate apparecchiature scientifiche e che si trovavano sul sedile posteriore del taxi.

- Buttaci sopra la giacca - mormorò a Fenchurch mentre le passava i pacchi. Tirò fuori in fretta il grande carrello da supermercato che era sistemato anch'esso nel sedile posteriore. Il carrello cigolò sul terrene, e Arthur e Fenchurch, insieme, vi caricarono dentro le scatole.

- Fate largo, per favore - urlò di nuovo Ford. - Tutto è sotto controllo scientifico, non c'è problema.

- Ha detto che avreste pagato voi - disse il tassista ad Arthur, che prese dal portafogli alcune banconote e pagò. In lontananza si udì

l'urlo delle sirene della polizia.

- Forza, spostatevi e non succederà niente di male a nessuno - gridò Ford.

La folla ondeggiò, poi si strinse di nuovo dietro di loro, che spingevano freneticamente in mezzo alle macerie il carrello cigolante, verso la scala d'imbarco.

- È tutto a posto - continuò a urlare Ford. - Non c'è niente da vedere, è tutto finito. Niente di tutto ciò sta succedendo, in realtà.

- Sgombrate il passaggio, per favore - tuonò il megafono della

polizia, alle spalle della folla. - Qualcuno ha aperto una breccia. Fate largo!

- Si tratta di una scoperta! - urlò Ford, in concorrenza con la polizia. - Una scoperta scientifica!

- Polizia! Fate largo!

- Apparecchiature scientifiche! Fate largo!

- Polizia! Lasciateci passare!

- Walkmen! - urlò Ford, e tirò fuori dalla tasca mezza dozzina di walkmen, buttandoli in mezzo alla folla. I secondi di totale confusione 140

che seguirono consentirono ai tre di far arrivare il carrello del supermercato fino alla scala di imbarco e di spingerlo su di essa.

- Tenetevi forte - mormorò Ford, e premette un bottone sul suo Pollice Elettronico. Sotto di loro, l'enorme scala vibrò intensamente e cominciò piano piano a sollevarsi.

- Bene, ragazzi - disse Ford, mentre la folla eccitata si allontanava e loro si incamminavano barcollando su per la scala inclinata, fino al ventre della nave. - Sembra che ce l'abbiamo fatta. 141

39

Arthur Dent era seccato di essere svegliato in continuazione da un rumore che pareva di colpi d'arma da fuoco.

Stando attento a non svegliare Fenchurch, che riusciva a dormire benissimo nonostante il rumore, uscì dal cubicolo di manutenzione da cui avevano ricavato una specie di cuccetta, si calò giù dalla scala di accesso e vagò incazzato per i corridoi.

I corridoi erano male illuminati e davano un senso di claustrofobia. I circuiti elettrici producevano un ronzio fastidioso. Ma non era quello il rumore che aveva svegliato Arthur. Arthur si fermò e si tirò indietro, vedendo un trapano a motore volargli accanto nel corridoio in penombra.

Il trapano mandava uno stridio acuto e ogni tanto sbatteva fragorosamente contro le pareti, come un'ape impazzita. Ma nemmeno quello era il rumore che aveva svegliato Arthur. Attraverso il portello di una paratia passò in un corridoio più

ampio. Da un'estremità di esso arrivava del fumo acre, per cui Arthur si diresse dalla parte opposta.

Arrivò di fronte a un monitor incastrato nella parete e ricoperto da una lastra di perspex temprato ma ugualmente pieno di graffi.

- Puoi abbassare il volume, per favore? - disse a Ford Prefect, che era seduto davanti allo schermo e aveva intorno una pila di videocassette che aveva preso da una vetrina di Tottenham Court Road dopo averla rotta con un sasso. Accanto alle videocassette c'era anche un enorme mucchio di lattine di birra vuote.

- Shhh! - sibilò Ford, continuando a guardare con grande interesse lo schermo. Il film che seguiva era I magnifici sette.

- Abbassa solo un po' - disse Arthur.

- No! - urlò Ford. - Stiamo per arrivare al punto culminante!

Senti, ho osservato bene i particolari, la tensione che si è accumulata, i dialoghi, e ho capito che questo è il punto culminante. Arthur, che ormai aveva mal di testa, si sedette sospirando accanto a lui e guardò il punto culminante. Ascoltò le grida di entusiasmo e le esclamazioni pittoresche di Ford nella maniera più placida possibile. 142

- Ford. - disse alla fine, quando il film fu finito e Ford cominciò

a cercare nel mucchio di videocassette quella di Casablanca. - Come mai.

- Questo è fantastico - disse Ford. - È per questo film qui che sono tornato. Ti rendi conto che non sono mai riuscito a vederlo tutto?

Mi sono sempre persa la fine. Ne vidi per l'ennesima volta la metà la sera prima che arrivassero i Vogon. Quando fecero saltare in aria il pianeta pensai che non avrei mai più potuto gustarmi Casablanca. Ehi, a proposito, cosa c'è stato di nuovo sulla Terra, dopo l'esplosione?

- Solo la vita - disse Arthur, prendendo una birra da una confezione da sei barattoli.

- Oh, ancora la vita - disse Ford. - Immaginavo che fosse qualcosa del genere. Preferisco questa roba qui - aggiunse, mentre sullo schermo appariva il Rick's Bar. - Come mai cosa?

- Cosa?

- Avevi cominciato a dire «come mai.»

- Come mai, tu che critichi tanto la Terra, hai. oh, non importa, sarà meglio guardare il film.

- Infatti - disse Ford.

143

40

Resta ben poco da dire.

Di la da quelli che erano chiamati Campi di Luce Illimitati di Flanux fino a quando erano stati scoperti i Feudi Grigi Avvolgenti di Saxaquine che si stendevano dietro di essi, si stendevano appunto i Feudi Grigi Avvolgenti di Saxaquine.

All'interno dei Feudi Grigi Avvolgenti di Saxaquine c'è la stella chiamata Zarss, intorno alla quale orbita il pianeta Preliumtarn, dove si trova la terra di

Sevorbeupstry, e fu nella terra di Sevorbeupstry che Arthur e Fenchurch giunsero alla fine, piuttosto stanchi per il viaggio. E, all'interno della terra di Sevorbeupstry, raggiunsero la Grande Pianura Rossa di Rars, che era circondata a sud dalle Montagne di Quentulus Quazgar, sull'altro versante delle quali, come aveva detto Prak morendo, avrebbe dovuto trovarsi il Messaggio Finale di Dio al Creato scritto in lettere di fuoco alte nove metri. Secondo Prak, a quanto si ricordava Arthur, il posto doveva essere sorvegliato dalla Laestosa Vantriglia di Lob, e in effetti, in un certo senso, così era. La Laestosa Vantriglia era in realtà un ometto con un cappello strano, che vendette loro un biglietto.

- Tenetevi a sinistra, per favore - disse. - Tenetevi a sinistra. - E li superò in fretta sul suo piccolo scooter.

Arthur e Fenchurch capirono di non essere i primi a percorrere quella strada, perché il sentiero che costeggiava a sinistra la Grande Pianura era molto battuto e sul suo ciglio c'erano numerose bancarelle. In una di queste Arthur e Fenchurch comprarono una scatola di dolci cotti al forno in una caverna sulla montagna che era riscaldata dal fuoco delle lettere che formavano il Messaggio Finale di Dio al Creato. In un'altra bancarella comprarono delle cartoline. Le lettere del Messaggio, sulle cartoline, erano state rese illeggibili da un aerografo, "perché non vogliamo rovinare la Grande Sorpresa!", era scritto sul retro.

- Sapete qual è il messaggio? - chiesero alla vecchietta raggrinzita della bancarella.

- Oh, sì - trillò allegramente lei. - Oh, sì!

E fece loro segno con la mano di proseguire.

144

Ogni trenta chilometri circa c'era una cabina di pietra con docce e impianti igienici, ma il viaggio era faticoso, e il sole alto stringeva nella morsa del caldo la Grande Pianura Rossa, che appariva secca e arida.

- È possibile prendere a noleggio un piccolo scooter come quello che ha la Laestosa Vantriglia? - chiese Arthur quando arrivarono a una delle bancarelle più grandi.

- Gli scooter - disse la donnetta che serviva al banco dei gelati - non sono

destinati ai devoti.

- Oh, be', allora è semplice - disse Fenchurch. - Noi non siamo particolarmente devoti. Siamo solo interessati.

- Allora tornate subito indietro - disse severa la donnetta, e quando Arthur e Fenchurch sollevarono obiezioni, vendette loro un paio di cappelli da sole dei Messaggio Finale e una fotografia che li ritraeva abbracciati sullo sfondo della Grande Pianura Rossa di Rars. Bevvero un paio di gazose all'ombra della bancarella e poi ripresero il faticoso cammino sotto il sole.

- Ormai abbiamo quasi finito la crema solare - disse Fenchurch dopo che ebbero percorso altri chilometri. - O la compriamo alla prossima bancarella, o torniamo a quella precedente, che è più vicina, ma in questo caso ci toccherebbe fare dietro-front. Guardarono davanti a loro il lontano puntolino nero che brillava nella nebbiolina prodotta dal caldo; poi si buttarono un'occhiata alle spalle e decisero di proseguire.

Sapevano già di non essere i primi pellegrini capitati in quel luogo, ma poco dopo scoprirono anche di non essere gli unici a percorrere in quel momento la strada.

Un po' avanti a loro una figura bassa e goffa si trascinava miseramente sul terreno. La figura procedeva piano, inciampando di continuo, e un po' zoppicava, un po' strisciava carponi. Il viandante si muoveva così piano, che ben presto loro lo raggiunsero e si accorsero che era fatto di metallo consunto, graffiato Quando si avvicinarono, il viandante mandò un gemito e crollò

e ammaccato.

nella polvere arida e rovente.

- Quanto tempo, oh, quanto tempo - gemette. - E quanto dolore anche, quanto dolore. E quanto tempo da passare in mezzo alle sofferenze. Se ci fossero solo il tempo o solo il dolore forse potrei farcela. Sono i due coalizzati che mi buttano completamente giù. Oh salve, di nuovo voi.

- Marvin! - disse brusco Arthur, accovacciandosi accanto a lui. - Sei tu?

- Siete quello che faceva sempre domande superintelligenti, vero?

- gemette quel vecchio rottame di robot.

- Che cos'è questa creatura? - sussurrò allarmata Fenchurch, accovacciandosi dietro Arthur e afferrandolo per un braccio.

- In un certo senso è un vecchio amico - disse Arthur. - Io.

- Amico? - gracchiò il robot, pateticamente. La parola si dissolse in una

sorta di crepitio, e dalla bocca gli uscirono frammenti di ruggine. - Dovete scusarmi, ora cerco di ricordare che cosa significhi questo termine. Le mie banche della memoria non sono più quelle di un tempo, sapete, e tutti i termini che cadono in disuso per alcuni milioni di anni vengono trasferiti nella memoria ausiliaria di riserva. Ah, ecco che il significato arriva.

La testa consunta del robot si inclinò leggermente, come immersa in un pensiero.

- Uhm - disse Marvin. - Che concetto strano. Rifletté ancora un po'.

- No - disse alla fine. - Non credo di essermi mai imbattuto in un

"amico". Mi dispiace, non posso esservi utile in questo campo.

Strascicò un ginocchio nella polvere, come un derelitto, poi provò

a tirarsi su piano piano e a puntellarsi sui gomiti deformi.

- C'è forse un ultimo servizio che mi vorreste far svolgere? - chiese con una sorta di rantolo sordo. - Un pezzo di carta che vorreste farmi raccogliere? O preferite magari che vi apra una porta?

La sua testa ruotò cigolando sui cuscinetti arrugginiti del collo e parve scrutare l'orizzonte lontano.

- In giro per il momento non mi pare di vedere porte - disse il robot. - Ma sono sicuro che se aspettiamo il tempo sufficiente, qualcuno ne costruirà una. Così - e qui girò lentamente la testa, tornando a guardare Arthur - la potrò aprire per voi. Sono molto abituato ad aspettare, sapete.

- Arthur - gli sibilò Fenchurch all'orecchio, in tono brusco - non mi avevi mai parlato di questa povera creatura. Che cosa le hai fatto?

- Niente - disse Arthur, con un sospiro. - È sempre così.

- Ah! - sbottò Marvin. - Ah! - ripeté. - Che cosa ne sapete voi del

"sempre"? Vi permettete di pronunciare questa parola con me che, a causa delle piccole, stupide commissioni che voi forme di vita organica mi avete incaricato di eseguire nel corso del tempo, sono adesso trentasette volte più vecchio dello stesso Universo? Scegliete i termini con un po' più di cura e di tatto - concluse, tossendo. Si schiarì la gola dopo l'accesso di tosse e riprese.

- Lasciate che vada - disse. - Lasciate che mi trascini penosamente lungo la strada. La mia ora finalmente è quasi giunta. Il mio cammino ormai è quasi arrivato al termine. - Li invitò a 146

proseguire alzando debolmente un dito rotto e aggiunse: - Sono sicuro che

arriverò ultimo. Rientrerebbe nell'ordine naturale delle cose. Eccomi qui, con un cervello grande quanto.

Arthur e Fenchurch lo tirarono su nonostante le proteste e gli insulti che lui proferì con voce fievole. Il metallo era così rovente che per poco non si procurarono delle vesciche nelle dita, ma Marvin, stranamente, pesava poco, e mentre veniva sorretto da loro il suo corpo se ne rimase floscio.

Arthur e Fenchurch, continuando a sorreggere il robot, procedettero lungo il sentiero che costeggiava a sinistra la Grande Pianura Rossa di Rars e si diressero verso la catena di montagne di Quentulus Quazgar.

Arthur cercò di spiegare alcune cose a Fenchurch, ma era interrotto troppo spesso dal triste farneticare cibernetico di Marvin. Cercarono i pezzi di ricambio e un po' di olio lubrificante per il robot in una delle bancarelle, ma Marvin non volle né gli uni né

l'altro.

- Sono tutto un pezzo di ricambio - lamentò.

- Lasciatemi in pace - gemette.

- Ogni parte del mio corpo - sospirò - è stata sostituita almeno cinquanta volte. tranne. - Per un attimo parve illuminarsi impercettibilmente e tentennò la testa, nello sforzo di ricordare. - Rammentate la prima volta che ci siamo incontrati? - disse alla fine ad Arthur. - Mi era stato affidato il compito terribilmente arduo dal punto di vista intellettuale di condurvi sui ponte. Non vi dissi che avevo un male terribile a tutti i diodi del fianco sinistro? E che avevo chiesto che me li sostituissero, ma nessuno si era preoccupato di sostituirmeli?

Fece una pausa piuttosto lunga prima di riprendere il discorso. Arthur e Fenchurch continuarono ad avanzare sorreggendolo sotto il sole cocente che sembrava non spostarsi mai e tantomeno tramontare.

- Provate a indovinare, adesso - disse Marvin quando ritenne che

il silenzio fosse diventato abbastanza imbarazzante - quali parti del mio corpo non sono mai state sostituite. Forza, provate a indovinarlo.

- Ahi - aggiunse. - Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Alla fine raggiunsero l'ultima delle piccole bancarelle, deposero Marvin in mezzo a loro e si riposarono all'ombra. Fenchurch comprò

per Russell un paio di gemelli tempestati di sassolini lucidi che erano stati

raccolti sulle Montagne di Quentulus Quazgar, proprio sotto le lettere di fuoco che formavano il Messaggio Finale di Dio al Creato. Arthur sfogliò una serie di libretti di devozione esposti sulla bancarella e vide che contenevano piccole meditazioni sui significato del Messaggio.

147

- Sei pronta? - disse a Fenchurch, che annuì. Insieme sollevarono Marvin.

Girarono intorno ai piedi delle Montagne di Quentulus Quazgar e videro il Messaggio scritto in lettere fiammeggianti sulla cresta. C'era un piccolo punto panoramico in cima a una grande roccia che era circondata da una ringhiera e si trovava direttamente di fronte al Messaggio. Da lì la vista era ottima. C'era un piccolo cannocchiale a gettone per guardare le lettere in dettaglio, ma nessuno lo usava mai, perché le lettere ardevano dell'abbagliante fiamma divina dei cieli, e se osservate attraverso il telescopio avrebbero danneggiato gravemente la retina e il nervo ottico.

Arthur e Fenchurch contemplarono stupiti il Messaggio Finale di Dio e a poco a poco avvertirono un enorme, ineffabile senso di pace, un senso di comprensione totale e definitiva.

Fenchurch sospirò. - Sì - disse. - Era questo.

Guardavano la scritta da dieci minuti buoni, quando si accorsero che Marvin, in mezzo a loro, era in difficoltà. Il robot non riusciva più

ad alzare la testa e non aveva letto il messaggio. Loro gli sollevarono la testa, ma Marvin disse con tono lamentoso che i suoi circuiti visivi erano quasi fuori uso.

Arthur e Fenchurch trovarono un gettone e aiutarono il robot a guardare dal cannocchiale. Lui protestò e li insultò, ma loro continuarono ad aiutarlo, facendogli guardare una lettera alla volta. La prima lettera era una "c", la seconda una "i". Poi c'era un'interruzione. Seguivano una "s", poi una "c", una "u" e una "s". Marvin si fermò per riposare.

Dopo qualche secondo Arthur e Fenchurch gli fecero vedere una

"i", una "a", una "m" e una "o". Le due parole successive erano "per" e "il". L'ultima era una parola più lunga, e Marvin dovette fare un'altra sosta prima di affrontare la nuova fatica.

La parola cominciava per "d", poi c'erano una "i" e una "s". Quindi venivano una "t" e una "u". Dopo un'ennesima pausa, Marvin raccolse le energie per l'ultimo sforzo.

Lesse una "r", una "b" e una "o" finale, poi barcollò all'indietro, finendo nelle braccia di Arthur e Fenchurch.

Alla fine, tirando fuori le parole dall'interno del torace rantolante e consunto, mormorò: - È un messaggio che mi solleva lo spinto. La luce si spense nei suoi occhi per l'ultima, definitiva, estrema volta.

Per fortuna lì vicino c'era un box dove si potevano prendere a noleggio gli scooter da dei tizi con le ali verdi.

Epilogo

Uno dei più grandi benefattori di tutte le creature viventi è stato un uomo che non riusciva a concentrare la propria attenzione sul lavoro che faceva.

Era molto intelligente?

Certo.

Era uno dei più brillanti ingegneri genetici della sua e di qualsiasi altra generazione, compreso un certo numero di generazioni da lui stesso create?

Senza dubbio.

Il guaio era che si interessava moltissimo a cose a cui non avrebbe dovuto interessarsi, o almeno, come gli diceva la gente, a cui non avrebbe dovuto interessarsi in quel momento.

Aveva anche, in parte per questo motivo, un carattere alquanto irritabile.

Così, quando il suo mondo fu minacciato da terribili invasori che provenivano da una Stella remota e che erano ancora un bel po'

lontani ma viaggiavano molto veloci, lui, Blart Versenwald III (il suo nome era Blart Versenwald III, il che non è certo essenziale, ma è

assai interessante perché. non importa, quello era il suo nome e potremo parlare dopo del perché era interessante), fu spedito in un posto isolato dai boss della sua razza e ricevette l'ordine di progettare una stirpe di super-guerrieri fanatici in grado di resistere ai temuti invasori e di sgominarli in quattro e quattr'otto. - Concentrati! - gli dissero i boss.

Così Blart sedette accanto a una finestra e guardò dal vetro un prato sotto il sole estivo. E progettò, progettò e progettò, ma, com'era inevitabile, si lasciò un po' distrarre da varie cose, e quando gli invasori entrarono di fatto in orbita intorno al pianeta, era riuscito a creare sia una nuova, straordinaria razza di super-mosche che senza alcun aiuto esterno sapevano volare attraverso la metà aperta di una finestra mezzo aperta, sia un interruttore per

bambini che si poteva usare solo per spegnere le cose. Le celebrazioni indette per festeggiare queste invenzioni eccezionali parevano destinate a durare poco, perché le navi aliene stavano per atterrare e la catastrofe era imminente. Ma, imprevedibilmente, i terribili invasori che, come la maggior parte delle razze guerriere, erano così aggressivi solo perché

non sapevano affrontare la realtà in casa loro, rimasero sbalorditi davanti alle straordinarie scoperte di Versenwald, parteciparono ai festeggiamenti e ben presto accettarono di firmare una lunga serie di 150

accordi commerciali e di mettere a punto un programma di scambi culturali. E, diversamente da quel che succedeva di solito quando si verificavano invasioni del genere, tutti quanti gli interessanti vissero in seguito felici e contenti.

Cera un senso in questa storia, un senso che però al momento sfugge alla mente del cronista.